



MEDIAEVAL SOPHIA

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttore
Giuseppe Allegro

Vicedirettore
Armando Bisanti

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

MEDIAEVAL SOPHIA 18
(gennaio-dicembre 2016)

STUDIA

Ezio ALBRILE, <i>Notti alchemiche. Frammenti ermetici taurinensi</i>	1
Antonino CANNATA, Antonino MAZZAGLIA, Claudia PANTELLARO, Salvatore RUSSO, <i>Ricerche nel territorio di c.da Cugno Case Vecchie. Primi dati dalla tomba con menorah incisa</i>	23
Françoise DEJOAS, <i>La maiolica a lustro d'importazione spagnola a Gela (CL). Il caso del Castelluccio di Eraclea-Terranova nel XV secolo</i>	35
Francesca GARZIANO, <i>Un complesso documentario inedito: Il Fondo Pergamene della Biblioteca Fardelliana di Trapani. Per uno studio sulla società e sulla religiosità trapanese del XIII secolo</i>	55
Maria Vittoria MARTINO, <i>Le Origines di Catone tra Servio e Isidoro di Siviglia: uno studio sulle fonti</i>	111
Alessia MARTORANA, <i>L'exemplum de canicula lacrimante nella Disciplina Clericalis di Pietro Alfonsi</i>	117
Guglielmo RUSSINO, <i>Confronti pericolosi. La differenza religiosa e i rischi del pluralismo</i>	129
Domenico SEBASTIANI, <i>Dalla civiltà del grano a quella della carne. Gli animali e l'alimentazione del nobile medievale</i>	137
POSTILLA	
Armando BISANTI, « <i>Humanae ac divinae litterae</i> ». <i>Gli scritti di cultura medievale e umanistica di Mauro Donnini</i>	171

Sabrina CRIMI, *L'Algorismus proportionum di Nicola d'Oresme e i Flores Almagesti di Geber: un testimone palermitano* 215

Giuseppe MUSCOLINO, *The Salvation of Mankind in Late Antiquity: concerning a recent Study* 225

LECTURAE 235

ACQUA E TERRITORIO NEL VENETO MEDIEVALE, a cura di Dario Canzian e Remy Simonetti, Roma, Viella, 2012, pp. 257, ill. (Interadria culture dell'Adriatico, 16), ISBN 978-88-8334-959-1 (MARZIA SORRENTINO)

AVERROÈ, *Il Trattato decisivo sulla connessione della religione con la filosofia*, a cura di Massimo Campanini, testo arabo a fronte, Milano, Rizzoli, 2015 (GABRIELE PAPA)

Paolo BIANCHI, *Inchiostro antipatico. Manuale di dissuasione dalla scrittura creativa*, Milano, Bietti, 2012 (ANTONELLA MARIA GIOVANNA MODICA)

I CAMALDOLESI AD AREZZO. Mille anni di interazione in campo religioso, artistico, culturale. Atti della giornata di studio in occasione del millenario della fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli (Arezzo, 9 ottobre 2012), a cura di Pierluigi Licciardello, Arezzo, Società Storica Aretina, 2014 (ARMANDO BISANTI)

Santino Alessandro CUGNO, *Dinamiche insediative nel territorio di Canicattini Bagni (SR) tra Antichità e Medioevo*, Oxford, British Archaeological Reports (B.A.R. International Series 2802), 2016 (MARTA FITULA)

Il DESIDERIO NEL MEDIOEVO, a cura di Alessandro Palazzo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014 (GIUSEPPE ALLEGRO)

DES SAINTS ET DES ROIS. L'hagiographie au service de l'histoire. Textes réunis par Françoise Laurent, Laurence Mathey-Maille et Michelle Szkilnik, Paris, Champion, 2014 (ARMANDO BISANTI)

ESTUDIOS DE FILOLOGÍA E HISTORIA EN HONOR DEL PROFESOR VITALINO VALCÁRCCEL, coord. Iñigo Ruiz Arzalluz, edd. Alejandro Martínez Sobrino, María Teresa Muñoz García de Iturraspe, Iñaki Ortigosa Egiraun, Enara San Juan Manso, Vitoria, Universidad del País Vasco – Gasteiz, Euskal Herriko Unibertsitatea, 2014 (ARMANDO BISANTI)

FIorentino VILLE DÉSSERTÉE. *Nel contesto della Capitanata medievale (ricerche 1982-1993)*, a c. di M.S. Calò Mariani, Françoise Piponnier, Patrice Beck, Caterina Lagana, Collection de l'École Française de Rome – 441, Rome 2013 (FERDINANDO MAURICI)

FORME DELLA POLEMICA nell'omiletica latina del IV-VI secolo. *Convegno Internazionale di Studi (Foggia, 11-13 settembre 2013)*, a cura di Marcello Marin e Francesca Maria Catarinella, Bari, Edipuglia, 2014 (ARMANDO BISANTI)

Tito Livio FRULOVISI, *Emporia*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Clara Fossati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014 (ARMANDO BISANTI)

Gianfranco MAGLIO, *La coscienza giuridica medievale. Diritto naturale e giustizia nel medioevo*, Padova, CEDAM, 2014 (ANTONELLA MARIA GIOVANNA MODICA)

Pietro MARANESI - Massimo RESCHIGLIAN, «Beato il servo che...». *Intorno alle Ammonizioni di frate Francesco*, Studio Teologico Interprovinciale S. Bernardino-Verona, Atti della Settimana di studi Francescani Cavallino (VE), 1-6 Settembre 2013, Edizioni Biblioteca Franciscana, Milano 2014 (MARIA CESARE)

MENEGALDI *In Ciceronis Rhetorica Glose*, edizione critica a cura di Filippo Bognini, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2015 (GIADA BOIANI)

OBSCURITY IN MEDIEVAL TEXTS, edited by Lucie Doležalová, Jeff Rider and Alessandro Zironi, Krems, Institut für Realienkunde des Mittelalters und der frühen Neuzeit, 2013 (ARMANDO BISANTI)

Francesco PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di Marco Petoletti, Firenze, Le Lettere, 2014 (ARMANDO BISANTI)

IL RITORNO DEI CLASSICI NELL'UMANESIMO. *Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di Gabriella Albanese, Claudio Ciociola, Mariarosa Cortesi, Claudia Villa, coordinamento editoriale e indici a cura di Paolo Pontari, Firenze, SISMEL- Edizioni del Galluzzo, 2015 (ARMANDO BISANTI)

Daniele SOLVI, *I Santi Lebbrosi. Perfezione cristiana e malattia nell'agiografia del Duecento*, Edizioni Biblioteca Franciscana, Milano 2014 (MARIA CESARE)

STUDI SULL'OPERA DI ALBERTO VARVARO, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2015 (ARMANDO BISANTI)

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2016	299
ABSTRACTS, CURRICULA E PAROLE CHIAVE	331

ACQUA E TERRITORIO NEL VENETO MEDIEVALE, a cura di Dario Canzian e Remy Simonetti, Roma, Viella, 2012, pp. 257, ill. (Interadria culture dell'Adriatico, 16), ISBN 978-88-8334-959-1.

Questo volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Padova nel 2010, dal titolo *Territorio e acque tra politica e cultura: un approccio storico per il basso Medioevo nel Veneto*, a seguito di un progetto che mirava ad investigare le trasformazioni ambientali nello spazio compreso tra i fiumi Adige, Brenta, Sile, Piave e Livenza, in quella che fu l'antica Marca Veronese-Trevigiana interessata da notevoli fenomeni di urbanizzazione. L'indagine ambientale e antropica è stata sviluppata su più livelli, con un gruppo di ricerca che comprende diverse discipline storiche-antropologiche, paleografiche-diplomatiche, geomorfologiche, paleo botaniche e antropologiche.

Il valore dell'acqua è estremamente importante nell'area storica interessata e lo è ancor di più in quanto la ricerca è stata condotta attraverso una lettura antropologica del territorio, che tiene conto del ruolo svolto dall'acqua nel Veneto incrementando non solo l'agricoltura, l'industria, ma anche l'urbanizzazione. Le trasformazioni del paesaggio non furono sempre un bene e talvolta la natura si è riappropriata dei propri spazi conquistati dall'uomo. Si tratta di saggi che ricostruiscono il passato per investire nella ricerca futura attraverso una logica comparativa che si serve anche delle tradizionali tecniche irrigue utilizzate dagli ordini monastici, sia durante l'antichità sia in epoca medievale e moderna e sotto i diversi regimi politici.

Il volume ben curato da Dario Canzian e Remy Simonetti, nasce – come gli stessi curatori chiariscono nella *Prefazione* (pp. 7-9) – da un progetto finanziato dall'Ateneo di Padova. A questa segue l'altresì puntuale *Introduzione* (pp. 13-16) di Salvatore Ciriaco. La trattazione si snoda attraverso undici saggi che analizzano le trasformazioni ambientali del territorio Veneto attraverso diverse prospettive. Dario Canzian, *Ambiente naturale e intervento umano tra Sile, Piave e Livenza nei secoli XI-XV* (pp. 17-40); Raffaele Roncato, *Acque e insediamenti: sinergie sovradistrettuali fra Muson e alto-Sile (secoli XII-XIV)* (pp. 41-58); Remy Simonetti, *Il delta lagunare del fiume Brenta tra gestione del rischio idraulico e sfruttamento delle risorse naturali (secoli XII - XIV)* (pp. 59-82); Francesco Bottaro, *L'incolto produttivo: pesca e zone umide tra Adige e Colli Euganei nel XV secolo* (pp. 83- 94); Fabio Saggioro, Gian Maria Varanini, *Insediamento umano, terra e acque nella pianura veronese (IX-XIV)* (pp. 95-114); Nicola Mancassola, *Uomini e acque nella pianura reggiana durante il Medioevo (secoli IX-XIV)* (pp. 115-132); Francesco Salvestrini, *Tra 'civiltà' e 'natura'. La presenza del fiume nei contesti urbani, il caso toscano fra Medioevo e prima Età Moderna* (pp. 133-146); Riccardo Quinto, *Fiumi, mare e laghi moralizzati. Il tema*

dell'acqua nei repertori di *Distinctiones* e in alcuni commentari biblici tra XII e XIII secolo (pp. 146-164); Nadia Breda, *La domesticazione senza bonifica: una lettura antropologica di una zona umida tra Veneto e Lombardia* (pp.165-182); Corinne Beck, *Il Groupe d'Historiedes Zones Humides (GHZH)* (pp.183-188); Gionata Tasini, *Dissesto idrogeologico e intervento umano nella documentazione d'archivio. I casi di Giorgio (Padova) e di Stabiuzzo (Treviso)* (pp. 189-228). A corredo del volume sono presenti l'Indice dei nomi di persona e di luogo (pp. 229-250); gli Autori (pp. 251-252) e gli Abstract (pp. 253-257).

Il volume per la sua costruzione a più voci permette un dialogo interdisciplinare che consente di andare oltre la storia medievale, fornendo al lettore una visione storico-culturale quanto più esaustiva sulle trasformazioni del territorio veneto.

Marzia SORRENTINO

AVERROÈ, *Il trattato decisivo sulla connessione della religione con la filosofia*, a cura di Massimo Campanini, testo arabo a fronte, Milano, Rizzoli, 2015, pp. 160 (BUR Classici), ISBN 978-88-17169-55-4.

A distanza di ventun anni dalla sua prima curatela del *Faṣl al-maqāl*, Massimo Campanini – noto studioso di filosofia islamica e attualmente professore associato di Storia dei Paesi Islamici presso l'Università di Trento – offre una traduzione rivisitata della preziosa opera di Averroè (Ibn al-Walīd ibn Muḥammad ibn Aḥmad ibn Ruṣd, m. 1198), corredata da un'introduzione critica aggiornata e da una versatile bibliografia, utile sia a scopi introduttivi che di approfondimento, e ulteriormente arricchita rispetto alla prima edizione del 1994.

Più precisamente, riguardo all'arricchimento bibliografico, occorre segnalare l'inserimento di autori sia europei (Belo, Coccia, Fierro, Fromherz, Gimaret, Landucci, Maiza Ozcoidi, Puig Montada, Wohlman) sia non (Asfaruddin, 'Alawī, al-Jābrī), mentre l'apparato di note, già nutrito e di grande funzionalità, è stato alleggerito delle citazioni coraniche che non richiedevano commento (note 5, 6, 7, 8, 9, 49, 50, 51, 63, 70, 73, 74, 75, 96) e rifinito nel senso di un approfondimento della tematica ermeneutica (note 21 e 22).

Da un punto di vista strettamente linguistico e filologico, come del resto conferma lo stesso Campanini (p. 5), questa nuova edizione non presenta rilevanti punti di rottura rispetto alla precedente (l'edizione critica di riferimento per la traduzione rimane quella di 'Ammāra, *Dār al-Ma'ārif*, Il Cairo 1972) fuorché nel titolo, in merito al quale vengono fatte immediatamente valere importanti precisazioni (pp. 5-6). In particolare, all'interno del lungo titolo dell'originale arabo (per intero: *Kitāb faṣl al-maqāl wa taqrīr ma bayna al-šarī'a wa'l-ḥikma min al-ittiṣāl*), ad essere inquisito a fondo è il termine *ittiṣāl*, precedentemente tradotto con “accordo” e ora reso, più criticamente, con “connessione”. Se la prima traduzione, rileva Campanini, tendereb-

be alla coincidenza dei piani della filosofia e della religione (*šarī'a*, legge religiosa), la seconda sottolineerebbe piuttosto il fatto della loro relazione, pur tenendo ferma la distinzione dei piani (p. 5). L'intento principe del curatore, qui – lo si può constatare chiaramente nella terza parte dell'introduzione – è quello di scongiurare il rischio di fornire un'interpretazione ultrarazionalistica del pensiero di Averroè, tale da implicare, da una parte, il riassorbimento di tutta la religione nella filosofia (*ḥikma*) e, dall'altra, la confusione dei rispettivi ambiti di pertinenza dell'una e dell'altra (pp. 16-17; pp. 29-30). Da questo angolo di lettura, la stessa preferenza accordata da Averroè al termine coranico *ḥikma* per designare la filosofia, invece che al neologismo *falsafa* (calco arabo dal greco), potrebbe testimoniare il tentativo, da parte del filosofo di Cordova, di avvicinare la speculazione filosofica alla norma della Rivelazione (p. 6), in perfetta consonanza col fine del trattato, ossia la legalizzazione della filosofia (p. 18). Giova ricordare a tal proposito (e Campanini non manca di evidenziarlo) come, da un punto di vista squisitamente letterario, il *Trattato decisivo* si situi sottilmente tra due diversi generi, quello della trattazione filosofica e quello del *responsum* giuridico (in arabo *fatwā*): ciò che Averroè in questa opera esprime è il suo parere legale di *qaḍī* (giudice) sulla questione: «se la speculazione filosofica (*al-naẓar fī'l-falsafati*) e le scienze logiche (*'ulūm al-manṭiqi*) siano lecite (*mubāḥ*) secondo lo *šar'* o proibite (*mahẓūr*) o obbligatorie (*ma'mūr*), sia perché commendevoli (*'alā ḡihati al-nadbi*) sia perché necessarie (*'alā ḡihati al-wuḡūb*) » (p. 53), e ciò al fine di riabilitare lo studio delle scienze greche agli occhi dell'*éntourage* almohade, anche se esse, a causa del loro potenziale eversivo, dovranno sempre essere appannaggio di pochi eletti. A colui che non riuscisse a pervenire alle vette del sapere dimostrativo, infatti, rimarrebbero comunque aperte le vie dell'assenso dialettico e retorico alla verità, dirette rispettivamente al teologo e all'uomo comune, e, in confronto all'assenso della *ḥikma*, molto più legate alla lettera del Corano.

Promozione della filosofia nell'ambito della corte almohade e preservazione dell'ordine sociale sono, dunque, gli obiettivi programmatici a partire dai quali – argomenta Campanini – è possibile far luce su questo breve ma denso scritto “averroista”. È per questo motivo che il nostro curatore, passando attraverso un'introduzione storico-biografica incentrata sulle vicende politiche dell'autore, si sofferma lungamente su quello che potrebbe essere chiamato “criterio sociologico di adesione alla verità” (p. 22), la teoria delle “tre classi di uomini” (p. 21) con tutte le sue conseguenze e aporie, fino a giungere al capitale interrogativo sul realismo gnoseologico di Averroè (pp. 22-26) e sul ruolo del linguaggio nell'ontologia che ne deriva (pp. 27-29). Da qui l'importanza della tematica politico-religiosa, donde risulta evidente la distanza che separa il quadro di queste pagine introduttive dalle interpretazioni monolitiche di un Léon Gauthier, le quali vedrebbero in Averroè un puro metafisico e – quasi – un musulmano per “opportunità” (p. 17).

D'altronde, è nel corso di tutta l'introduzione che viene offerto al lettore un ritratto del pensatore andaluso quale filosofo della complessità, “intellettuale organico” incomprensibile all'infuori del suo *milieu* storico-politico (p. 8) e teorizzatore dei molteplici assenti alla verità unica (pp. 21-24) al di là del liquido formalismo o

del realismo sclerotizzato. Un Averroè che si presenta sempre come musulmano, prima ancora che come filosofo, e che, senza contraddizione, confida nondimeno nella ricerca filosofica *per causas*, sia in quanto via dell'uomo dotto alla felicità, sia come strumento imprescindibile della pacificazione politica e religiosa.

Gabriele PAPA

Paolo BIANCHI, *Inchiostro antipatico. Manuale di dissuasione dalla scrittura creativa*, Milano, Bietti, 2012, pp. 213, ISBN 978-88-8248-252-7.

Come già evidente dal sottotitolo, *Manuale di dissuasione dalla scrittura creativa*, il volume si presenta come una sorta di prontuario utile per riconoscere ed evitare i principali errori che gli scrittori, non solo esordienti, continuamente commettono. *Inchiostro antipatico*, attraverso la lente dell'ironia, denuncia le condizioni in cui oggi versa l'editoria italiana, lo stato di un sistema capovolto, in cui non è più il lettore a cercare il libro ma, viceversa, è il libro a cercare il lettore. Nel nostro paese sono pochi, pochissimi, i lettori mentre i libri sono tanti, tantissimi. Gli aspiranti scrittori sono disposti a tutto pur di pubblicare la loro opera, nel tentativo, spesso vano, di misurare in qualche modo il loro valore «sulla base delle opere prodotte, della quantità di citazioni ottenute, del numero di copie vendute e della notorietà conferitagli da premi, onori, riferimenti altrui, interviste radiotelevisive e via elencando» (p. 27).

Paolo Bianchi svela ai suoi lettori i meccanismi dell'editoria italiana, un'editoria «a tassometro» che cerca di non infrangere i sogni di improvvisati scrittori. Scrivere non è un mestiere per tutti ma oggi «mentre i dati ISTAT ci indicano come un Paese avviato all'analfabetismo di ritorno, i saggisti e i romanzieri fai da te sbucano a ogni angolo di strada. Ma inciampano sulle prime righe. “Il trenta per cento degli aspiranti scrittori non conosce le più elementari regole dell'ortografia e della sintassi”» (p. 56).

Antonella Maria Giovanna MODICA

I CAMALDOLESI AD AREZZO. Mille anni di interazione in campo religioso, artistico, culturale. Atti della giornata di studio in occasione del millenario della fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli (Arezzo, 9 ottobre 2012), a cura di Pierluigi Licciardello, Arezzo, Società Storica Aretina, 2014, pp. 256, ill. (Studi di Storia Aretina, 10), ISBN 978-88-89754-13-9.

Il vol., pubblicato a meno di due anni di distanza dall'evento che ne è alla base, raccoglie gli atti della giornata di studio sul tema “I Camaldolesi ad Arezzo. Mille anni di interazione in campo religioso, artistico, culturale”, svoltasi il 9 ottobre 2012 in Arezzo in occasione delle celebrazioni per il millenario della fondazione dell'Eremo di Camaldoli

(1012-2012). La giornata di studi in questione fu fortemente voluta dal consiglio direttivo della Società Storica Aretina – che si è altresì assunta l’incarico della pubblicazione – come doveroso approfondimento in occasione del millenario camaldolese, all’interno, appunto, delle relative celebrazioni, patrocinate dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dal Ministero per le Politiche Agricole, Alimentari e Forestali e dalla Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa.

La scelta della sede di Arezzo, per la celebrazione della giornata di studio, si giustifica pienamente, in quanto è ben noto come l’Ordine dei Camaldolesi, derivato dall’eremo fondato da san Romualdo nel 1012 (ma è data convenzionalmente accettata), abbia, nel corso dei dieci secoli da allora intercorsi, trovato proprio nelle realtà urbane – e, in particolare, nella città toscana patria del Petrarca – un importante terreno di confronto, sia dal punto di vista storico, sia dal punto di vista religioso, artistico, letterario e culturale in senso lato. E sono appunto questi (la storia, la religione, la letteratura, l’arte e la cultura) gli aspetti indagati nelle relazioni presentate nel 2012 durante la giornata di studio e ora accolte nel vol., ottimamente prefato e curato da Pierluigi Licciardello, validissimo (e ancora abbastanza giovane) studioso di storia, letteratura e spiritualità tardo-medievale e, in particolare, molto attivo nelle ricerche riguardanti la cultura aretina durante il Basso Medioevo.

In una densa *Introduzione* (pp. 17-24), Licciardello ripercorre infatti la storia degli studi relativa all’Ordine Camaldolese e chiarisce i vari percorsi di un cammino lungo mille anni. Allo scritto introduttivo seguono dieci contributi, soltanto i primi quattro dei quali, però, riguardano esplicitamente il Medioevo e l’Umanesimo (e quindi risultano coerenti con gli interessi e i limiti cronologici di questa rivista): Jean Pierre Delumeau, *I Camaldolesi, il vescovado aretino e i ceti dominanti aretini nei secoli XI e XII* (pp. 29-42); Gian Paolo G. Scharf, *Camaldoli e l’episcopato aretino nel Duecento* (pp. 43-52); Pierluigi Licciardello, *I Camaldolesi e il comune di Arezzo nel Medioevo* (pp. 53-92); Cécile Caby, *Camaldolesi e storie camaldolesi nell’epistolario di Girolamo Aliotti* (pp. 93-127).

I sei rimanenti interventi vertono invece su tematiche riguardanti ambiti cronologici successivi al Medioevo e su aspetti prevalentemente storico-artistici, architettonici e devozionali (e, in ogni caso, relativi ai secoli dal XVI in poi): Maria Chiara Milighetti, *Vita scientifica e culturale in Santa Maria in Gradi tra Seicento e Settecento* (pp. 129-138); Franco Cristelli, *Il prodigio della Madonna del Conforto e il dibattito sul valore del miracolo* (pp. 139-161); Anna Pincelli, *Architettura camaldolese ad Arezzo: il monastero di San Benedetto e il priorato di San Michele* (pp. 163-195); Andrea Andanti, *Bartolomeo Ammannati e l’abbazia di Santa Maria in Gradi di Arezzo: un manifesto architettonico della Riforma cattolica* (pp. 197-204); Michele Tocchi, *Rivisitando le rovine di San Clemente: tracce storico-artistiche dall’abate Bartolomeo Della Gatta alla demolizione* (pp. 205-224); Liletta Fornasari, *Episodi della committenza artistica camaldolese* (pp. 225-232).

Il vol. è arricchito da una cospicua serie di immagini e fotografie in bianco e nero e a colori e completato da una doppia serie di indici: l’*Indice dei nomi di persona* (pp. 233-245) e l’*Indice dei nomi di luogo* (pp. 247-251).

ARMANDO BISANTI

Santino Alessandro CUGNO, *Dinamiche insediative nel territorio di Canicattini Bagni (SR) tra Antichità e Medioevo*, Oxford, British Archaeological Reports (B.A.R. International Series 2802), 2016, pp. 151, ISBN 9781407314945.

«Non abbiamo potuto proseguire: ma non è men viva, per questo, la pietà per quei monumenti, sul destino dei quali, già nella prima metà del X sec. San Fantino versava abbondanti, profetiche lacrime pensando al tempo in cui quegli asili di preghiera e di civiltà, sarebbero diventati ricoveri di asini e di muli!..». Così scriveva Umberto Zanotti-Bianco nella sua prefazione alla fondamentale opera sulla “Sicilia Bizantina” di Paolo Orsi, pubblicata nel 1942). Paradossalmente è proprio il contesto rurale che di solito preserva meglio le tracce delle attività umane del passato rispetto a quello urbano, sottoposto invece alla inarrestabile macchina delle continue trasformazioni edilizie e antropiche. Santino Alessandro Cugno, cosciente dell’inestimabile valore dei monumenti archeologici nascosti spesso tra i cespugli delle profonde “cave” del territorio siracusano (i caratteristici *canyons* del comprensorio ibleo), ha dedicato diversi anni ad uno studio meticoloso e analitico di queste importanti e spesso trascurate testimonianze rurali. Il frutto del suo duro lavoro di ricerca è stato recentemente pubblicato all’interno della prestigiosa collana dei *British Archaeological Reports* di Oxford, attualmente uno dei più significativi editori scientifici nel campo dell’archeologia.

Tale monografia si compone di 6 capitoli riccamente illustrati (comprendenti 168 figure e 26 tavole), più le considerazioni conclusive e una ricca bibliografia, e si avvale della prefazione di Dario Palermo (Ordinario di Archeologia Classica all’Università di Catania) e della presentazione di Giovanni Uggeri (Emerito di Topografia Antica all’Università “La Sapienza” di Roma). L’obiettivo principale, dichiarato dall’Autore, è l’analisi e lo studio delle dinamiche insediative e dei molteplici paesaggi archeologici – succedutisi nel corso dei millenni dalla Preistoria fino al Basso Medioevo – situati nel bacino di alimentazione del torrente Cavadonna, cioè quel triangolo rurale nell’entroterra siracusano delimitato dai moderni centri urbani di Canicattini Bagni, Noto e Palazzolo Acreide.

Questo territorio, posto sul margine orientale dell’altopiano ibleo, ha ricevuto impulsi sin dall’Antichità *in primis* dalla grande metropoli siracusana, di cui rispecchia in un certo qual modo tutte le dinamiche socio-economiche e ideologiche. L’Autore presta maggiore attenzione allo studio dei monumenti storico-artistici e dei siti archeologici più difficilmente raggiungibili, e forse per questo meno conosciuti (o tuttora sconosciuti), consegnando un puntuale censimento delle varie tipologie insediative e infrastrutturali di questa ampia porzione dell’altopiano ibleo (ville, fattorie, villaggi, necropoli, acquedotti, strade, ecc). L’antropizzazione del territorio analizzato, tuttavia, risale a tempi molto più remoti, a partire dal Paleolitico Superiore: Santino Alessandro Cugno dedica una significativa parte della sua monografia alla Preistoria, e in particolare alle grotte naturali che hanno restituito importanti giacimenti databili al Neolitico e all’Eneolitico (Grotta della Chiusazza, Grotta del Conzo, Cugno Punteruolo, ecc), ed alle numerose necropoli a grotticella artificiale dell’età del Bronzo Antico (*facies* di Castelluccio), in alcune delle quali sono state individuate le caratteristiche tombe monumentali con prospetto a pilastri o a lesene (Cugno Case Vecchie, Cardi-

nale, Passo Ladro). La presenza di numerose sorgenti e la complementarietà di risorse (legname, materiale lapideo, selvaggina) reperibili all'interno delle cosiddette "cave", costituiscono i principali fattori alla base della lunga continuità insediativa.

L'analisi delle testimonianze archeologiche di Canicattini Bagni e del bacino di alimentazione del torrente Cavadonna è affidata ad un'ampia documentazione grafica, cartografica e fotografica e ad un esame preliminare delle fonti scritte e della toponomastica (soprattutto araba), al fine di elaborare un quadro aggiornato, ampio e articolato sugli insediamenti rurali di età greca, romana e medievale, sulla loro distribuzione spaziale, i molteplici rapporti con la viabilità e con l'ambiente circostante. Degne di nota, in particolare, sono le carte di distribuzione delle necropoli tardoantiche e degli insediamenti rupestri medievali, sia editi che inediti, che evidenziano un fitto popolamento proprio in questa fase. Caratteristiche di questo territorio sono le tombe monumentali a baldacchino, collocate all'interno delle numerose necropoli ipogeiche paleocristiane (Cozzo Guardiole, San Giovannello, Cugno Martino, Santolio, ecc): l'Autore presenta alcuni esemplari inediti e riserva a questa particolare tipologia sepolcrale una analisi approfondita.

Particolarmente significativo è anche lo studio del contesto topografico relativo alla viabilità antica e moderna, poiché il territorio preso in esame era situato esattamente a metà strada tra Siracusa e la sua sub-colonia di *Akrai* e doveva svolgere un ruolo strategico e rilevante lungo il percorso di sviluppo della *Via Selinuntina*, cioè la strada montana che metteva in collegamento Siracusa con Selinunte. L'importanza e la prosperità di *Akrai/Acrae* dopo la conquista dei Romani e fino alla Tarda Antichità sono stati confermati dai recenti scavi archeologici della Missione Italo-Polacca. I risultati di queste ricerche corrispondono al quadro territoriale presentato nel libro, e dimostrano uno stretto legame tra il centro urbano e la rete insediativa disposta lungo il tratto iniziale della *Via Selinuntina*. A conferma di ciò, basta menzionare alcune delle scoperte archeologiche più prestigiose effettuate nei pressi di Canicattini Bagni: il cratere monumentale a figure rosse dalla contrada Bagni (uno dei capolavori vascolari greci della metà del IV secolo a.C.); le lussuose ville romane con terme e mosaici di Cava Cinque Porte e di Cugno Martino, indagate sommariamente da Francesco Saverio Cavallari e da Paolo Orsi e oggetto di revisione da parte di Cugno grazie all'esame dei taccuini inediti del grande archeologo roveretano; il Tesoro di argenterie paleocristiane da Piano Milo. Si tratta solo di alcuni tra i più preziosi manufatti provenienti da questo territorio, fortunatamente recuperati dalla distruzione o dal traffico illegale di antichità, che in questo libro trovano finalmente una adeguata cornice topografica di riferimento.

Lo studio delle testimonianze funerarie ha permesso di cogliere anche nuove informazioni sui complessi processi culturali, sociali e religiosi che hanno caratterizzato le campagne acrensi nei secoli della Tarda Antichità e dell'Alto Medioevo. Del candelabro eptalicne e degli altri simboli ebraici recentemente rinvenuti all'interno di un piccolo ipogeo della necropoli rupestre di contrada Cugno Case Vecchie, Santino Alessandro Cugno fornisce la prima descrizione analitica ed una preliminare interpretazione, nonostante il pessimo stato di conservazione, ipotizzando la rappresentazione stilizzata del corno rituale (*shofar*) e del frutto del cedro (*etrog*), oggetti frequentemente associati alla *menorah* ebrai-

ca in molti contesti sepolcrali iblei. Particolare attenzione, infine, viene rivolta all'habitat rupestre medievale, frutto dello stretto rapporto tra le attività antropiche e i caratteri originali dell'ambiente naturale ibleo. Si tratta di agglomerati di abitazioni scavate nel tenero calcare locale, spesso articolate in più vani e su più livelli e destinati ad un uso promiscuo e polifunzionale degli spazi (attività domestiche, ricovero di animali, luoghi di culto, impianti artigianali e produttivi, ecc), difficili da datare con precisione a causa della lunga continuità di vita, che arriva in alcuni casi fino a tempi molto recenti. Le chiese rupestri tardomedievali (Santa Maria ad Alfano e delle Grotte dei Santi di Pianette e di Petracca) non sono più considerate isolate ma vengono inserite nel loro corretto contesto topografico di appartenenza, e sugli affreschi di cronologia compresa tra l'XI e il XIV secolo l'Autore fornisce nuove chiavi di lettura e di interpretazione.

La notevole mole di dati e di documentazione scientifica, presentata in maniera accurata ma comprensibile anche per i non archeologi, rende il libro di Santino Alessandro Cugno una preziosa risorsa per lo studio della storia di una piccola ma importante porzione della Sicilia. Non è infine da sottovalutare il fatto che tale pubblicazione sia stata scritta da un giovane studioso, cresciuto nel territorio canicattinese, che conosce molto bene i siti descritti. La sua passione e l'amore per la propria terra, manifestate con forza e evidenza nel lungo e faticoso lavoro di ricerca, portano con sé la speranza per un ampliamento delle conoscenze in nostro possesso riguardanti l'enorme patrimonio archeologico e storico-artistico siciliano, che comprende non solo le testimonianze preistoriche, greche e romane ma anche quelle tardoantiche e medievali, e nei confronti del quale è necessario adottare un approccio diacronico e multidisciplinare.

Marta FITULA

Il DESIDERIO NEL MEDIOEVO, a cura di Alessandro Palazzo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, pp. 265, ISBN 8863727090 - 9788863727098.

Il volume raccoglie tredici interventi presentati in occasione del seminario di studi di Trento (4-5 ottobre 2013), dal titolo appunto *Il desiderio nel Medioevo*, organizzato con il contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca - PRIN 2009 e con il patrocinio della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale (SISPM).

Alessandro Palazzo, che con Andrea Colli ha curato l'organizzazione scientifica del convegno, cura anche l'edizione dei testi delle relazioni.

Le molteplici prospettive dalle quali il tema complesso del desiderio viene affrontato negli interventi contenuti nel volume offre l'evidente suggerimento che va del tutto abbandonata l'idea secondo la quale durante i mille anni nei quali per comodità si ritiene essersi dispiegato il medioevo non si sia fatto che guardare al *desiderium* solo con sospetto e avversione, a causa dell'inscindibile legame che esso evocherebbe con la peccaminosa *concupiscentia*, genitrice di ogni pericolo per l'anima umana. I secoli dell'età medievale offrono invece, a chi li visita con una attenzione anche poco più che

superficiale, un gran numero di aspetti e ambiti nei quali la questione del desiderio viene teorizzata, e, prima ancora, vissuta e ricompresa.

Non è un caso che, nelle considerazioni introduttive al volume, si dica, con condivisibile enfasi, che “il Medioevo è un evo di desideri, e questo dato, che contraddice la mentalità corrente, ha un fondamento ontologico”, e questo a causa della convinzione di fondo diffusa fra i pensatori dell’età di mezzo secondo la quale nella universale struttura gerarchica ogni ente “desidera” la propria perfezione, che è il proprio fine.

Gli interventi, invero, riservano attenzione a svariati aspetti, come i desideri d’amore e quello di fama, o l’aspirazione insopprimibile verso la verità e il desiderio di perfezione – ontologica e morale –, e inoltre, il desiderio insito nella stessa natura del filosofare come tendenza al sapere, fino all’inusuale accostamento fra *desiderium* e logica, come ci propone l’intervento di Fabrizio Amerini.

Il volume raccoglie i contributi organizzandoli in maniera sostanzialmente fedele a come era stato fatto nella strutturazione delle giornate di studio, vale a dire in sezioni distinte a partire dalla loro particolare articolazione tematica: il desiderio di Dio; il desiderio e la natura; il desiderio e l’uomo; il desiderio di sapere; i desideri mondani. Diamo di seguito l’elenco completo dei saggi.

Al tema del desiderio di Dio sono riservati tre interventi: Armando Bisogno, *Desiderio e conoscenza della verità nei dialoghi di Agostino*; Giulio d’Onofrio, «*Vegno del loco ove tornar disio*». *Perfezione di natura e desiderio di Dio in Dante*; Guido Alliney, *Speranza e desiderio di Dio nel pensiero di Giovanni Duns Scoto*.

“Il desiderio e la natura” è il motivo conduttore nei successivi saggi di Alessandro Palazzo, «*Sub metaphora mulieris adulterae*»: *la materia e la forma in Meister Eckhart*; Antonella Sannino, «*Desiderium animae operantis*»: *adfectiones, passiones, apprehensiones et opera magica*;

Stefano Perfetti, *Nelle gabbie del fissismo etologico: complessità del desiderio umano e monotonia dell’appetito animale in Tommaso D’Aquino*.

So occupano invece di “desiderio e l’uomo” i contributi di Irene Zavattoni, *La bouλησις nella psicologia dell’agire morale della prima metà del XIII secolo*; Silvana Vecchio, «*Desiderium vel concupiscentia*»: *il desiderio nel sistema delle passioni di Tommaso d’Aquino*; Andrea Colli, *Dalla creatura nobile al vir desideriorum. Aristotele e la definizione di uomo nel Commento alle Sentenze di Bonaventura da Bagnoregio*.

Due saggi affrontano il desiderio di sapere: Luisa Valente, *Desiderio di filosofia nel pensiero filosofico e teologico di Pietro Abelardo*; Fabrizio Amerini, *Tommaso d’Aquino, il desiderium e la logica. Alcune note sul rapporto tra logica e desiderio nel Medioevo*.

Infine, i desideri mondani sono al centro dell’interesse dei due interventi conclusivi: Maria Bettetini, «Sed dispar desiderium» (En. Ps. 42): *Le declinazioni del desiderio d’amore*; Thomas Ricklin, «*Vaghissimo fu e d’onore e di pompa*»: *il desiderio di fama negoziato fra Boccaccio, Petrarca e Dante*.

Completa il volume un sostanzioso indice dei nomi a cura di a cui fa seguito l’indice dei nomi a cura di Francesca Bonini.

Giuseppe ALLEGRO

DES SAINTS ET DES ROIS. L'hagiographie au service de l'histoire. Textes réunis par Françoise Laurent, Laurence Mathey-Maille et Michelle Szkilnik, Paris, Champion, 2014, pp. 228, ill. (Colloques, Congrès et Conférences sur le Moyen Âge, 16), ISBN 978-2-7453-2619-5.

Il vol. raccoglie i testi delle relazioni e delle comunicazioni tenute in occasione di due giornate di studio, svoltesi rispettivamente a Clermont-Ferrand il 7 dicembre 2010 e a Parigi il 5 aprile 2011, sul tema concernente i rapporti fra agiografia e storiografia nel Medioevo. Originata dalla collaborazione scientifica fra l'Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris 3, l'Université du Havre e l'Université “Blaise Pascal” di Clermont-Ferrand, col sostegno, rispettivamente, del CEMA, del GRIC e del CELIS, le due giornate in oggetto hanno visto la partecipazione di studiosi di storia medievale, di letteratura mediolatina e antico-francese, di spiritualità e religiosità medievale, stretti attorno al tema “Des Saints et des Rois. L'hagiographie au service de l'histoire”. Si è trattato, in effetti, di due argomenti distinti, ma fra loro intimamente connessi e correlati: da una parte, lo studio e la disamina delle interazioni fra agiografia e storiografia; dall'altra, lo studio e l'analisi dei rapporti fra regalità e santità.

Il vol. che qui si segnala è stato curato da Françoise Laurent, Laurence Mathey-Maille e Michelle Szkilnik, che introducono alla lettura e allo studio di esso mediante un denso scritto introduttivo (*L'hagiographie au service de l'histoire: enjeux et problématique*, pp. 9-21), nel quale i tre curatori pongono le basi delle principali problematiche critiche e storico-culturali dei motivi affrontati, presentano e discutono le più significative posizioni ermeneutiche a riguardo e guidano, attraverso sintesi chiare e ben condotte (delle quali ho fatto tesoro in questa “scheda”), a un approccio meditato e consapevole ai singoli interventi qui ospitati.

In tutto, il vol. accoglie dodici contributi, tutti – sia detto in via preliminare – di ottimo e, in alcuni casi, di eccellente livello scientifico. Si aggiunga, poi, che i dodici interventi, nel loro complesso, delineano un panorama delle relazioni fra agiografia e storiografia che ha, come oggetto di interesse, un quadro cronologico che si estende dalla fine dell'VIII (Paolo Diacono) alla fine del XIII sec. (Joinville); e, ancora, che il corredo bibliografico di ciascuno studio è sempre ampio, utilissimo e aggiornato.

Quale saggio propedeutico alla tematica qui delibata e alle due sezioni di cui, materialmente, il vol. si compone, viene proposto lo scritto di uno dei maggiori studiosi di agiografia mediolatina, ossia Martin Heinzelmann (*L'hagiographie au service de l'histoire: l'évolution du “genre” et le rôle de l'hagiographie sérielle*, pp. 23-44). Heinzelmann riprende le principali problematiche legate all'indagine sui rapporti fra agiografia e storiografia, e, dopo un'iniziale messa a punto di tipo critico e terminologico, presta particolare attenzione alla disamina dei tratti più caratteristici e significativi del discorso agiografico nelle sue strette interrelazioni con la storia sacra e devozionale e con la santità della Chiesa, contrassegnata, come è noto, da un numero pressoché infinito di santi martiri. Si tratta – per riprendere la sua stessa espressione – di una “agiografia seriale” (“hagiographie sérielle”), che costituisce l'essenza stessa della storia della Chiesa già in Gregorio di Tours (oggetto privilegiato, ancorché non

esclusivo, delle ricerche di Heinzelmann), sulla scia autorevolmente tracciata, prima di lui, da Eusebio di Cesarea. Tuttavia il significato “ecclesiale” che la scrittura agiografica aveva alle sue origini va pian piano perdendosi a vantaggio, gradualmente, del culto dei santi, dei vescovi e dei fondatori degli ordini monastici, per spostarsi ancora – durante il Basso Medioevo – verso il culto degli imperatori e dei re. In conclusione della sua dotta e avvincente trattazione – svolta con mano maestra e con quella padronanza dei testi e quella sicurezza di giudizio che lo contraddistinguono – Heinzelmann, forse un po’ provocatoriamente (ma, a mio giudizio, ben giustamente), mette in risalto che, se è vero (com’è vero) che l’agiografia spesso si pone al servizio della storia, è però altrettanto vero che sovente è piuttosto la storia a porsi al servizio dell’agiografia («de cette manière, persistait l’évidence que l’hagiographie reste au service de l’histoire, ce qui implique également, *vice versa*, que l’histoire est au service de l’hagiographie», p. 38). Il saggio è corredato, a guisa di appendice, da un ampio e aggiornato prospetto bibliografico (pp. 39-44), comprendente testi e studi riguardanti l’agiografia in Gallia prima dell’anno Mille (Progetto SHG – Sources Hagiographiques narratives composées en Gaule avant l’an mil).

Seguono, come si è detto, due sezioni. La prima parte (*Première Partie. L’hagiographie et ses enjeux politiques*, pp. 45-142) consta di sei interventi. Christiane Veyrard-Cosme (*Saints et rois dans l’«Histoire des Lombards» de Paul Diaque (VIII^e siècle): une tentation hagiographique?*, pp. 47-60) mostra come l’*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono offra un eccellente esempio di contaminazione fra scrittura storica e scrittura agiografica, in direzione essenzialmente “politica”, in quanto, attraverso tale commistione, lo scrittore carolingio mira a veicolare il comportamento dei Franchi nei confronti dei Longobardi, auspicando una pacifica fusione fra vincitori e vinti; Olivier Bruand (*Entre temps mérovingiens et post carolingiens: l’hagiographe avocat, défense des temporels et protection des réseaux de pouvoirs*, pp. 61-79), attraverso la presentazione e l’analisi di un cospicuo numero di testi agiografici dell’età merovingia, carolingia e post-carolingia, mette in risalto come fra il VII e il IX sec. l’agiografia – e, in particolare, il sottogenere dei *miracula* – sia utilizzata quale strumento di rivendicazione da parte dei signori locali (e, quindi, in tal modo l’agiografo assumerebbe le funzioni di “avvocato” dei potenti); Anne Wagner (*Les saints évêques et les souverains ottoniens*, pp. 81-90) studia le vite dei santi vescovi dei secc. X e XI, rimarcando come esse palesino una visione dell’episcopato indagato nei suoi rapporti con i sovrani della dinastia degli Ottoni, fra “clericalizzazione della regalità” e “politizzazione del clero”; Marie-Céline Isaïa (*Saint Remi et les rois sacrés. Traduction en images d’un texte hagiographique dans le vitrail chartrain*, pp. 91-105), all’interno di un contributo dedicato alla figura di san Remigio, vescovo di Reims nel sec. VI, celebrato quindi nel sec. IX nella monumentale biografia che, di lui, redasse Incmaro di Reims, si sofferma in particolare su una vetrata della cattedrale di Chartres (riprodotta a p. 105) nella quale il santo, all’inizio del sec. XIII, viene effigiato nel suo ruolo – ormai pienamente ufficializzato e dovunque accolto – di patrono della santa regalità (e basti pensare, a tal proposito, alla credenza che Remigio sia stato colui che indusse Clodoveo a convertirsi al Cristianesimo); Denis Hüe (*Chartres, Fulbert, la Vierge et*

les Normands: un enjeu politique, pp. 107-125) sottolinea come, durante il sec. XII, innumerevoli agiografi traggano spunto dalle opere di Fulberto di Chartres per una nuova mariologia legata ai culti locali della Vergine e alla devozione verso di lei; Gérard Gros (*Gautier de Coigny «Comment Nostre Dame desfendi la cité de Constantinoble»*. *Effet de couleur locale et conscience historique*, pp. 127-142), parzialmente ricollegandosi – per la comune tematica mariana – all’intervento precedente, analizza quindi uno dei *Miracles de Nostre Dame* di Gautier de Coigny, quello intitolato *Comment Nostre Dame desfendi la cité de Constantinoble*, fortemente caratterizzato da elementi compositivi di tipo storiografico.

La seconda sezione del vol. (*Deuxième Partie. Figures de saints, figures de rois*, pp. 143-221) ospita cinque interventi, ognuno dei quali è dedicato a un personaggio storico (re, sovrano e, in un caso, principessa) del quale, a un certo punto, si è impadronita la tradizione agiografica, che ne ha in vario modo magnificato le doti e cantato le lodi. Élisabeth Pinto-Mathieu (*La légende de saint Edmond: de la tête du royaume à la tête du martyr*, pp. 145-158) studia la leggenda di Edmondo, re dell’Anglia orientale morto in odore di santità combattendo contro i Danesi e divenuto assai per tempo oggetto di culto, quale santo martire, nel suo paese; Edina Bozoky (*La construction de la sainteté d’Édouard le Confesseur et les rois d’Angleterre*, pp. 159-173) indugia sulla figura di re Edoardo il Confessore e sulla sua attività – così come viene sottolineata negli scritti agiografici a lui pertinenti – di sovrano anglosassone attento agli aspetti politici e religiosi del proprio potere; Catherine Croizy-Naquet (*La représentation de Richard Cœur de Lion dans l’«Etoire de la guerre sainte»: des éléments d’hagiographie?*, pp. 175-189) si volge quindi a un altro illustre personaggio, ovvero Riccardo Cuor di Leone, figlio di Enrico II Plantageneto e di Eleonora d’Aquitania, le cui tradizionali connotazioni di “cortesia” e di “prodezza” vengono rimodellate e ridefinite all’interno di un testo quale l’*Etoire de la guerre sainte*, cronaca in versi della Terza Crociata scritta, verso la fine del XII sec. (o agli inizi del XIII), da un tale Ambroise; Marie-Madeleine Castellani (*Un modèle de reine et de sainte laïque: Élisabeth de Hongrie dans la «Vie de sainte Elysabel» de Rutebeuf*, pp. 191-207) presenta un esempio di santità principesca “al femminile” (secondo una linea d’indagine molto produttiva e forse un po’ troppo “di moda”, negli ultimi decenni), e cioè Elisabetta, figlia del re d’Ungheria (e quindi personaggio di altissimo rango), moglie e madre, che incarna un modello di santità laica, e come tale celebrata dal troviero francese Rutebeuf nella sua *Vie de sainte Elysabel* (a sua volta volgarizzamento di una precedente *vita* latina); Élisabeth Gaucher-Rémond (*Louis IX au regard de Joinville: un saint, un monarque, un ami*, pp. 209-221), infine, si sofferma sugli elementi caratteristici del ritratto di re Luigi IX “il santo” (ancora un santo “laico”) delineato da Joinville, alla fine del sec. XIII, nella sua *Vie de saint Louis*.

Il vol. è completato da un *Index des auteurs et des oeuvres* (pp. 223-225).

ARMANDO BISANTI

ESTUDIOS DE FILOLOGÍA E HISTORIA EN HONOR DEL PROFESOR VITALINO VALCÁRCCEL, coord. Iñigo Ruiz Arzalluz, edd. Alejandro Martínez Sobrino, María Teresa Muñoz García de Iturrospe, Iñaki Ortigosa Egiraun, Enara San Juan Manso, Vitoria, Universidad del País Vasco – Gasteiz, Euskal Herriko Unibertsitatea, 2014, 2 voll., pp. XXXVI + 1144, ill. (Anejos de Veleia. Series Minor, 32), ISBN 978-84-9860-048-3.

I due grossi voll. che qui si segnalano (per quasi 1200 pp. complessive) contengono la “Festschrift” allestita e coordinata da Iñigo Ruiz Arzalluz, dell’Universidad del País Vasco di Vitoria, con la collaborazione dei colleghi Alejandro Martínez Sobrino, María Teresa Muñoz García de Iturrospe, Iñaki Ortigosa Egiraun ed Enara San Juan Manso, ideata e realizzata in onore di Vitalino Valcárcel, per molti anni docente di filologia classica (nel senso più ampio della disciplina, come comunemente in uso negli Atenei spagnoli) presso l’Universidad del País Vasco di Vitoria (sulla cui figura e sull’attività didattica e scientifica espletata cfr. I. Ruiz Arzalluz, *Prólogo*, pp. XIX-XXV). Alla ponderosa miscellanea, originata e voluta in occasione del pensionamento dell’illustre accademico, hanno collaborato ben 71 studiosi, in prevalenza spagnoli e/o ispanofoni, ma anche italiani, francesi, tedeschi, portoghesi. Il panorama di interventi qui presentato è amplissimo, spaziando, cronologicamente parlando, dall’Antichità Classica fino al pieno Novecento (si giunge, infatti, alla *Fedra* di Miguel de Unamuno e a *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi), con una particolare attenzione – né poteva essere diversamente – per la cultura, la letteratura e la storia nella Penisola Iberica fra Età Tardoantica, Medioevo, Età Moderna ed Età Contemporanea.

Coerentemente con gli scopi, i fini, gli ambiti di interesse e i confini cronologici della rivista entro la quale vede la luce questa “lettura”, mi limiterò, qui di seguito, a riferire brevemente su ciascuno dei contributi relativi al Tardo Antico, al Medioevo e all’Umanesimo – che sono ben 37, ossia poco più della metà del totale complessivo – giovandomi anche, per la presentazione di essi, degli utilissimi *abstracts* in spagnolo (o italiano, o tedesco, o francese, o portoghese) e in inglese che precedono ognuno degli interventi qui accolti. In conclusione di questa segnalazione, indicherò, quindi, soltanto autori e titoli (con l’indicazione delle relative pagine) degli altri 34 saggi qui pubblicati ma non strettamente pertinenti al Tardo Antico, al Medioevo e all’Umanesimo.

1. María del Mar Agudo Romeo, *Tópicos hagiográficos en la «Cronica actitatorum temporibus Benedicti pape XIII» de Martín de Alpartir* (pp. 1-17). Si tratta dello studio dei *topoi* agiografici riscontrabili nella *Cronica actitatorum temporibus Benedicti pape XIII* di Martín de Alpartir, ecclesiastico aragonese pressoché coevo agli eventi da lui narrati, apertamente schierato, in questa sua opera, con lo Scisma Avignonese in generale e con la figura di Benedetto XIII in particolare, che, nella *Cronica*, viene sovente effigiato e rappresentato addirittura come un *semimartir*.

2. Antonio Albarte, *Interpretación del texto «Super cornua tauri» presente en el «ars praedicandi» medieval «Communicaturus meis desiderantibus» (CLM. 28483, ff. 56-60)* (pp. 19-25). Lo studioso chiarisce, alla luce di innumerevoli sondaggi operati presso testi e scrittori dei secc. XII-XIII (fra i quali Boncompagno da Signa e Vincenzo di Beauvais), il significato dell’espressione *super cornua tauri* che si legge nel *Com-*

municaturus meis desiderantibus, un'anonima *ars praedicandi* tramandataci nel ms. CLM 28483 della Bayerisches Staatsbibliothek di Monaco di Baviera (ai ff. 56-60).

3. Paulo Farmhouse Alberto, *Conmemorando a los mártires en la Hispania visigótica: los «Tituli in basilica» de Eugenio de Toledo* (pp. 27-42). Un genere letterario che conobbe, tra la fine dell'Antichità e gli inizi del Medioevo, un'immensa fortuna, fu l'epigramma per la dedicazione e la consacrazione di basiliche e di altri edifici di culto. In particolare, entro tale produzione si segnalano quattro epigrammi di Eugenio di Toledo (morto nel 657) dedicati alla fondazione di altrettante basiliche (*Tituli in basilica*), che illustrano in maniera eccellente sia le caratteristiche peculiari e lo sviluppo del genere letterario in questione, sia la volontà, da parte dei sovrani visigotici della Spagna del sec. VII, di perpetuare e di tramandare ai posteri il ricordo di fatti e di episodi degni di nota.

4. Jesus Alturo i Perucho, *Un nuevo «Liber glossarum» de origen catalán del siglo IX-X* (pp. 43-64). Viene identificato un nuovo ms. frammentario degli ultimi anni del IX o dei primissimi del X sec., custodito presso l'Arxiu Històric Comarcal de Manresa (in gran parte distrutto nell'incendio posto, nella città, dai Saraceni tra la fine del X e gli inizi dell'XI sec.). Si tratta, senza dubbio, di un manufatto di origine catalana, assai probabilmente esemplato (sulla base di una perduta copia redatta in scrittura visigotica) nello *scriptorium* della cattedrale di Vic, che ci tramanda alcuni *excerpta* del *Liber glossarum* attribuito ad Ansileubo (esso viene, infatti, sovente denominato *Glossarium Ansileubi*). Il frammento in questione (qui riprodotto in fotografia, a p. 64) è molto importante perché – come Alturo i Perucho cerca di dimostrare nel suo saggio – permette di rafforzare l'ipotesi, già da tempo e da più parti avanzata, che il *Liber glossarum* sia di origine settentrionale.

5. José María Anguita Jaén, *El acróstico de Odoardo de Lugo* (pp. 65-89). Viene studiata, con ampiezza e dovizia di riferimenti, l'iscrizione acrostica in versi di Odoardo de Lugo (inc. *O lux iubar Iberiae sol*, qui riprodotta in fotografia, a p. 66), della quale si postula la cronologia fra gli ultimi anni del X e i primi dell'XI sec. e si individua la fonte principale nel *De triumphis Christi* di Flodoardo di Reims.

6. José Aragüés Aldaz, *Ramon Llull: la invención del milagro mariano* (pp. 91-109). Lo studioso si occupa delle narrazioni dei miracoli della Vergine proposte da Raimondo Lullo in alcune delle sue opere d'argomento mariano (segnatamente, il *Llibre d'Ave Maria*, il *Llibre de Santa Maria* e l'*Arbre exemplifical*), mostrando come esse siano finalizzate non solo alla riproposizione di alcuni motivi agiografici e mariani tradizionali, ma anche alla ridiscussione di più complesse questioni teoriche, teologiche e dottrinali.

7. Walter Berschin, *Der kreuzfahrer Aldo von Piacenza bringt aus Konstantinopel eine «Vita» der hl. Justina mit ein weiteres Werk des Griechisch-Übersetzers Johannes von Amalfi (a. 1101)* (pp. 129-136). Lo studioso riferisce della *praefatio* alla *Passio sanctae Iustinae*, recentemente scoperta da Brian Møller Jensen e assegnabile a Giovanni d'Amalfi, importante figura di traduttore dal greco in latino, vissuto fra Amalfi e Costantinopoli nella seconda metà del sec. XI (morto, a quanto pare, intorno al 1101). Walter Berschin – che, come è noto, è forse lo studioso più esperto delle

traduzioni dal greco in latino durante il Medioevo e l'Umanesimo – presenta quindi, in maniera sintetica, la biografia e la produzione di Giovanni, che, oltre a molteplici traduzioni, annovera anche opere di stampo e carattere agiografico.

8. José Carracedo Fraga, *La Biblia en el «Ars grammatica» de Julián de Toledo* (pp. 169-181). Dopo aver messo in risalto come Giuliano di Toledo, nella sua *Ars grammatica*, utilizzi citazioni tratte dagli *auctores* classici, dagli scrittori cristiani e dalla Bibbia, lo studioso si dedica alla disamina di queste ultime. Per supportare la propria trattazione dei *vitia* e delle *virtutes orationis*, Giuliano si serve di una metà circa dei libri biblici, con particolare predilezione per il *Genesi*, per il libro di *Isaia* e, soprattutto, per i *Salmi* e i *Vangeli* (a eccezione di quello di Marco). Quanto al testo biblico da lui adoperato, si tratta della *Vulgata* geronimiana, sebbene lo scrittore visigotico non manchi di far ricorso, talvolta, anche alla *Vetus latina*.

9. Edoardo D'Angelo, *Dall'Umbria alla corte di Spagna. L'opera agiografica di Alessandro Geraldini* (pp. 207-222). Viene presentata un'introduzione storico-letteraria alla *Vita sancti Alberti*, biografia agiografica di sant'Alberto, vescovo di Montecorvino (nel Regno di Napoli), redatta da Alessandro Geraldini di Amelia, in seguito vescovo di Santo Domingo (morto nel 1524). Il contributo di D'Angelo – arricchito dall'ediz. critica, con commento, della *Vita sancti Alberti* del Geraldini – apporta nuove considerazioni sulla effettiva residenza nella diocesi episcopale di Santo Domingo da parte dello scrittore ed ecclesiastico umbro.

10. Josep Maria Escolà Tuset, *La prosa de las encíclicas mortuorias como testimonio de la tradición literaria en la cultura medieval* (pp. 255-268). Si tratta di uno studio dedicato alle encicliche mediante le quali alcuni centri monastici medievali solevano comunicare la morte di un personaggio importante (per es., l'abate o un benefattore del cenobio). Esse erano stilate sia in prosa sia in versi. In questo intervento, Escolà Tuset si limita alla presentazione e alla disamina delle encicliche “funerarie” in prosa, mettendo in luce la tradizione letteraria che si pone alle spalle di esse e l'elevato livello culturale e letterario raggiunto da alcune comunità monastiche medievali.

11. Arnaldo Do Espírito Santo, *Influências de Cassiano no «Pro repellenda iactantia» de S. Martinho de Braga* (pp. 269-284). Il contributo è dedicato al problema relativo all'influsso che, sul *Pro repellenda iactantia* di Martino di Braga, hanno esercitato la figura e l'opera di Giovanni Cassiano. Per Martino, infatti, Cassiano costituisce non solo un modello di spiritualità monastica, ma anche un esempio di scrittura e di composizione letteraria, come si può ben rilevare attraverso le peculiarità di stile, di lingua, di terminologia che sostanziano il dettato dello scrittore di Braga, elementi, questi, tutti puntualmente scaverati e analizzati dallo studioso nel suo intervento.

12. Alberto Ferreiro, *St. Vincent Ferrer's Catalan Sermon on St. Thomas of Canterbury* (pp. 285-301). Si propone la disamina del *Sermo sancti Thome de Cantorbere*, ovvero il sermone composto da Vincenzo Ferrer in occasione della chiesa, eretta in Salamanca per volere della regina Eleonora di Castiglia, in onore di san Tommaso Becket (e si tratta della prima basilica spagnola espressamente dedicata al santo vescovo e martire inglese). Per la composizione del proprio sermone celebrativo del Becket, Vincenzo Ferrer si servì, in principal modo, della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze,

benché non gli siano state del tutto estranee anche altre fonti agiografiche e martiriali.

13. Alfonso García Leal, *El príncipe Zizim: retrato de un príncipe otomano errante* (pp. 319-328). Lo studioso presenta un breve ritratto biografico e psicologico del principe Zizim (Andrianopoli, 23-12-1459 - Napoli, 25-2-1495), figlio di Maometto II “il Conquistatore”, noto come poeta e, soprattutto, famoso per la cruenta lotta fratricida che lo contrappose al fratello Bajazet per la conquista del trono, dopo la morte del padre (e al termine della quale egli soccombette). García Leal si sofferma, soprattutto, sul *De casu Zizimi regis commentarium*, opuscolo latino composto da Guillermo Caoursin (Douai, 1430-1501) a stretto ridosso del doloroso evento, nel quale Zizim viene effigiato come un “principe errante”, alla ricerca della patria perduta e di un’impossibile serenità di vita.

14. Manuel González Jiménez, *A propósito de «Le Canarien»: relato de la primera conquista de las Islas Canarias* (pp. 369-375). Il contributo costituisce una breve ma attenta disamina dei primi sviluppi della conoscenza delle isole Canarie fra Tre e Quattrocento. Le Canarie furono scoperte, da mercanti ed esploratori maiorchini e genovesi, intorno alla metà del sec. XIV, ma – ove si evinca dall’effimera esperienza di Luis de la Cerda, noto come il “principe della Fortuna” – fu solo alla fine del Trecento che iniziarono in maniera sistematica l’esplorazione e lo sfruttamento di esse da parte di viaggiatori andalusi e portoghesi. Agli inizi del secolo seguente, troviamo poi la brillante spedizione alle Canarie organizzata, per ordine di re Enrico III di Castiglia, dai cavalieri normanni Juan de Bethencourt e Gadifer de la Salle. Il resoconto della loro avventura (*Le Canarien*) si legge in due mss. di grande interesse; esso è stato prima tradotto da Alejandro Cioranescu e, più recentemente, pubblicato in ediz. critica a cura di Berta Pico, Eduardo Aznar e Dolores Cerbella (La Laguna 2003).

15. César González Mínguez, *A propósito de los mercados y ferias medievales de Vitoria* (pp. 377-389). L’intervento è dedicato ai mercati e alle fiere medievali, stimoli alla crescita economica nonché occasioni di scambi, contatti, conoscenze, rapporti sociali e mercantili di vario genere. In particolare, González Mínguez si sofferma sulle origini del mercato di Vitoria, sul quale possediamo un documento del 7 febbraio 1466, in cui re Enrico IV di Castiglia dà l’autorizzazione alla creazione di un libero mercato settimanale da svolgersi, nella città, durante il giorno di giovedì (*Provisión real de Enrique IV concediendo a Vitoria un mercado franco que se celebraría todos los jueves del año*: il documento in questione è trascritto in appendice al saggio, alle pp. 387-389).

16. Joaquín Gorrochategui, *Lista para una merienda narbonense (AE 1997, 1071), corregida con aditamentos sobre el latín vulgar* (pp. 401-408). Si forniscono una nuova lettura e una nuova interpretazione del graffito parietale proveniente da Narbona e consistente in una lista di alimenti (AE 1997, 1071, qui riprodotto in fotografia a p. 403), con l’approfondimento, soprattutto, degli elementi linguistici, lessicali e grammaticali di esso, tipici del latino volgare (per es., l’acc. sing. senza la -m, l’acc. in luogo del nom., l’uso del gen. partitivo, e così via).

17. Ariel Guance, *Un ejercicio de reescritura hagiográfica: los milagros de san Millán, de Braulio de Zaragoza a Rodrigo de Cerrato* (pp. 409-427). Il saggio si occupa del dossier agiografico di san Millán de la Cogolla, la cui vita e i cui miracula

furono oggetto di trattazione durante tutto il Medioevo, da Braulione di Saragozza (sec. VII) al monaco Fernando, da Gonzalo de Berceo a Rodrigo de Cerrato (questi ultimi tre vissuti nel sec. XIII).

18. Patrick Henriët, *Le dossier hagiographique de Zoile de Carrión dans le manuscrit de Madrid, BNE, 11556 (XII^e siècle): étude et édition* (pp. 429-457). Anche questo intervento è centrato su uno specifico *dossier* agiografico, stavolta quello riguardante il cordovese Zoilo di Carrión. In particolare, lo studioso si concentra sui testi contenuti nel ms. 11556 della Biblioteca Nazionale di Madrid, pubblicando, in appendice al saggio, la prima ediz. critica di essi (pp. 439-457).

19. Iván Igartua, *La reorganización de la flexión nominal en latín tardío: aspectos de la tipología diacrónica* (pp. 471-491). Alla luce di una ricca documentazione filologica e bibliografica, si propone un'indagine di linguistica diacronica riguardante la flessione nominale nel latino della Tarda Antichità, soggetto a modifiche grammaticali in conseguenza della sua entrata in contatto con le lingue germaniche e slave.

20. Guadalupe Lopetegui Semperena, *La presencia de la «Consolación» de Boecio u otras fuentes medievales en un poema anónimo del siglo XIII* (pp. 509-528). La studiosa presenta e pubblica (alle pp. 524-528) il testo di un poemetto latino anonimo del sec. XIII, in 76 strofe pentastiche di versi monorimi (inc. *Estatem in iunio, sicut extat moris*), nel quale un io narrante, prostrato e abbattuto dagli avversi colpi della Fortuna, racconta una visione che, in gran parte, risente delle suggestioni del *De consolatione Philosophiae* di Boezio, ma anche dell'*Anticlaudianus* e del *De planctu Naturae* di Alano di Lilla.

21. Santiago López Moreda, *Lorenzo Valla y Nebrija ante los neologismos* (pp. 529-542). Dopo alcune iniziali considerazioni sul problema dei neologismi e sugli atteggiamenti che, riguardo a essi, hanno sempre assunto gli studiosi e i linguisti, ci si sofferma in particolare sui diversi modi di avvicinarsi alla questione da parte di Lorenzo Valla e di Antonio de Nebrija.

22. José Eduardo López Pereira, *Martín de Braga, de la Galia a Gallaecia* (pp. 543-556). Alla luce della disamina di alcuni componimenti poetici di Martino di Braga e delle testimonianze dei contemporanei, viene nuovamente affrontata la questione concernente la patria di origine dello scrittore, e si propende, in conclusione, per l'ipotesi che egli provenisse non dalla Pannonia – come a più riprese è stato affermato – bensì dalla Gallia.

23. José Martínez Gázquez, *Cambios en la «Vita Mahomat» de Rodrigo Jiménez de Rada en el ms. 1515 de la BNE* (pp. 617-632). Tornando, ancora una volta, alle sue predilette indagini sulle relazioni fra l'Islam e la letteratura latina medievale in Spagna, lo studioso catalano si occupa, in questo intervento, del ms. 1515 della Biblioteca Nazionale di Madrid, contenente la biografia di Maometto (*Vita Mahomat*) inclusa nella *Historia Arabum* di Rodrigo Jiménez de Rada. Il testo esemplato nel cod. madrileno differisce da quello riprodotto in tutti gli altri mss. della *Vita Mahomat*, in quanto risulta caratterizzato da modifiche e rimaneggiamenti dovuti, soprattutto, al disprezzo verso il profeta dell'Islam nutrito dal copista-rielaboratore cristiano. In appendice (pp. 624-632), Martínez Gázquez fornisce poi l'ediz. critica del breve testo.

24. Ricardo Martínez Ortega, *Sobre algunos topónimos en la «Chronica Adefonsi imperatoris»* (pp. 633-641). In questo breve contributo, Martínez Ortega si sofferma su alcuni problemi testuali della *Chronica Adefonsi imperatoris*, cronaca della vita e dell'attività di re Alfonso VII redatta nel corso del sec. XII e, fra il 1990 e il 1997, oggetto di ediz. critica e di interventi da parte di A. Maya Sánchez, J. Gil, M. Pérez González.

25. Ruth Miguel Franco, *El participio de presente en las traducciones al castellano de la «Epistola de cura rei familiaris» del Pseudo Bernardo* (pp. 675-691). Obiettivo del lavoro è quello di analizzare le strategie di traduzione del participio presente nelle versioni catalane di testi latini durante il sec. XV. In particolare, la studiosa pone a fondamento della propria disamina l'*Epistola de cura rei familiaris* spesso erroneamente attribuita a Bernardo di Chiaravalle, opera sapienziale che ha goduto di notevole successo nel corso del Basso Medioevo.

26. Aires A. Nascimento, *Lenda de santa Iria: de virgem a mártir (a dificuldade de retomar os tempos que se atrasam)* (pp. 751-779). Con questo intervento si torna ai dossier agiografici (cfr., *supra*, i contributi di Guiance e di Henriët). In particolare, Nascimento si occupa qui della figura di santa Iria (Irene o Eyrea), presente nel calendario liturgico portoghese, della quale viene accuratamente studiato il percorso devozionale e agiografico durante i secoli del Medioevo: una figura di donna, quella di Irene, che è sì modello di santità esemplare ma per la quale, nel corso dei secoli, all'iniziale qualifica di "vergine" verrà pian piano ad aggiungersi anche quella di "martire".

27. Carlos Pérez González, *Significado e importancia del compromiso de Caspe (1412) en la producción hagiográfica latina relativa a san Vincente Ferrer* (pp. 781-793). Con questo contributo si torna, invece, nuovamente alla figura di Vincenzo Ferrer (già oggetto di studio da parte di Alberto Ferreira). Il domenicano (morto nel 1419) fu, nel 1412, a Caspe in qualità di "elettore" e difensore dei diritti alla successione al regno di Castiglia da parte dell'infante Ferdinando de Antequera. Orbene, nella più antica biografia del Ferrer, quella redatta, nel 1456, dall'umanista palermitano Pietro Ranzano, si conferisce notevole risalto all'episodio di Caspe, che testimonia, insieme ad altri episodi narrati dal Ranzano, della santità e della devozione del Ferrer, un vero domenicano, sulla scia del fondatore dell'ordine, san Domenico di Guzmán.

28. Maurilio Pérez González, *"Bastonero" en latín medieval leonés: una cuestión filológica más que lexicográfica* (pp. 795-812). Si chiarisce l'autentico significato del vocabolo *bastonarius*, che si legge in due diplomi di León, uno del 7 febbraio 1090, conservato presso il monastero di Sahagún (SH 858), l'altro del 31 marzo 1091, custodito presso la cattedrale di León (CL 1256), nei quali re Alfonso VI regola le cause processuali fra Ebrei e Cristiani alla fine del sec. XI. Sulla base della ricca documentazione prodotta, Pérez González conclude affermando come il termine *bastonarius* stia a indicare colui che, durante un duello giudiziario, combatte adoperando, per l'appunto, un bastone.

29. Estrella Pérez Rodríguez, *Las «Meditationes» poéticas sobre la Virgen de Juan Gil de Zamora: edición crítica* (pp. 813-825). La studiosa fornisce la prima ediz. critica di due sequenze non liturgiche (*Ymago, ymago / mundissima Altissimi*; e *Quid vigoris, quid amoris*) composte dal francescano Juan Gil de Zamora (ca. 1240-1318)

in onore della Vergine Maria. I due testi in questione costituiscono le due ultime *meditationes* inserita dal Gil nel suo *Liber de Maria*.

30. Antoni Peris i Joan, *El manuscrit Paris, BN, Lat. 2152 (s. XII med.), que conté els «Synonyma» d'Isidor de Sevilla: la seua relació amb els fragments de paper del Sangallensis 226 (s. VII^a) i la seua importància en el restabliment del seu text (amb dues lámimes)* (pp. 827-849). Lo studioso riferisce ampiamente sul ms. lat. 2152 della Bibliothèque Nationale de France di Parigi (metà del sec. XII), contenente i *Synonyma* di Isidoro di Siviglia. Alla luce della disamina filologica esperita da Peris i Joan, il ms. in oggetto risulta strettamente imparentato col ben più antico cod. papiroaceo Sangallensis 226 (della seconda metà del sec. VII), di cui sono pervenuti a noi soltanto 24 fogli attualmente custoditi a San Gallo, oltre a due frammenti di un foglio oggi conservato a Zurigo.

31. Iñigo Ruiz Arzalluz, “*Terentius Culleo*”, *entre Boccaccio y Petrarca* (pp. 921-932). Il coordinatore di questa miscellanea in onore di Vitalino Valcárcel torna a un argomento a lui particolarmente caro – e già affrontato in molteplici interventi, saggi, articoli, edizioni – ovvero la fortuna delle commedie di Terenzio nel Petrarca e nel Boccaccio. Sia nel suo *De vita et moribus Francisci Petrarchae*, sia nel ms. delle commedie terenziane, autografo del Boccaccio, messer Giovanni menziona il nome dell'autore delle sei commedie come *Terentius Culleo*. Diversamente da quanto finora ipotizzato dagli studiosi che si sono occupati del problema, l'errore boccacciano non può essere semplicemente liquidato come originato da una fallace tradizione medievale. Nei più diffusi *accessus* medievali a Terenzio, il commediografo latino viene, infatti, sempre correttamente denominato *Terentius Afer*, mentre *Terentius Culleo* è un senatore romano un episodio della cui vita viene, negli stessi *accessus*, sovente attribuito al Terenzio poeta. Fu Petrarca, per primo, a chiarire la questione, chiaramente distinguendo fra i due “Terenzi”, onde la menzione di *Terentius Culleo* da parte del Boccaccio si configura alla stregua di un omaggio al proprio più anziano collega e maestro.

32. Eustaquio Sánchez Salor, *Biografía de los mártires. De las actas proconsulares a las vidas noveladas de la Edad Media* (pp. 971-995). Vengono qui individuate, e ampiamente analizzate, tre tipologie biografiche di martiri cristiani, relative a tre differenti ambiti cronologici: le prime biografie, composte a ridosso dei fatti narrati (secc. II-IV), sono contraddistinte dalla ricerca di sintesi e da chiarezza e semplicità di dettato linguistico e stilistico, e si configurano come le più importanti quali fonti storiche; quelle redatte fra i secc. VI e VII sono maggiormente connotate da elementi retorici ma meno significative dal punto di vista storico; infine, quelle esemplate nel Basso Medioevo (e, soprattutto, durante il sec. XIII – si pensi alla *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze), sono contrassegnate da notevoli componenti novellistiche e narrative, che prendono definitivamente il sopravvento sugli aspetti storici e devozionali del genere agiografico.

33. Juan Signes Codoñer, *Homero en tierras del Islam en el siglo IX: una presencia quizás no tan episódica* (pp. 1005-1020). Contrariamente a quello che, in genere, si pensa, nel mondo islamico del sec. IX si è avuta una discretamente ampia e costante conoscenza diretta del testo omerico, come emerge dall'analisi di alcune opere di ca-

rattere, prevalentemente, narrativo e novellistico di quell'epoca.

34. Francesco Stella, *Las mujeres del Antiguo Testamento en la poesía de la alta Edad Media: Judith y las otras* (pp. 1035-1057). Lo studioso italiano – grande esperto, com'è noto, di poesia latina altomedievale – propone un ampio panorama relativo all'immagine che, di alcune celebri figure femminili dell'Antico Testamento (e di Giuditta, in particolare), ebbero i poeti latini del Tardo Antico e dell'Alto Medioevo, da Venanzio Fortunato ad Avito e a Draconzio, da Prudenzio a Sidonio Apollinare, da Aldelmo di Malmesbury a Milone di Saint-Amand. Un'immagine positiva di Giuditta e delle “altre” che consente di correggere e limitare la visione tendenzialmente misogina espressa dai Padri della Chiesa, e che troverà sviluppi e propaggini anche nel Basso Medioevo, da Agio di Corvey a Marbodo di Rennes.

35. Eusebia Tarrío Ruiz, *Los verbos de movimiento “eo” y “venio” en la «Peregrinatio Aetherae»* (pp. 1059-1073). Si propone un'analisi di tipo linguistico relativa all'utilizzazione dei verbi di movimento *eo* e *venio* nella *Peregrinatio Aetherae*.

36. Manuel E. Vázquez Buján, *Sobre la composición de algunas glosas médicas del «Liber glossarum»* (pp. 1095-1107). Con questo contributo si ritorna al *Liber glossarum* (o *Glossarium Ansileubi*), già oggetto di analisi, nella stessa miscellanea, da parte di Jesus Alturo i Perucho (vd. *supra*). In questo caso, Vázquez Buján si occupa della composizione di alcune glosse di argomento medico contenute, appunto, nel *Liber glossarum*, cercando di individuarne le fonti, i modelli e le modalità della riscrittura e della rielaborazione.

37. José Manuel Vélez Latorre, *El poema épico de Avito de Vienne: un proceso de re-mitificación del material bíblico* (pp. 1109-1117). Viene presentato qui, infine, un intervento che, all'interno del rinnovato e diffuso interesse, da parte degli studiosi, per la poesia biblica latina della Tarda Antichità, focalizza la propria attenzione sul *De spiritalis historiae gestis* di Avito di Vienne (inizi del sec. VI), nel quale il poeta rielabora in maniera personale alcuni episodi dell'Antico Testamento. Particolare attenzione critica viene conferita, da parte di Vélez Latorre, alla narrazione – contenuta nel libro del *Genesi* – del peccato originale, laddove Avito fornisce un interessante e caratteristico ritratto, fra l'altro, del personaggio di Lucifero, mediante il quale si inaugura una linea descrittiva e simbolica che, per alcuni aspetti, giungerà fino al *Paradise Lost* di John Milton.

In conclusione – e come si è detto all'inizio di questa “lettura” – indico qui di seguito, per completezza, gli autori e i titoli (e, fra parentesi, le relative pagine) degli altri 34 contributi non strettamente pertinenti al Tardo Antico, al Medioevo e all'Umanesimo: Jesús Bartolomé, *Algunas observaciones sobre la Cleopatra de Lucano* (pp. 111-127); Javier Bilbao Ruiz, *La cita de poetas líricos en los escolios de «Acarnienses»* (pp. 137-150); Gidor Bilbao, *Obras de referencia latinas y otras fuentes en el «Gero» (1643) de Axular* (pp. 151-168); Carmen Codoñer, *Observaciones preliminares al estudio de los poseisivos de primera persona* (pp. 183-197); Matilde Conde Salazar, *Los incunables de la obra «De grammaticis et rhetoribus» de Suetonio conservados en bibliotecas españolas* (pp. 199-206); José Manuel Díaz de Bustamante - María Elisa Lage Cotos, *El latín como “signum” de santidad “in fieri”: observaciones sobre la vida y la obra de la venerable María*

Antonia Pereira, *O.C.D.* († 1760) (pp. 223-237); Antonio Duplá Ansuategui, *Tradicción y/o manipulación: el caso de Marco Antonio* (pp. 239-254); Cándida Ferrero Hernández, *Pasión y muerte del franciscano Andrés de Espoleto* († Fez, 1532) (pp. 303-318); María José García Soler, *La figura de Pericles en la comedia antigua* (pp. 329-343); Juan Gil, *Montañana* (pp. 345-353); Julián González Fernández, *Epigrafía cristiana de la Bética. Nuevos testimonios* (pp. 355-367); Felipe Gozález Vega, *Vida o escritura en Antonio de Nebrija: notas para una fenomenología de los incrustes biográficos en su prosa de ideas* («Vocabulario» y «Tertia Quinquagena») (pp. 391-399); Gregorio Hinojo Andrés, «Parabola» / «Verbum»: causas de una elección (pp. 459-470); Rafael Jiménez Zamudio, *Un paralelismo acadio del mito de Faetón* (pp. 493-507); Juan Lorenzo, «Ut pictura poesis»: «acción» teatral en un relato de Tito Livio (pp. 557-574); Cristóbal Macías Villalobos, *El mundo clásico en el teatro de Unamuno: su versión del mito de Fedra* (pp. 575-594); José María Maestre Maestre, *La «contaminatio» entre Verg. Ecl. 4 y Mart. 6, 3 en el «Carmen in natali serenissimi Philippi, Hispaniarum principis catholici» de Juan Sobrarias Segundo* (pp. 595-615); Alejandro Martínez Sobrino, *A propósito de Persio, Cho. 5-6* (pp. 643-655); Marc Mayer i Olivé, *Las dos caras de la moneda de un «exemplum» femenino: Cornelia madre de los Gracos en CIL VI 31610 y en Juvenal (6, 167-171)* (pp. 657-674); Antonio Moreno Hernández, *Articulación de la voz narrativa en César, Gall. VI, 14, 4* (pp. 693-700); Francisca Moya - Elena Gallego, «De criticis disceptatiuncula» de Juan de Fonseca y Figueroa. Edición y breve comentario (pp. 701-725); María Teresa Muñoz García de Iturrospe, *Some Classical Patterns in John Milton's Latin Funerary Compositions* (pp. 727-736); María José Muñoz Jiménez, *Las «Sententiae ex diversis auctoribus Latinis et Graecis» del manuscrito 244 de la Biblioteca de Santa Cruz de Valladolid* (pp. 737-750); María Cristina Sousa Pimentel, *Viajar no mundo romano: as estalagens e hospedarias* (pp. 851-861); José Antonio Puentes Romay, *Ejemplos en textos gramaticales latinos* (pp. 863-875); Elena Redondo Moyano, *Autobiografía griega en época imperial romana* (pp. 877-891); Pedro Redondo, *El rechazo de lo clásico en «Cristo si è fermato a Eboli» de Carlo Levi* (pp. 893-902); Gerardo Rodríguez, *El paisaje sonoro en los relatos de cautivos de «Los milagros de Guadalupe» (Península Ibérica y Norte de Africa, siglos XV y XVI)* (pp. 903-920); Enara San Juan Manso, *Algunas remodelaciones de los argumentos del «Commentum Brunsonianum» y otros textos inéditos relacionados con las comedias de Terencio* (pp. 933-951); José Antonio Sánchez Marín, «Artes eiusdem artificis». Biografía e historia en Giovanni Antonio Viperano (pp. 953-969); Juan Santos Yanguas, *Sobre metodología epigráfica: la necesidad de «patear» el terreno* (pp. 997-1003); Jaime Siles, *Estrategias de lectura en la Roma del siglo I a. C.: el carmen IV de Catulo* (pp. 1021-1034); Simón Valcárcel Martínez, *Cieza del León, el cruce de caminos entre historiografía, renacimiento y humanismo en el marco del Nuevo Mundo* (pp. 1075-1093); Valeriano Yarza Urquiola, *Notas de toponimia guipuzcoana y puntos próximos* (pp. 1119-1144).

Armando BISANTI

FIorentINO VILLE DÉsertÉE, nel contesto della Capitanata medievale (ricerche 1982-1993), a cura di M. S. Calò Mariani, F. Piponnier, P. Beck e C. Laganara (Collection de l'École Française de Rome – 441), Rome, École Française de Rome, 2013, pp. 820, ISBN 782728309153.

Basterebbero già i nomi illustri dei curatori e la prestigiosissima collana in cui questo grandioso volume è pubblicato ad attestarne l'altissima qualità e quella retrostante del lavoro di campo, di laboratorio, d'archivio e biblioteca compiuto nel dodicennio 1982-1993 dall'équipe di Fiorentino. Un toponimo che subito evoca ricordi federiciani: la profezia di Michele Scoto della morte "sub flore" del sovrano ed il suo effettivo decesso a Fiorentino il 13 dicembre 1250. Ed ancora, agli inizi del XX secolo, le ricerche pionieristiche di Arthur Haseloff un cui brano delle *Hohenstaufische Erinnerungen in Apulien* apre significativamente l'opera. È toccato però ad un'istituzione francese operante in Italia, l'École Française de Rome, all'École des hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e ovviamente all'Università della capitale pugliese dare realizzazione agli auspici dello studioso tedesco, svolgendo e pubblicando lunghe e complesse campagne di scavo e di ricerca sul solitario e maestoso sito abbandonato. Una lunga e feconda esperienza dietro la quale sta anche il magistero del compianto maestro di tanti archeologi medievalisti francesi ed italiani, l'indagatore dei "villages désertés" siciliani di Brucato e Calatameth i cui scavi sono editi in altri volumi della medesima serie dell'École Française. Parlo, è chiaro, di Jean-Marie Pesez al quale mi sia concesso rivolgere un affettuoso e grato ricordo per le bellissime prospezioni archeologiche effettuate insieme in Sicilia e per la cordialissima ed indimenticabile ospitalità offertami nella sua casa di Parigi, insieme alla gentilissima madame Pesez, in occasione di un seminario da me svolto, su invito suo, di Henri Bresc e Jean-Michel Poisson, a Nanterre e poi a Lyon. Tempi ormai lontani; purtroppo: che però non affievoliscono il ricordo di un grande studioso e di un uomo di rara generosità e contagiosa gioia di vivere, nonostante tutto.

Dodici anni di ricerche documentate in un volume di 820 pagine divise in quattro parti e 4 appendici; una quindicina di collaboratori, presentatori e prefatori illustri, trenta pagine fittissime di bibliografia, una quantità notevolissima di aerofotogrammetrie storiche e attuali, di ulteriori riprese aeree effettuate con specifiche finalità di studio, foto in bianco e nero e a colori; riproduzione di carte topografiche antiche e contemporanee, rilievi di strutture, planimetrie, disegni di materiali, tabelle, diagrammi. Il tutto di qualità altissima. Il lavoro non del recensore ma del semplice *laudator* di un'opera così imponente ed importante potrebbe benissimo finire qui. Ma il dono di un tale volume, la signorile cortesia nel richiedere un mio giudizio da parte della professoressa Stella Calò Mariani, il profluvio di informazioni contenute nel libro, la gioia di sfogliarlo, la possibilità di trovare raffronti e paralleli per altri scavi, fra cui quello del Castellazzo federiciano di Monte Iato (prov. di Palermo), da me diretto e condotto con la sola determinazione, la professionalità ed il sacrificio di archeologi volontari e null'altro, mi impone il dovere morale quanto meno di una valutazione, anzi di un elogio, più ampio.

Dopo le presentazioni istituzionali, nelle quali si sente però tutto l'entusiasmo e lo spirito di collaborazione franca e feconda fra le diverse entità coinvolte nel grande progetto di ricerca, l'*Introduzione* di Stella Calò Mariani racconta, con viva e diretta partecipazione, la storia del lungo progetto di ricerca, delle sue fasi intermedie, delle manifestazioni collaterali di presentazione al pubblico dei risultati mediante dibattiti, congressi e mostre. Segue un dossier intitolato *Immagini del territorio* con aerofotogrammetrie, foto satellitari, foto aeree, stralci cartografici storici e attuali tanto di Fiorentino che di località non lontane anch'esse interessate dalla nella ricerca.

Al decano degli studi sull'insediamento medievale in Puglia Jean-Marie Martin si deve il I Capitolo della Parte Prima dedicato alla *Documentation écrite et ses enseignements*. Si tratta di una lunga, metodologicamente perfetta, puntuale e densissima disamina delle fonti concernenti il sito. La storia "cartacea" di Fiorentino incomincia con la sua fondazione *ex nihilo* come città fortificata e di rango vescovile da parte del Catapano Basilio Boioannes nel quadro del forte ristabilimento del potere bizantino nell'area pugliese. Attraverso la documentazione, il processo di decadimento e la morte di Fiorentino sono meno facili da descriversi. Già declassata nell'anno 1300, quando viene tassata per una somma assai bassa equivalente a quella versata da alcuni *casalia*; il declino continua per tutto il XIV secolo, quando il territorio della Capitanata inizia a trasformarsi in immensa zona di pascolo. Nel 1410 la diocesi viene soppressa e l'antica cattedrale probabilmente ridotta al rango di arcipretura rurale anche se un atto nel 1510 ricorda ancora il vescovado di Fiorentino e quello di Dragonara, forse uniti. Nel 1698 Fiorentino dipende dal vescovado di Lucera ma già all'inizio del XVII secolo l'abitato sembra essere già totalmente e definitivamente abbandonato. La documentazione più ricca concerne la storia della città fra la fine del XII ed i primi del XIII: Fiorentino appare ben popolata, munita di un castello cui si sovrapporrà una *domus federiciana*, di mura, di una chiesa episcopale, di una *platea publica*, di sobborghi e di un ricco territorio abitato.

Nel secondo capitolo Stella Calò Mariani, intrecciando la sua ricerca a quella di Martin, ripercorre le immagini e la memoria di Fiorentino fino all'epoca moderna e dunque fino alla riscoperta antiquaria prima e archeologica dopo, a partire da Haseloff. Il terzo capitolo, firmato insieme da Martin e Ghislaine Noyé è dedicato all'abitato medievale nella zona di Fiorentino, prendendo in esame un vasto territorio a partire, ancora una volta, dal rilancio in età bizantina ad opera di Basilio Boioannes. Si rende conto di prospezioni e scavi effettuati in varie località come Monte Castellaccio, Civitate, Dragonara, Montecorvino e Terviteri, Vaccarizza, tutti abitati oggi scomparsi. La conquista e la dominazione normanna lascia la sua impronta profonda in primo luogo mediante l'erezione di castelli che, come a Vaccarizza, si sovrappongono a preesistenti edifici delle autorità bizantine. Alla fine dell'XI secolo incomincia inoltre a nascere in Capitanata un insediamento sparso di *casalia* che "constitue la modalit  la plus  conomique de colonisation de r gions d sertes", sovente costruiti sopra o nei pressi di insediamenti romani.

Dopo questa sorta di amplissima prefazione storico-geografica, la Parte Seconda   direttamente dedicata allo studio archeologico di Fiorentino. Il primo contributo

è quello di Patrice Beck dedicato alla zona castrale occidentale, *lieu de pouvoir* per eccellenza del tessuto urbano, e alla *domus* imperiale. Bastino alcuni numeri: 1500 m³ di stratigrafia scavata, circa 700 unità stratigrafiche individuate, 1220 oggetti o frammenti, esclusa l'abbondantissima ceramica, i resti botanici e i frammenti ossei; 10 fasi d'occupazione identificate, con una cronologia basata sulla costruzione della *domus* federiciana posta sul punto più elevato del rilievo: prima, durante la sua vita iniziata dopo il 1220 e dopo la sua parziale distruzione nel 1255. Tralascero di scendere nei particolari di uno scavo assai complesso e dei suoi risultati analitici: l'edificio, denominato CA1, è un rettangolo non perfetto, con una rientranza a N e due elementi avanzati turriformi a NW e SW (CA2 e CA4), lungo 29 m e largo 17, diviso in due locali da un muro longitudinale. L'inquadramento della *domus* di Fiorentino all'interno della cultura architettonica sveva ed angioina è tema trattato ampiamente e, al solito, brillantemente da Stella Calò Mariani nella Parte Quarta del volume. I raffronti con gli edifici di Milazzo, del castello di Lombardia a Enna, del Castelluccio di Gela in Sicilia sono giustamente segnalati, così come quelli con il distrutto palazzo di Foggia e quello di Ordonia-Herdonia. La stessa studiosa si è occupata delle "vestigia disperse": i resti architettonici e scultorei ritrovate sul terreno e negli scavi. E, "nonostante la frammentarietà, le sculture lapidee ritrovate consentono di individuare momenti distinti nella vicenda architettonica della *domus*: uno d'indirizzo romanico, l'altro aperto a novità di segno gotico" (p. 283).

Un fossato separa la zona del potere dallo spazio urbano, investigato parzialmente dalla compianta Françoise Piponnier. Una vicenda complessa, attentamente ricostruita grazie allo scavo, caratterizza anche quest'area, comprendente diversi edifici fra cui una chiesa, con le immancabili sepolture, che si aggiunge alla cattedrale della città. L'indagine e la sua pubblicazione sono di una precisione magistrale: la quantità di dati è impressionante e la loro esattezza millimetrica. Ne viene fuori il ritratto di una *agrociedad*, di una piccola città strettamente ed intimamente connessa con il territorio rurale circostante: silos per cereali, una pressa per olive o uva e la particolarità di un atelier per la fabbricazione di una campana.

L'analisi dei materiali occupa la vasta Parte Terza (pp. 299-585), una sorta di libro all'interno del libro, contenente contributi di vari studiosi sulle ceramiche premedievali e medievali, i vetri, i metalli, i piccoli oggetti, le monete, i semi, la fauna (con un dettagliato capitolo interamente dedicato alla fauna della zona castrale) ed i resti ossei umani. Ancora una volta, la completezza, la precisione, l'abbondanza del corredo grafico e fotografico rendono questa parte dell'opera una miniera di informazioni, di confronti possibili, di apporti tipologici, di dati cronologici.

Sarebbe possibile ovviamente scendere nei dettagli, evidenziare ulteriormente pregi e meriti. Ma lasceremo il compito agli utilizzatori di questa preziosità concludendo con un elogio finale: le oltre 800 pagine di questo splendido ed elaboratissimo volume costituiscono un esempio, destinato a divenire un classico, di pubblicazione finale di scavo archeologico.

Ferdinando MAURICI

FORME DELLA POLEMICA nell'omiletica latina del IV-VI secolo. Convegno Internazionale di Studi (Foggia, 11-13 settembre 2013), a cura di Marcello Marin e Francesca Maria Catarinella, Bari, Edipuglia, 2014, pp. 644, ill. [«Auctores Nostri» 14 (2014)], ISBN 978-88-7228-759-0.

Questo vol. 14 di «Auctores Nostri», corrispondente all'anno 2014, presenta gli atti del Convegno Internazionale di Studi sul tema “Forme della polemica nell'omiletica latina del IV-VI secolo”, svoltosi a Foggia dall'11 al 13 settembre 2013, all'interno del Progetto Nazionale di Ricerca 2009 “I cristiani e gli ‘altri’. Forme letterarie del dibattito religioso fra III e VI secolo”, al quale hanno partecipato sei unità di ricerca, delle Università degli Studi di Foggia, Catania, Genova, Napoli “Federico II”, della Calabria e del Salento: un progetto, questo, che si è proposto di studiare «gli aspetti più significativi del confronto letterario e religioso fra i cristiani e gli “altri”, giudei pagani eretici, in un arco cronologico essenziale per l'affermazione del Cristianesimo» (come scrive Marcello Marin, *Dell'intreccio fra polemica e omiletica nell'Occidente latino (IV-VI secolo)*, pp. 11-15, a p. 11).

Entro tale progetto si sono operate una distinzione e una distribuzione dei ruoli e degli interessi specifici. Così, per es., l'unità di ricerca della Università della Calabria si è dedicata, in prevalenza, a raccogliere e a costituire una bibliografia ragionata dei vari ambiti della polemica nel mondo cristiano antico, come punto di avvio su una produzione fino a oggi mai sistematicamente censita e rilevata; le unità di ricerca delle Università di Napoli “Federico II” e del Salento hanno invece incentrato le loro indagini su alcuni esponenti del mondo orientale e sul loro contributo alla costituzione dell'identità cristiana, diversificando gli approcci in relazione ai diversi generi letterari (la produzione omiletica ed esegetica di Origene, l'*Oratio ad sanctorum coetus* di Costantino, la *Parafrasi del Vangelo di Giovanni* di Nonno di Panopoli) e alla polemica pagana anticristiana (Giuliano l'Apostata, Macario di Magnesia) e cristiana antipagana (Origene, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo); particolarmente privilegiato è stato poi – né poteva né doveva essere diversamente – l'ambito latino, cui hanno fornito il loro decisivo apporto un po' tutte le unità di ricerca coinvolte, con indagini e approfondimenti su Ambrogio, Cromazio, Gerolamo, Agostino, Quodvultdeus, Cesario di Arles e Gregorio Magno. Ulteriori campi di studio hanno riguardato quindi l'agiografia, i barbari invasori divenuti persecutori, gli avversari della Chiesa, lo scontro e l'incontro di popoli e culture. Momento, a suo modo, conclusivo di questo lungo percorso è stato, quindi, il convegno foggiano di cui si è detto in apertura di questa segnalazione, dedicato appunto alle forme della polemica nell'omiletica cristiana latina fra il IV e il VI secolo.

Nell'introdurre e nell'illustrare gli scopi e le finalità del convegno in questione (e del vol. che ne è frutto), Marcello Marin, direttore di «Auctores Nostri», scrive: «Inizialmente considerata espressione di basso livello culturale, l'omelia gradatamente consegue un trattamento letterariamente valido e un allargamento delle tematiche trattate: soprattutto per i secoli che ci interessano, la costitutiva finalità esegetica e catechetica naturalmente e sempre più si apre alla dimensione parenetica – esortazione

a una vita cristianamente vissuta, biasimo del peccato, contrasto contro i peccatori – e intenzionalmente approda a frequenti sviluppi polemici contro pagani, giudei ed eretici. In un contesto geneticamente estraneo alla controversia si inserisce quindi un “confronto” con gli avversari di riferimento e le loro teorie, interamente gestito dal predicatore che, non avendo la necessità di ricorrere a puntuali confutazioni testuali o argomentative in assenza di oppositori, utilizza la polemica principalmente come strumento per rafforzare il consenso con la propria comunità e l’identità dottrinale dei fedeli. Della specificità stilistica, lessicale e argomentativa che contrassegna l’introduzione della dimensione polemica nella letteratura omiletica si è dunque tentata una esplorazione sistematica e coordinata, per individuare le modalità di inserimento e di adattamento dei temi polemici con il ricorso agli strumenti offerti dalla dialettica e dalla retorica e l’insistito richiamo al solido supporto dei testi scritturistici» (M. Marin, *Dell’intreccio fra polemica e omiletica*, cit., pp. 12-13).

Cercherò, nelle pagine seguenti, di presentare questo vol. di «Auctores Nostri», fornendo una breve (in taluni casi anche brevissima) sintesi dei molti interventi in esso accolti (ben 31, compresa la premessa stilata da Marcello Marin), e giovandomi, altresì, degli *abstracts* in inglese ospitati all’inizio del vol. (pp. 5-10), così come ho già fatto, sulle pagine di questa stessa rivista, in merito ad alcuni precedenti fascicoli del medesimo periodico (cfr. le mie *lecturae* in «Mediaeval Sophia»2 [2007], pp. 200-201; 9 [2011], pp. 175-180; 14 [2013], pp. 485-490; 15-16 [2014], pp. 229-231; 17 [2015], pp. 289, 306-309).

Alle pagine introduttive di Marcello Marin, delle quali si è già detto, fanno seguito, anche essi alla stregua di interventi d’apertura, due saggi, rispettivamente di Manlio Simonetti, *La polemica nella produzione omiletica latina fra IV e VI secolo* (pp. 25-37), che, come al solito in maniera magistrale, illustra adeguatamente la genesi e i caratteri dell’omiletica latina ed esamina le forme della polemica all’interno della produzione sermonistica dei secc. IV-VI, una polemica che si indirizza sì contro i pagani e i giudei ma, soprattutto, contro gli eretici, che vengono considerati i più pericolosi nemici del Cristianesimo e dell’ortodossia della fede; e di Giuseppe Solaro, *Discorsi e polemica in Tucidide* (pp. 39-49), che – in quello che è l’unico saggio estraneo, per tematica e ambiti cronologici, ai fini e agli scopi del vol. nel quale viene accolto – analizza alcuni aspetti polemici dei discorsi inseriti da Tucidide nella sua opera storiografica, con specifica attenzione al celebre dialogo fra gli Ateniesi e i Melii.

A questi contributi propedeutici seguono, quindi, cinque sezioni, comprendenti, nel complesso, 28 interventi. Le prime quattro sezioni sono articolate, allo loro interno, in ordine cronologico (Ambrogio, Cromazio e Gerolamo, Agostino, forme e temi della polemica nell’omiletica fra V e VI secolo), mentre l’ultima, la quinta, ospita contributi “extravaganti”, testimonianze di studi e ricordi di studiosi scomparsi.

La sezione I, *Ambrogio e l’omiletica di fine IV secolo* (pp. 51-242), presenta otto contributi.

1. Michele Cutino, *Strategie argomentative nell’omelia di Ambrogio di Milano sull’affare Callinico fra polemica antiggiudaica e teologia politica* (pp. 53-73), offre la prima analisi stilistica del *sermo* contenuto nell’*Epistula contra Callinicum* di Ambro-

gio. Pronunciato nel 388 alla presenza dell'imperatore Teodosio, il sermone in questione si avvale dell'interpretazione scritturale per sostenere e corroborare gli aspetti politici e teologici riguardanti la polemica contro Callinico (il cosiddetto "affaire Callinico").

2. Domenico Lassandro, *Tracce di predicazione nel «De Nabuthae historia» di Ambrogio* (pp. 75-86), sulla scia dell'interpretazione del *De Nabuthe* di Ambrogio proposta da Concetto Marchesi nella sua celebre storia della letteratura latina, interpreta l'opera ambrosiana come un'esplicita condanna delle drammatiche diseguaglianze presenti nella società del tempo, onde i ricchi si configurano come usurpatori del bene comune e come violatori delle leggi e del sistema di natura. Il *De Nabuthe*, inoltre, rivela il precipuo interesse di Ambrogio nei confronti della predicazione. Dispiace soltanto, nel saggio di Lassandro, che egli – e ciò fin dal titolo – scriva costantemente "il" (o "del", o "nel") *De Nabuthae historia*, laddove il soggetto del titolo (*historia*) è femminile, e quindi, più correttamente, andava detto e scritto "la" (o "nella", o "della") *De Nabuthae historia*. Per il resto, il contributo è, comunque, eccellente.

3. Clara Burini De Lorenzi, «*Non te capiat haereticus*» (in *Luc. 4, 26*). *Polemica antieretica nell'«Expositio in Lucam» di Ambrogio* (pp. 87-100), esamina con accuratezza l'*Expositio in Lucam* di Ambrogio, nella quale il vescovo di Milano presenta una durissima polemica contro gli eretici, che, per i loro scopi, travisano i testi sacri e distorcono la verità. Ma – come la disamina della studiosa dimostra chiaramente – anche Ambrogio, dal canto suo, altera spesso il *Vangelo* per i suoi fini di propaganda antieretica.

4. Manuel J. Crespo Losada, *El exordio de la «Homilía sobre el Génesis» de Prisciliano de Avila: ¿tópico literario o polémica antiherética?* (pp. 101-128), indugia sull'esordio del *Tractatus Genesis* attribuito a Prisciliano di Avila, in cui l'autore riprende la tematica ambrosiana relativa ai sei giorni della Creazione (l'*Hexameron*), anche in tal caso con lo scopo di confutare e condannare le dottrine eretiche, segnatamente quelle dei Manichei.

5. Maria Luisa Ariano, *La condanna dell'idolatria nell'omiletica dell'Italia settentrionale di fine IV secolo* (pp. 129-163), presenta un ampio diorama relativo all'omiletica latina nell'Italia settentrionale tra la fine del IV e gli inizi del V sec., soffermandosi principalmente sulla polemica antipagana da Costantino fino a Teodosio II.

6. Maria Adria Gabrielli, *La polemica antiggiudaica di Zenone* (pp. 165-183), esamina i principali bersagli polemici antiggiudaici, alla luce dei *Tractatus* di Zenone da Verona. Fra gli elementi giudaici analizzati e condannati dal vescovo veronese, si segnalano la circoncisione, la concezione degli Ebrei quale "popolo eletto", la Pasqua e il sacrificio giudaico.

7. Silvia Di Franco, *La polemica antiggiudaica nei «Sermones» di Gaudenzio di Brescia* (pp. 185-209), in un intervento che si allinea – tematicamente – al precedente, analizza invece i *Sermones* di Gaudenzio di Brescia, prestando specifica attenzione alle strategie argomentative messe in atto dal vescovo per sostenere la sua polemica contro gli ebrei.

8. Maria Pia Amelia Ariano, *La polemica antipagana di Massimo di Torino* (pp. 211-242), si occupa, quindi, della controversia antipagana nei *Sermones* di Massimo di Torino, pubblicamente pronunciati fra il 395 e il 423, cercando di evidenziare i debiti

contratti dall'autore nei confronti della tradizione classica e di quella cristiana.

La sezione II, *Cromazio e Girolamo* (pp. 243-334), accoglie quattro interventi.

1. Agnès Bastit - Christophe Guignard, *La polémique exégétique dans les «Tractatus» de Chromace d'Aquilée sur Mathieu, en relation avec le commentaire des évangiles de Fortunatien, récemment redécouvert* (pp. 245-265), studiano i *Tractatus super Matthaëum* di Cromazio di Aquileia, soprattutto alla luce della recente riscoperta del commento ai *Vangeli* di Fortunaziano di Aquileia, che costituisce un importante modello per l'opera di Cromazio.

2. Maria Veronese, «*Iudaei credere noluerunt*». *La polemica di Cromazio "adversos Iudaeos"* (pp. 267-290), analizza anch'ella i *Tractatus super Matthaëum*, nonché i *Sermones* di Cromazio, rilevando, nelle due opere, le caratteristiche linguistiche, stilistiche, retoriche e argomentative delle quali il vescovo aquileiese si serve per sostenere e rafforzare la propria polemica anti giudaica, non solo e non tanto per condannare gli avversari, quanto e soprattutto per difendere ed esaltare la fede cristiana.

3. Benedetto Clausi, *Gerolamo polemista nei «Tractatus in Marci evangelium»* (pp. 291-313), indugia sui *Tractatus in Marci evangelium*, dubitativamente attribuiti a Gerolamo. Dalla disamina esperita da Clausi emergono alcuni aspetti indubbiamente interessanti, quali il fatto che il testo si configura come un significativo caso di studio per rilevare e analizzare strategie polemiche e motivi di controversia, pur in assenza di un reale avversario; il rapporto che viene a istituirsi fra il vescovo e la comunità cristiana a lui soggetta; l'uso particolare della polemica e le connessioni fra i *Tractatus* e le opere sicuramente assegnabili a Gerolamo.

4. Alessandro Capone, «*Vim facere scripturae*»: *spunti polemici nei «Tractatus in psalmos» di Gerolamo* (pp. 315-334), conclude questa sezione con un contributo delimitato – almeno in prima battuta – alla rilevazione e allo studio dell'espressione *vim facere scripturae*, frequentemente ricorrente nei *Tractatus in psalmos* di Gerolamo, ma che si apre a una più comprensiva disamina degli elementi polemici nella produzione geronimiana, anche alla luce del magistero esercitato da Origene sullo Stridonense.

La sezione III, *Agostino* (pp. 335-473), ospita quindi sette interventi.

1. Elena Zocca, *La voce della dissidenza: omiletica donatista fra testo, contesto e metatesto* (pp. 337-354), insiste sul fatto che, in particolare nell'ambito della predicazione, sia i donatisti sia i cattolici utilizzano, benché da punti di vista diametralmente opposti, lo stesso *background* scritturale, addirittura facendo sovente ricorso alle medesime citazioni.

2. Marcello Marin, *Ironia irrisione sarcasmo: forme della polemica nell'omiletica agostiniana* (pp. 355-374), facendo perno, in particolar modo, sui *Sermones contra Donatistas et contra Paganos* agostiniani scoperti, pubblicati e illustrati, alcuni anni or sono, da François Dolbeau, fornisce un'ampia *expertise* sugli scopi, le forme e le tecniche dell'omiletica agostiniana, concentrando la propria attenzione, soprattutto, sugli elementi di ironia, di irrisione e di sarcasmo – nei confronti dei pagani idolatri e degli eretici – in essi presenti.

3. Olga Monno, *L'idolatria nella polemica antipagana dei «Sermones» di Agostino* (pp. 375-396), attraverso la disamina stilistica e linguistica di alcuni passi si-

gnificativi tratti, ancora una volta, dai *Sermones* agostiniani, mette in risalto i temi e i motivi della polemica pagana da parte del vescovo d'Ipbona, una polemica che, fra l'altro, mostra ancora come vi fossero, in pieno IV-V sec., forti persistenze e "sacche" di paganesimo nei territori dell'Impero.

4. Vincenzo Lomiento, *Le argomentazioni antipagane nei «Discorsi» di Agostino sulla caduta di Roma* (pp. 397-417), esamina i *sermones* agostiniani sul Sacco di Roma del 410 e, in particolare, il *sermo* 81, il 105 e il 296, nei quali si riscontrano la stessa polemica e le stesse argomentazioni che forniranno linfa al *De civitate Dei*.

5. Sandra Isetta, «*Virtus invicta, si non sit caritas ficta* (Aug., *serm.* 303, 5, 4). *La celebrazione del martire Lorenzo e la polemica contro i falsi cristiani* (pp. 419-434), analizza il *sermo* 303 di Agostino, dedicato al martirio di san Lorenzo, argomento, questo, che fornisce allo scrittore il destro sia per controbattere alle argomentazioni, a tal proposito, di Cipriano di Cartagine, sia per esortare i fedeli alla carità e alla fede nella Chiesa.

6. Gaetano Colantuono, «*Quid faciunt hirci in grege Dei?*» *Parenetica, polemica e storia sociale in Aug., serm. 47* (pp. 435-457), alla luce di un'accurata lettura del *sermo* 47 (*De ovibus*) di Agostino, nel quale il vescovo d'Ipbona fornisce un'esegesi del passo biblico di *Ezech.* 34, 17-31, mette in risalto come il popolo cristiano comprenda sì gli *oves* (coloro che si mostrano ossequenti alla ortodossia della Chiesa cattolica), ma anche gli *hirci* e gli *oves fortes* (coloro, cioè, che si allontanano dal dettato evangelico, in particolare, ancora una volta, i donatisti, costanti idoli polemici di Agostino).

7. Adele Tringali, «... *multos falsos non divisi colunt*» (Aug., *util. ieiun.* 7, 9): un "exemplum" paradossale in Agostino (pp. 459-473), nell'ultimo intervento di questa sezione agostiniana, studia, invece, il *De utilitate ieiunii* e i già ricordati *Sermones contra Donatistas et contra Paganos*, opere nelle quali lo scrittore di Tagaste si scaglia con veemenza contro i donatisti, i cui *vitia* e i cui *errores* vengono da Agostino considerati addirittura più gravi di quelli commessi dai pagani.

La sezione IV, *Forme e temi della polemica nell'omiletica fra V e VI secolo* (pp. 475-600), accoglie cinque contributi.

1. Francesca Maria Catarinella, *La condanna delle «Kalendae Ianuariae» nell'omiletica latina tra IV e VI secolo. Con un esempio di "catena"* (pp. 477-512), esamina i sermoni di Agostino, Massimo di Torino, Pietro Crisologo e Cesario di Arles dedicati alla festività delle *kalendae* (principalmente, le *kalendae ianuariae*), considerata, dai quattro scrittori e predicatori, alla stregua di un vero e proprio "scandalo" (o, addirittura, una assoluta "pazzia"), in quanto evidente e censurabile sopravvivenza di miti e riti pagani.

2. Antonio V. Nazzaro, *Contro giudei, pagani ed eretici. Reazione religiosa e politica all'invasione dei Vandali ariani di Quodvultdeus vescovo di Cartagine (V sec.)* (pp. 513-552), fornisce una vasta e approfondita disamina dei sermoni di Quodvultdeus, vescovo di Cartagine vissuto nel sec. V, il cui intero episcopato fu contrassegnato dalla coeva dominazione dei Vandali in Africa settentrionale. Egli polemizza contro gli ebrei, i pagani e, soprattutto, ancora una volta contro gli eretici (in particolare contro l'eresia ariana, che sì largo successo aveva avuto e aveva, in quel periodo, presso i Vandali dominatori).

3. Caterina Celeste Berardi, *La polemica di Cesario di Arles contro pratiche magiche e "sacrilega medicamenta"* (pp. 553-565), si volge al *sermo* 51 di Cesario di Arles, nel quale il predicatore sviluppa la polemica contro le pratiche magiche e i *sacrilega medicamenta* nella Gallia del sec. V. La studiosa, in particolare, mette in risalto le tecniche e le modalità di argomentazione adoperate da Cesario nel suo sermone, tecniche e modalità che, da un lato, sono tipiche e peculiari dello scrittore, dall'altro, differiscono notevolmente dalle caratteristiche dell'omiletica di stampo agostiniano così diffusa e praticata fra gli scrittori tardoantichi e altomedievali.

4. Lisania Giordano, «*Posterior intravit, qui prior venerat*» (*Greg. M., in evang.* 22, 5) (pp. 567-584), fornisce un nuovo, piccolo ma importante tassello all'insieme dei suoi molteplici e ricorrenti studi sulla figura e sull'opera di Gregorio Magno, dedicandosi alle *XL Homiliae in Evangelium*, uno scritto che rappresenta, insieme, una *summa* della principale attività predicatoria del grande pontefice, indirizzata a un pubblico vasto e assai eterogeneo, e una sorta di "modello" per la retorica predicatoria altomedievale. La Giordano, in questo suo contributo, analizza i modi e i temi della polemica gregoriana contro i pagani e, soprattutto, contro i giudei, per i quali Gregorio Magno auspica una finale *conversio* al Cristianesimo, seguita da una definitiva *reconciliatio*.

5. Valentina Sineri, «*Iacob gentilis populi figura*» (*Greg. M., in Ezech. 1, 6, 3*) (pp. 585-600), si sofferma anch'ella su Gregorio Magno, analizzando in particolare l'*Hom. 1, 6 in Ezechielem*, laddove Gregorio propone – alla luce di molteplici suggestioni bibliche e patristiche, da Ambrogio ad Agostino – un'interpretazione simbolica della figura del patriarca Giacobbe.

La sezione V, *Contributi extravaganti e testimonianze di studi* (pp. 601-638), ospita, infine, quattro contributi, gli ultimi tre dei quali brevi e /o brevissimi.

1. Monique Goulet, «*Per Asclepium contemno sermones tuos*»: *polémique et homilétique dans la «Passion de saint Babylas»* (pp. 603-617), presenta uno studio che costituisce un «felicissimo esempio di intreccio fra agiografia e omiletica, verificato sulle tre principali versioni latine della *Passio sancti Babilae* nell'amplificazione dei temi delle forme del discorso omiletico e polemico, specificamente a proposito dell'interrogatorio, luogo privilegiato di una retorica che integra professioni di fede a commenti di natura catechetica, indirizzati in ultima istanza ai lettori» (M. Marin, *Dell'intreccio fra polemica e omiletica*, cit., p. 14).

2. Pasqua Colafrancesco, «*Martyres advocati*»: *una rilettura di ICUR VII 17765* (pp. 619-624), si dedica alla lettura e all'interpretazione dell'epitafio di Ciriaca (ICUR VII 17765), notevole per la funzione di *advocati*, "patrocinatori" nel giudizio che l'anima deve affrontare, attribuita ai martiri cristiani.

Chiudono il vol. due ricordi di studiosi.

3. Marcello Marin, «*Mi pare di sognare*». *Rileggendo Demetrio Marin nel centenario della nascita* (pp. 625-634), fornisce un ricordo della figura, della spiritualità e dell'attività scientifica e didattica del padre, Demetrio Marin (anch'egli docente universitario a Bari), nel centenario della nascita e alla luce di una "rilettura" del suo diario di conversione.

4. Giovanni Antonio Nigro, *In memoriam: Mario Girardi (1 novembre 1948-15*

giugno 2015) (pp. 635-638), presenta brevemente la figura e l'opera di Mario Girardi, docente di Letteratura Cristiana Antica presso l'Ateneo barese, scomparso nel giugno 2015, poco prima che vol. qui segnalato andasse in stampa.

Armando BISANTI

Tito Livio FRULOVISI, *Emporia*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Clara Fossati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. LXIV + 104, ill. (Teatro Umanistico, 14), ISBN 978-88-8450-564-4.

Tito Livio Frulovisi, umanista ferrarese nato intorno al 1400, allievo del Guarino, commediografo, poeta, filosofo e medico, morto, assai probabilmente, nel 1457, ha ricevuto, negli ultimi tempi, una particolare attenzione esegetica e storico-letteraria, concretizzatasi in numerose e commendevoli edizioni critiche delle sue opere, oltre che, come avviene spesso in questi casi, in articoli, saggi, interventi in atti di convegni e/o in miscellanee. Pur non essendo certo uno dei nostri più grandi umanisti quattrocenteschi – non dico paragonabile a un Salutati, a un Bruni, a un Bracciolini o a un Valla, ma neppure al suo stesso maestro Guarino, a un Filelfo, a un Pio II, a un Landino o a un Platina – Frulovisi si ritaglia però, nell'ambito della letteratura in latino del sec. XV, uno spazio significativo e, sotto determinati aspetti, anche autorevole in quanto, soprattutto, egli è, in assoluto, il più fecondo e prolifico scrittore di commedie latine del Quattrocento. Ben sette, infatti, sono le commedie da lui redatte in un lasso di tempo, tutto sommato, assai limitato, dal 1432 al 1437 – almeno secondo la cronologia tradizionale, che di recente è stata però fortemente messa in discussione da Clara Fossati – le prime cinque delle quali (*Corallaria*, *Claudi duo*, *Emporia*, *Symmachus* e *Oratoria*) furono composte e recitate a Venezia fra l'ottobre del 1432 e l'agosto del 1435, mentre le altre due (*Peregrinatio* ed *Eugenius*) vennero redatte durante il periodo di permanenza di Frulovisi in Inghilterra, presso il duca e mecenate Humphrey di Gloucester, fratello di re Enrico V, e quindi fra il 1437 e il 1438 (quantunque per la data di composizione della *Peregrinatio* sia stato proposto, appunto da parte della Fossati che ne ha curato la più recente ediz. critica, uno spostamento in avanti di oltre un decennio). «Si tratta – come ha giustamente affermato Guido Arbizzoni – di una produzione eccezionale per cronologia e per quantità: mentre sono le più antiche commedie umanistiche (salvo qualche farsa goliardica) di cui si ha la certezza della rappresentazione, il loro numero e la loro successione testimoniano un'applicazione del Frulovisi al genere comico non di carattere occasionale e marginale rispetto ad altre attività, letterarie e non, com'è di consueto per altri autori di commedie umanistiche. Se l'interesse verso il teatro comico classico fu animato nel Frulovisi dal magistero guariniano, egli trae quell'insegnamento a conseguenze esemplari, facendo delle recite delle commedie da lui composte momenti qualificanti del suo insegnamento veneziano» (G. Arbizzoni, *Tito Livio de' Frulovisi, sub voc.*, in *Dizionario Biografico degli*

Italiani, vol. 50, Roma 1998, pp. 646-650, a p. 646).

Tramandate tutte e sette in un unico ms., il cod. 60 della St. John's College Library di Cambridge (sigla C), in parte autografo e provvisto di glosse marginali, le commedie del Frulovisi furono pubblicate in *editio princeps* soltanto nel 1932, a Cambridge, a cura di Ch.W. Previt -Orton (*Opera hactenus inedita Titi Livii de Frulovisi de Ferraria*, ed. Ch.W. Previt -Orton, Cantabrigiae 1932, pp. 1-263): ediz., questa, che suscit  un vivace dibattito al suo apparire (cfr., in partic., il saggio di R. Sabbadini, *Tito Livio Frulovisio umanista del sec. XV*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 103 [1934], pp. 55-81; e almeno le recens. di M. Delcourt, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» 13 [1934], pp. 224-232; C. Foligno, in «Archivio Veneto» 62 [1932], pp. 282-288; M. Lehnerdt, in «Philologische Wochenschrift» 53 [1933], pp. 1190-1200) e che per oltre settant'anni   stata l'unica cui gli studiosi dell'Umanesimo italiano e del teatro latino quattrocentesco potessero fare utilmente ricorso (fra gli interventi pi  significativi sul teatro comico di Frulovisi durante tutti questi anni, mi limito qui a ricordare A. St uble, *Le sette commedie dell'umanista Tito Livio Frulovisi*, in «Rinascimento», s. II, 3 [1963], pp. 23-51, poi ripreso in Id., *La commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze 1968, pp. 51-65 e *passim*; W. Ludwig, *Titus Livius de' Frulovisi. Ein humanistischer Dramatiker der Renaissance*, in «Humanistica Lovaniensia» 22 [1973], pp. 39-76, poi in Id., *Litterae neolatinae. Schriften zur neulateinischen Literatur*, hrsg. von L. Braun, M nchen 1989, pp. 70-97; e D. Rundle, *Tito Livio Frulovisi and the Place of Comedies in the Formation of a Humanist's Career*, in «Studi Umanistici Piceni» 24 [2004], pp. 193-202). Agli inizi del nuovo sec., sotto l'impulso del rinnovato e diffuso interesse per la commedia umanistica latina e per iniziativa di Stefano Pittaluga e Paolo Viti, direttori della collana "Teatro Umanistico" pubblicata dalla SISMEL-Edizioni del Galluzzo di Firenze, ha preso corpo e forma il progetto di ripubblicare le sette commedie frulovisiane, in edizioni singole, ognuna delle quali corredata di ampia introduzione storico-letteraria, nota filologica, testo critico e trad. ital. a fronte, apparato delle fonti e commento. Nella collana or ora ricordata sono apparse infatti, fra il 2010 e il 2014, le edizioni di quattro delle sette commedie di Frulovisi, ossia l'*Oratoria* (a cura di Cr. Cocco, Firenze 2010), i *Claudi duo* (a cura di V. Incardona, Firenze 2011), la *Peregrinatio* (a cura di Cl. Fossati, Firenze 2012: una precedente ediz. della commedia, non critica per , era stata allestita pochi anni prima da Gr.A. Smith: *Tito Livio Frulovisi [Titus Livius de Foro-Julienensis], Travel Abroad: Frulovisi's «Peregrinatio»*, transl. with introd. by Gr.A. Smith, Tempe [Arizona] 2003) e, appunto, l'*Emporia* (a cura di Cl. Fossati, Firenze 2014), che costituisce l'oggetto specifico di questa "lettura", mentre le altre tre sono attualmente in corso di stampa o in via di avanzato allestimento (la *Corallaria* a cura di chi scrive, il *Symmachus* e l'*Eugenius* a cura, ancora, di Clara Fossati).

Frulovisi, comunque, non fu soltanto autore di commedie. Egli, infatti, ci ha lasciato una produzione letteraria abbastanza cospicua che annovera, fra l'altro, una significativa corrispondenza (epistole a Pietro Del Monte, a Pier Candido Decembrio e a Ludovico Foscarini, mentre esistono anche lettere di Leonardo Bruni a lui indirizzate); il dialogo filosofico – di stampo platonico – *De Republica*, composto nel 1434,

dedicato a Leonello d'Este e conservato nel ms. *Turri F 92* della Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, quasi certamente l'esemplare di dedica offerto al duca di Ferrara; l'*Encomium Iohannis Stafford episcopi Bathoniensis et Wellensis*, breve componimento di 63 esametri dedicato a John Stafford vescovo di Bath nel 1438 (questi ultimi due scritti furono pubblicati anche essi, nel 1932, da Previt -Orton, *Opera hactenus inedita*, cit., pp. 287-389, 390-392); la *Vita Henrici Quinti regis Angliae* (ed. by Th. Hearne, Oxoniae 1716; cfr. anche *A Critical Edition of the «Vita Henrici Quinti» of Tito Livio Frulovisi*, ed. By H.L. St. John, diss. Toronto 1982), a sua volta volgarizzata da Pier Candido Decembrio e dedicata a Francesco Sforza duca di Milano (la versione   conservata nel *cod. lat.* 2610 della  sterreichische Nationalbibliothek di Vienna e nel *cod. Urb. Lat.* 922 della Biblioteca Apostolica Vaticana, mentre alla nuova ediz. critica della biografia frulovisiana sta attualmente lavorando la studiosa finlandese Outi Merisalo); e, infine, un poemetto epico-encomiastico (o, se si preferisce, storico-encomiastico, oppure celebrativo) in esametri, l'*Hunfreidos*, offerto ad Humphrey di Gloucester, protettore e mecenate del Frulovisi durante la sua permanenza in Inghilterra, conservato in un unico ms., il *cod.* 7-2-23 (*olim* AA-139-28, 7-139-78) della Biblioteca Capitulare y Colombina di Siviglia, del sec. XV, e recentemente pubblicato, in prima ediz. critica, da Cristina Cocco (Tito Livio Frulovisi, *Hunfreidos*, a cura di Cr. Cocco, Firenze 2014, su cui cfr. la mia recens., in «Bollettino di Studi Latini» 46,1 [2016], pp. 407-415).

Tornando alle commedie, l'ediz. critica dell'*Emporia* allestita da Clara Fossati (che, insieme alla Cocco,   una delle pi  operose e impegnate studiose del Frulovisi oggi in attivit ) segue, nell'impianto e nell'impostazione generale, lo schema gi  evidenziato nelle altre pubblicazioni della collana "Teatro Umanistico" (alcune delle quali sono gi  state da me segnalate su questa rubrica: cfr. «Mediaeval Sophia» 11 [2012], pp. 318-322, 439-440; 12 [2012], pp. 311-315; 14 [2013], pp. 404-407, 410-412), articolato, cio , secondo una scansione che prevede un'ampia introduzione storico-letteraria e filologica sull'autore e sull'opera, una nota al testo dedicata ai codd. (o al *cod.*, come in questo caso, trattandosi di un unico ms. che ha trasmesso il testo dell'opera), il testo critico della commedia con apparato positivo e apparato delle fonti, la trad. ital. a fronte (spesso la prima in assoluto in una lingua moderna), un commento perpetuo e, infine, gli indici dei mss. e dei nomi di persona e di luogo.

L'*Emporia*, terza delle commedie "veneziane" del Frulovisi, fu rappresentata, appunto, nella citt  lagunare nel 1433 (forse a settembre) e, a grandi linee, racconta la seguente vicenda. La scena si svolge a Venezia e rappresenta gli amori di due coppie di giovani, da un lato Eutimo e Adelfe, dall'altro Lero – fratello di Adelfe – e Afrodite (superfluo soffermarsi sui nomi "parlanti" di questi personaggi, secondo una tecnica che ricorre quasi in tutto il teatro dell'umanista ferrarese). Per far fronte all'avidit  di Afrodite (anche questo un tema abbastanza diffuso nelle commedie frulovisiane, sulla scorta dei modelli plautini e terenziani), Lero si procura il denaro, vendendo Eutimo come schiavo. Dopo numerose peripezie e in seguito a un naufragio (espediente, anch'esso, tipico del teatro classico e umanistico, nonch  della novella e del romanzo medievale di stampo "bizantino"), questi riesce a ritornare a Venezia e a sposare Adel-

fe, la quale, poco prima, aveva dato alla luce un bambino che, appena nato, è addirittura in grado di parlare (e questo è invece un motivo tipicamente agiografico) e di annunciare il prossimo ritorno del padre. La nascita del bambino in scena – come ha rilevato Arbizzoni – fa pensare ad analoghe situazioni plautine e terenziane, come pure foggiate su modelli classici sono i personaggi di Crisolo (servo del vecchio Parafronte, padre di Lero e Adelfe) e Dulo (servo di Lero: cfr. G. Arbizzoni, *Tito Livio de' Frulovisi*, cit.).

La Fossati redige un'ampia e impegnata *Introduzione* (pp. VII-LXIII) nella quale, in prima battuta, delinea un accurato profilo biografico dello scrittore (I. *Tito Livio Frulovisi: note biografiche*, pp. IX-XIX), fondato, per sua esplicita ammissione, soprattutto su quello tracciato da Cristina Cocco nella sua già ricordata ediz. dell'*Oratoria* (pp. IX-LXXXI), cui segue la disamina dei problemi legati alla rappresentazione della commedia (e, in genere, delle cinque commedie "veneziane": II. «*Tota peracta est latina*», pp. XXI-XXVII). In particolare, la studiosa afferma che per i *Claudi duo*, l'*Emporia*, il *Symmachus* e l'*Oratoria* si può dire «con sicurezza che la gestione, l'organizzazione e la messinscena delle commedie era affidata agli studenti» (p. XXIV); ella, invece, non si mostra d'accordo con la vulgata ipotesi – che anch'io ho fatto mia nella mia ediz. della *Corallaria*, ancora in corso di stampa – che la prima commedia frulovisiana, appunto la *Corallaria*, sia stata recitata da attori professionisti: «Per quanto riguarda la *Corallaria* – scrive infatti la Fossati – credo invece che la presenza sulla scena di *histriones* di mestiere, che avrebbero recitato il testo, sia più che altro frutto di una supposizione non suffragata d'altra parte da elementi concreti» (p. XXIV). Fra l'altro, «se si suppone che la *Corallaria* sia stata recitata da attori professionisti, allora è necessario capire in quale misura fosse diffusa e nota la conoscenza della lingua latina dalle compagnie di attori e soprattutto scoprire se essi fossero in grado di recitare in latino oppure, come dei semplici mimi, non potessero fare altro che riprodurre con il loro corpo ed enfatizzare con la loro gestualità le battute pronunciate da un *recitator*» (p. XXVII: questa del ricorso al *recitator*, per la messinscena della *Corallaria*, è un'ipotesi avanzata già di Previtè-Orton, *Opera hactenus inedita*, cit., p. XXI; pressoché contemporaneamente all'ediz. dell'*Emporia*, la Fossati è comunque tornata su tali argomenti nel suo «*Ne cui vestrum mirum sit qui sim*»: *modelli classici e retorica nei prologhi delle commedie di Tito Livio Frulovisi*, in "Ars grammatica" e "Ars rhetorica" dall'Antichità al Rinascimento, a cura di St. Pittaluga, Genova 2013, pp. 81-98: cfr. la mia segnalazione, in «Mediaeval Sophia» 17 [2015], pp. 287-289).

L'ampia disamina dell'*Emporia* esperita dalla studiosa (III. *L'«Emporia»*, pp. XXVII-XLII) mette in evidenza alcuni elementi fondamentali della commedia in questione – e del teatro del Frulovisi in generale – quali l'ambiente scolastico e universitario di produzione e rappresentazione; i legami fra le commedie frulovisiane e gli altri testi comici veneziani (l'*Epirota* di Tommaso de Mezzo, la *Stephanium* di Giovanni Armonio Marso, la *Dolotechne* di Bartolomeo Zamberti, tutti e tre, comunque, cronologicamente di molto posteriori); l'impianto linguistico, formale e argomentativo di impronta plautino-terenziana, cui fanno da contraltare, *per oppositum*, trame e argomenti spesso attinti alla vita reale, o alla novellistica, o al romanzo, o ancora all'agiografia; il fatto di essere scritta in prosa – come tutte le altre commedie dell'umanista e, d'altronde,

de, come la più gran parte del teatro comico latino quattrocentesco – senza divisione in atti ma articolata in 14 scene non numerate e fra loro distinte dall’indicazione dei nomi dei personaggi che vi parlano e vi agiscono; il ricorso all’accompagnamento musicale (nella didascalia iniziale si fa, infatti, un chiaro riferimento a dei flautisti che avrebbero suonato durante la rappresentazione); la polemica tra il Frulovisi, da una parte, e alcuni suoi non meglio individuabili rivali che, poco prima della composizione della commedia, avevano scritto e messo in scena la commedia *Magistrea*, oggi perduta (come si evince dalla lettura del prologo della stessa *Emporia*); i temi della mutevolezza della Fortuna, della *novitas* e, addirittura, dell’immortalità, che il commediografo si attende di conseguire in virtù delle proprie commedie; l’ambientazione cittadina – l’*Emporia*, come si è detto, si svolge a Venezia – e la rigorosa osservanza dell’unità di luogo (sebbene non si possa affermare con sicurezza che il Frulovisi avesse contezza delle tre celebri unità aristoteliche). Nell’ultima parte del paragrafo, poi, viene proposta una dettagliata analisi, scena per scena, degli sviluppi della trama.

Per quanto concerne i personaggi e i modelli dell’*Emporia* (IV. *Personaggi e modelli*, pp. XLII-LIV), la Fossati mette in risalto, innanzitutto, il fatto che essa – come già la *Corallaria*, i *Claudi duo* e la successiva *Oratoria* – sia caratterizzata da un “doppio intreccio” (struttura, questa, di probabile origine terenziana), in quanto «si possono individuare due distinti schemi che si sviluppano in maniera autonoma non toccandosi mai lungo tutto lo sviluppo narrativo della commedia e, anche se talvolta i motivi tipici della *palliata* si intrecciano con quelli novellistici, le due parti restano comunque indipendenti. Da un lato, dunque, la storia d’amore tra Lero e Afrodite e, dall’altro, la tormentata e imbarazzante situazione che unisce Adelfe a Eutimo; e così come si tratta di due differenti canovacci interpretati da una serie di personaggi appartenenti all’una o all’altra storia, allo stesso modo [...] si tratta anche di due trame che traggono spunto rispettivamente da modelli classici e da elementi tratti dalla novellistica» (pp. XLII-XLIII). Dopo aver delineato le peculiarità psicologiche e comportamentali dei personaggi principali (la commedia, come tutte le altre del Frulovisi, è particolarmente “affollata”, annoverando ben 17 personaggi, oltre al coro), la studiosa si sofferma con discreta ampiezza su quella che, probabilmente, è la scena più significativa dell’*Emporia* (o, almeno, la più particolare), e cioè la sc. XIII, in cui il pargolo di Adelfe ed Eutimo, appena nato, pronuncia alcune battute, ricoprendo altresì «il ruolo di *deus ex machina*, poiché risolve la situazione portando la commedia verso la sua conclusione», svelando «che suo padre Eutimo è libero, è in città e sposerà Adelfe. L’infante aggiunge che suo padre perdonerà ogni cosa e che è l’ispirazione divina a farlo parlare» (p. XLVII). Quella dell’*infans loquens* è – come si diceva poc’anzi – una figura tipica della tradizione agiografica (rientrante, fra l’altro, nel più ampio *topos* del *puer senex*). A tal proposito la Fossati – assai plausibilmente, a mio giudizio – ipotizza che il Frulovisi abbia derivato il tema della scena in questione dal racconto del miracolo dell’*infans loquens* che si legge nella *Vita sancti Antonii de Padua* composta da Siccio Polenton nel 1435 circa e, sebbene la redazione del testo agiografico del Polenton sia posteriore di due anni all’*Emporia*, la relativa leggenda circolava già da gran tempo nella tradizione orale, onde la cronologia non fa da ostacolo all’ipotesi avanzata dalla studiosa genove-

se, come d'altra parte mostrano i confronti e i paralleli, da lei effettuati, fra i due testi.

Sulla lingua e lo stile della commedia (V. *Lingua e stile*, pp. LV-LX) esiste già un buon articolo recente di Alba Tontini (*L'«Emporia» di Tito Livio Frulovisi*, in *Lecturae Plautinae Sarsinates. XI. Mercator*, a cura di R. Raffaelli-A. Tontini, Urbino 2008, pp. 83-99), nel quale la studiosa, sulla scia delle argomentazioni di Walter Ludwig (*Titus Livius de' Frulovisi*, cit.), ha cercato di dimostrare come il Frulovisi, per la redazione delle sue commedie "veneziane" (e per l'*Emporia* in particolare), si sia giovato non solo delle otto commedie plautine ben note durante tutto il Medioevo (*Amphitruo*, *Asinaria*, *Aulularia*, *Captivi*, *Casina*, *Cistellaria*, *Curculio*, *Epidicus*), ma anche delle dodici riscoperte dal Cusano nel 1429 nel cod. Orsiniano, Vat. Lat. 3870 (o, almeno, delle prime quattro di esse, *Bacchides*, *Menaechmi*, *Mercator* e *Miles gloriosus*, poiché egli avrà potuto prendere visione del ms. per il tramite del maestro Guarino, che nel settembre 1432 ne era venuto in possesso). Orbene, sviluppando, ampliando e integrando le osservazioni del Ludwig e della Tontini, la Fossati mette in rilievo gli echi e le probabili suggestioni delle *Bacchides* e del *Mercator* di Plauto nell'*Emporia*, nonché gli utilizzi – questi assai meno problematici – dell'*Asinaria* e, ovviamente, del teatro di Terenzio. Per quanto attiene più strettamente ai fattori linguistici, la studiosa si sofferma, quindi, su alcune caratteristiche tipiche del teatro plautino e terenziano, quali i nominativi e gli accusativi plurali in *-is*, le particolari forme verbali arcaiche, i grecismi, il frequente impiego di *quod* al posto di *ut* per introdurre proposizioni consecutive e finali, l'inserimento di locuzioni sentenziose o proverbiali, nonché, per passare agli elementi stilistici, la ricca presenza delle principali figure retoriche (allitterazione, *climax* ascendente, parallelismo, litote, figura etimologica, paronomasia, chiasmo e poliptoto).

Nell'ultimo paragrafo dell'introduzione (VI. *Nota al testo*, pp. LXI), la Fossati descrive il ms. C che, unico testimone, ci ha trasmesso, ai ff. 34v-53r, il testo dell'*Emporia*, elencando quindi, in una apposita tabella, i *loci* nei quali la propria ediz. si discosta da quella di Previtè-Orton: si tratta, in tutto, di 33 passi che, in linea di massima, sono stati migliorati dalla studiosa.

Il testo critico dell'*Emporia* (pp. 6-85) è accompagnato, come in tutte le altre edizioni della collana "Teatro Umanistico", da un doppio apparato (alle pagine dispari, in calce al testo latino): il primo registra le lezioni del ms. corrette dalla stessa Fossati – e/o, prima di lei, da Previtè-Orton – nonché le note marginali o interlineari; il secondo accoglie l'indicazione dei *loci similes* e dei paralleli testuali, in larghissima prevalenza – com'è giusto e ovvio – plautini e terenziani, anche se si registrano suggestioni da Cesare, da Cicerone, da Virgilio (*Emp.* 662 *pondere magno* ~ Verg. *Aen.* III 49; 846-847 *te mihi propriam dicabo coniugio* ~ *Aen.* I 73, IV 26; 922 *fata trahunt* ~ *Aen.* V 709), da Svetonio e da Giovenale. A fronte del testo latino è accolta la trad. ital. (la prima nella nostra lingua), particolarmente abile e perspicua, soprattutto in considerazione del fatto che, qui come altrove, il Frulovisi non può certo essere considerato scrittore sempre facile e corretto (su questo argomento cfr., fra l'altro, St. Pittaluga, *Arcaismo e commedia umanistica*, in «Humanistica» 1 [2006], pp. 47-51, poi in Id., *Avvisi ai naviganti. Scenari e protagonisti di Medioevo e Umanesimo*, a cura di Cr. Cocco [et

alii], Napoli 2014, pp. 27-37). Un nutrito apparato di *Note di commento* (pp. 87-100) funge, infine, da utilissimo supporto alla lettura e all'interpretazione della commedia.

Armando BISANTI

Gianfranco MAGLIO, *La coscienza giuridica medievale. Diritto naturale e giustizia nel medioevo*, Padova, CEDAM, 2014, pp. 289 (Lex Naturalis. Storia del diritto naturale moderno, 1), ISBN 978-88-13-34080-3.

La coscienza giuridica medievale. Diritto naturale e giustizia nel medioevo, primo volume della collana *LEX NATURALIS. Storia del diritto naturale moderno*, diretta da Franco Todescan, si presenta come un attento lavoro di sintesi del pensiero filosofico e giuridico medievale. La finalità didattica dell'opera, strettamente connessa all'attività formativa svolta da Gianfranco Maglio, docente di filosofia del diritto, è ben evidente già dalla stessa impostazione del testo. Nella sua costruzione è possibile cogliere l'esigenza di approfondimento e chiarezza, le tracce di una lunga esperienza didattica, il bisogno di trasmissione del proprio sapere.

Due parti compongono l'opera. La prima, intitolata *I fondamenti*, ripercorre il periodo compreso tra l'avvento del cristianesimo, portatore di importanti e duraturi cambiamenti nella vita individuale e collettiva dell'odierno «occidente cristiano», e il Medioevo cristiano, periodo di grandi sforzi volti alla riorganizzazione della realtà socio-culturale, caratterizzata da conflitti religiosi, diverse visioni del mondo, differenze linguistiche e socio-culturali.

La seconda, *Medioevo teologico del diritto*, abbraccia il periodo compreso tra l'VIII-IX sec., caratterizzato dalla quasi totale assenza di attività culturale, e il XIV sec. che vede da un lato la decadenza dei poteri universali e dall'altro l'emergere di nuove realtà istituzionali, figlie di un nuovo e dirimpente desiderio di autonomia e libertà.

Un percorso, quello intrapreso da Gianfranco Maglio, lungo secoli, complesso e per certi aspetti insidioso, ma proposto al lettore con chiarezza e grande competenza, letto e analizzato attraverso la lente del diritto.

L'esperienza religiosa si qualifica, nel Medioevo, come un momento fondamentale nella vita di ogni uomo. In essa si sintetizza il rapporto originario tra il Dio creatore e ordinatore del mondo e l'uomo, mirabile sintesi di spirito e natura, anima e corpo. A sua volta la dimensione giuridica è strettamente connessa all'esperienza sociale dell'uomo. Il mondo stesso ha un ordine teologico, un ordine nel quale la ragione si combina con il messaggio della rivelazione, in un'armonica fusione di naturale e soprannaturale. In questa ottica la certezza dell'esistenza di un disegno provvidenziale si configura come la pacifica accettazione dei limiti sperimentati dagli uomini nella quotidianità. Una visione teocentrica del mondo in cui anche il diritto e il concetto stesso di giustizia sono strettamente legati e dipendenti dalla fede in Cristo. L'Umanesimo, età di apertura verso un nuovo ciclo storico e socio-culturale, vede il recupero del passato e la riscoperta del

valore umano attraverso il ritorno ai classici. Pian piano prende piede una visione antropocentrica dell'universo, già presente in Agostino di Ippona: "Giustizia, legge e diritto vengono ricondotti alla natura umana e il fondamento antropologico diventa essenziale per la comprensione della legge naturale, che richiede compresenza di ragione e di fede e rappresenta la traccia, nell'anima umana, di una perfezione originaria e di una tendenza intima a ripercorrere e perseguire la Verità e il Bene" (p. 46).

Solo in età rinascimentale l'uomo si pone al centro del proprio universo, artefice del proprio destino, non è più disposto a pensarsi ed agire all'interno di un contesto provvidenziale intriso di fede, ma vuole, consapevolmente, in piena libertà e autonomia, plasmare e costruire la propria storia. Nel contempo il Rinascimento vede frantumarsi l'universalismo e nascere la civiltà moderna, caratterizzata dall'autonomia politica e giuridica degli stati e dalla nascita di piccole comunità politiche paritetiche in grado di affermare la propria sovranità, disconoscendo la sovranità di un impero sovranazionale.

L'età moderna è il periodo della divisione. Prendono piede velocemente posizioni che fanno dell'individuo il principio logico e assiologico alla base del mondo. L'individualismo si accompagna al razionalismo, potente strumento di conoscenza del mondo e della realtà, all'interno di una cornice socio-culturale e storica ormai laica.

Il volume è corredato da un puntuale e accurato *Indice dei nomi* (pp. 277-289) e da ricche e sistematiche note esplicative e bibliografiche che completano e arricchiscono la trattazione e che potrebbero talvolta spezzare la continuità del testo.

Antonella Maria Giovanna MODICA

Pietro MARANESI - Massimo RESCHIGLIAN, «Beato il servo che...». *Intorno alle Ammonizioni di frate Francesco*, Studio Teologico Interprovinciale S. Bernardino-Verona, Atti della Settimana di studi Francescani Cavallino (VE), 1-6 Settembre 2013, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2014, pp. 128, ISBN 978-88-7962-230-1.

Il volume raccoglie i contributi presentati e discussi nella Settimana di Studi Francescani 2013, organizzata a Cavallino (Venezia) dallo Studio Teologico interprovinciale S. Bernardino di Verona e dedicata alle *Ammonizioni* di Frate Francesco, testo che, dietro un'apparente nudità stilistica, cela in maniera sorprendente nuove intuizioni e una straordinaria sapienza umana e spirituale.

Le ventotto considerazioni delle *Ammonizioni*, privilegiata cartina di tornasole dell'autentico pensiero di Francesco, rappresentano un succulento bacino spirituale che attira sempre di più l'attenzione di numerosi studiosi e lettori. Il testo, sebbene sia stato fino ad oggi poco studiato, sorprende il lettore non soltanto per la modernità delle considerazioni quanto per la sua attualità dimostrando apertamente, come afferma Fra Lorenzo Raniero nell'introduzione, quanto «l'intuizione evangelica di Francesco d'Assisi sia intramontabile e di grande introspezione anche per l'uomo del nostro tempo (p. 6)».

Con il suo contributo (*Il linguaggio sapienziale di Francesco d'Assisi nelle Ammonizioni*, pp. 9-53) Pietro Maranesi, frate minore cappuccino, concentrandosi su questioni di carattere critico e testuale e svelando il contesto originario entro cui le *Ammonizioni* vennero divulgate, si propone come obiettivo non tanto quello di avanzare una presentazione sistematica dei diversi passaggi al fine di riscoprire una logica globale, quanto quello di analizzare i tre lemmi che segnano l'*incipit* delle *Ammonizioni* XVII-XXVII ("Beato il servo che") alle quali vanno aggiunte le tre *Ammonizioni* precedenti (XIII-XVI) aperte da altrettante beatitudini e che rimandano al *Discorso della Montagna* riportato da Matteo (*Mt* 5, 1-12). Come afferma Maranesi: «siamo di fronte dunque ai *macarismi* di Francesco, passaggi nei quali, cioè, il santo vuole indicare delle vie sapienziali alla beatitudine (p. 11)».

L'intervento del frate minore Massimo Reschiglian (*La sapienza dei poveri nelle Ammonizioni di frate Francesco*, pp. 55-118), la cui formazione rientra nell'ambito della teologia spirituale e della psicologia psicodinamica, si propone di leggere le *Ammonizioni* con oggettività storico-teologica, cercando di guardare a questo testo come ad un *opusculum* entro cui rintracciare spunti illuminanti per la missione del formatore. Mentre la prima parte del contributo si sofferma sulla prospettiva antropologica emergente dalla lettura delle *Ammonizioni*, confermata anche da gran parte degli scritti francescani, la seconda invece cerca di sviscerare nel testo quelle tensioni, antinomie e polarità dialettiche che segnano il vissuto di Francesco. Come afferma Reschiglian, fin dalla prime pagine, l'obiettivo che si propone è quello «di far dialogare le due discipline (teologia e psico-pedagogia), nel rispetto del loro statuto epistemologico e in un orizzonte di complementarietà, sia per meglio comprendere l'esperienza credente proposta nelle *Ammonizioni*, sia per proporre alcuni orientamenti formativi conseguenti (p. 57)».

Le prospettive dei curatori, strettamente connesse, illuminano in maniera mirabile il trittico tematico che costituisce il titolo del volume. L'espressione «*Beato il servo che...*» sintetizza pienamente il messaggio evangelico, la via che conduce alla *vera beatitudo*: porsi alla sequela di Cristo, cioè alla sequela di Colui che si è fatto *servus servorum*.

Maria CESARE

MENEGALDI *In Ciceronis Rhetorica Glose*, edizione critica a cura di Filippo Bognini, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. CLII+286 (Millennio Medievale, 105. Testi, 24), ISBN 978-88-8450-591-0.

Dei numerosi commenti riconducibili alla figura di Menegaldus (o Manegaldus, o Mainegaudus), il primo degli esegeti attivi tra la fine dell'XI e il XII secolo, in grado di innovare la tradizione interpretativa dei testi e di divenire, con le proprie esposizioni, nuove *auctoritates* in luogo dei commentatori del passato, l'unico ascrivibile con certezza al cosiddetto «maestro dei maestri moderni» (grazie alla testimonian-

za del maestro Guglielmo, suo fedele epigono, che ne cita vari passi nominandolo esplicitamente, e a un'annotazione, *hoc precedens secundum magistrum Menegaldum*, contenuta in un ms. di York che ne tramanda la parte iniziale) è quello dedicato al *De inventione* di Cicerone, all'origine di un'autentica rinascita della produzione esegetica medievale intorno alla seconda tra le arti del trivio. Da esso, Filippo Bognini – portando a realizzazione un progetto di ricerca intrapreso anni prima sotto la guida di Violetta de Angelis, con il finanziamento dell'Università degli Studi di Milano – sceglie di partire per dare avvio a un'opera ecdotica che si auspica di più ampio respiro, e che si giudica non più suscettibile di rinvii: la pubblicazione delle chiose attribuibili al maestro Menegaldus a varie ed eterogenee opere, e in particolare di quelle a diversi testi degli *auctores* (quali le *Metamorfosi* di Ovidio, l'*Ars poetica* di Orazio, la *Rhetorica ad Herennium*, la *Consolatio Philosophiae* di Boezio), tutte finora inedite; per quanto riguarda invece l'esegesi biblica di Menegaldus, un breve frammento del commento alle *Epistole* paoline è stato pubblicato da tempo (cfr. O. Lottin, *Psychologie et morale aux XII^e et XIII^e siècles*, V, Louvain-Gembloux 1959, pp. 146-153), e delle glosse all'*Apocalisse* è attesa, a breve, un'edizione critica a cura di Guy Lobrichon (cfr. G. Lobrichon, *L'Apocalypse endébat: entre séculiers et moines au XII^e siècle (v. 1080 - v. 1180)*, in *L'Apocalisse nel Medioevo. Atti del Convegno Internazionale dell'Università degli Studi di Milano e della SISMEL [= Gargnano sul Garda, 18-20 maggio 2009]*, a cura di R. Guglielmetti, Firenze 2011, pp. 403-426).

Nel volume che qui si recensisce, edito dalla SISMEL - Edizioni del Galluzzo nella collana «Millennio medievale», in apertura dell'*Introduzione*, Filippo Bognini discute la possibile identificazione di Menegaldus con Manegoldo di Lautenbach, autore, nella seconda metà dell'XI secolo, di opuscoli di parte gregoriana (pp. XIII-XVII): tale ipotesi, proposta all'inizio del secolo scorso, ha generalmente ottenuto ampi riscontri. La questione resta a tutt'oggi, però, aperta e irrisolta, non essendo disponibili prove certe che autorizzino a confermare o smentire un simile riconoscimento. Ciò si deve anche alla carenza di edizioni critiche dei commenti di Menegaldus, che consentirebbero di rendere più accurati e agevoli i confronti, già tentati, tra l'opera dell'esegeta e quella del polemista: il volume curato da Bognini rappresenta la prima tessera di un lavoro che potrebbe, anche in questo senso, permettere di sciogliere nodi critici ancora insoluti.

A una rapida ricapitolazione dei commenti riportabili (con maggiore o minore sicurezza) all'attività del maestro Menegaldus, per i quali Filippo Bognini rinvia a ricerche recenti e più dettagliate (pp. XVII-XIX), segue un'indagine specifica del ruolo occupato dall'esegeta nella storia dell'interpretazione dei testi retorici nelle scuole medievali: la *Rhetorica vetus*, ovvero il *De inventione* di Cicerone, e quella *nova*, ossia la *Rhetorica ad Herennium*. Relativamente a quest'ultima, lo studioso segnala alcuni frammenti di esegesi continua da ricondurre all'insegnamento del maestro Menegaldus (già valutati come possibili *reportationes* derivate dalle sue lezioni, o rielaborazioni degli studenti, da John Ward, *Ciceronian Rhetoric in Treatise, Scholion and Commentary*, vol. 58, Turnhout 1995, pp. 136-138, 223; ulteriore bibliografia è indicata da Bognini a p. XXI, n. 29), apportando convincenti prove a favore di tale attribuzione; si dimostra invece dubbioso riguardo all'assegnazione a Menegaldus delle *glose* alla

Ad Herennium contenute nell'unico ms. che tramanda la recensione β del commento al *De inventione*, rimandando il giudizio definitivo ad approfondimenti successivi (pp. XIX-XXIV). Nell'ultima parte del capitolo introduttivo, l'editore anticipa alcuni dei risultati ottenuti circa la *lectura* del *De inventione* e la figura stessa dell'esegeta (pp. XXV-XXVII).

Punto di svolta per l'apprendimento della retorica e lo studio dei classici tra l'XI e il XII secolo (periodo nel quale sul *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium* sono prodotte complessivamente oltre venti nuove esposizioni, le uniche delle quali a oggi pubblicate sono quelle di Teodorico di Chartres: cfr. K. M. Fredborg, *The Latin Rhetorical Commentaries by Thierry of Chartres*, Toronto 1988), quello di Menegaldus al trattato ciceroniano è il primo commento organico, continuo e lemmatico, in grado di arrestare la tradizione degli esegeti tardo-antichi Grillio e Vittorino. L'*auctoritas* di Vittorino, pur rimanendo – per differenti aspetti, ancora in parte da indagare – base imprescindibile del lavoro di Menegaldus (pp. XXX-XXXII), è superata grazie all'inserimento di componenti innovative, aggiunte originali che Filippo Bognini esamina analiticamente nella prima sezione del secondo capitolo dei *Prolegomena*, incentrata sulle fonti del commento. L'editore, rilevando l'inserimento di cinquanta citazioni classiche non presenti nel modello esegetico tardo-antico, passa in rassegna le riprese ricavate da Terenzio, dall'*Eneide*, da Lucano, dalle *Epistolae* e dai *Sermones* di Orazio, dalle *Metamorfosi* di Ovidio, dalla *Tebaide* di Stazio, dallo stesso *De inventione* (per segnalare, con un procedimento assente in Vittorino, nessi interni e trattazioni di argomenti analoghi) e dalla *Rhetorica ad Herennium*, testo da cui è tratto un numero di passi inferiore solo a quello dei riferimenti che, nel commento, rimandano a Sallustio e a Terenzio (pp. XXXII-LIII). Sui rinvii a Sallustio, l'*auctor* in assoluto più citato, si segnala lo studio dello stesso Bognini, *Luoghi sallustiani a chiosa del «De inventione» nel commento del «magister Menegaldus» (sec. XI)*, in *Novissima studia. Dieci anni di antichistica milanese*, a cura di M. P. Bologna - M. Ornaghi, Milano 2012, pp. 223-247; un'integrazione si trova a p. XXXIII, n. 9 del vol. qui preso in analisi. L'editore evidenzia, successivamente, la presenza di diciassette citazioni da testi di autori cristiani o medievali: di esse, circa la metà deriva dalle opere logiche di Boezio; solo tre sono desunte dalla *Bibbia*, e in particolare dal *Nuovo Testamento* (pp. LIII-LXIII).

Una caratteristica originale, messa in risalto da Bognini, è poi l'introduzione di richiami all'ambiente di lavoro del maestro e a situazioni tipiche del mondo contemporaneo, soprattutto religioso (pp. LXIII-LXVIII; un'ulteriore «attualizzazione» di Menegaldus è approfondita a p. LXXX): il commento è infatti indirizzato a un capitolo di canonici (e al medesimo ambiente – caro anche a Manegoldo di Lautenbach – si deve la conservazione di parte dei codici che lo tramandano). Altri aspetti peculiari dell'esegesi di Menegaldus, accortamente individuati dall'editore, sono l'attenzione rivolta allo studio dell'origine dei vocaboli, con l'impiego di molte etimologie innovative, e le osservazioni di carattere filologico, una decina, mirate soprattutto a discutere varianti interne alla tradizione ciceroniana (pp. LXVIII-LXXV). La prima parte del capitolo è chiusa da un'indagine sui possibili collegamenti tra i luoghi del commento sopra indicati e gli altri apparati di glosse variamente legati al nome di Menegaldus

(pp. LXXV-LXXVI).

La seconda sezione del capitolo è riservata alla fortuna del commento, e alla ricerca di corrispondenze tra Menegaldus e i “maestri moderni”: il maestro *Gulielmus*, probabilmente Guglielmo di Champeaux, suo primo e puntuale recettore; Odalrico di Reims, che fa mostra di conoscere le citazioni dai classici contenute sia nelle note al *De inventione* che in quelle alla *Ad Herennium* ricondotte da Bognini a Menegaldus; Teodorico di Chartres, per il quale, ai paralleli con l’esegesi ciceroniana di Menegaldus già segnalati, lo studioso aggiunge tre ulteriori riferimenti; Pietro Elia, che annovera anche Menegaldus tra le fonti della propria *Summa* dedicata al *De inventione* (pp. LXXVII-LXXIX). Un accenno di Bognini è riservato anche ad Arnolfo di Orléans: una attualizzazione inserita nel commento di Menegaldus si configura infatti come una sorta di sintesi di quanto più ampiamente esposto in una glossa di Arnolfo al *Bellum civile* di Lucano (pp. LXXIX-LXXXI). In base a ciò che si legge nel *Liber pancrisis*, raccolta di *sententiae* ultimata intorno al 1140, la definizione di “maestri moderni” sarebbe da riferire ai soli Guglielmo di Champeaux, Anselmo di Laon, Rodolfo di Laon e Ivone di Chartres, ma un’analisi della produzione di tali maestri non permette di palesare (se non nel *magister Gulielmus*) particolari affinità con l’esegesi di Menegaldus (pp. LXXXI-LXXXII). Anche la comparazione tra i luoghi classici citati da Menegaldus e le eventuali chiose “moderne” a tali luoghi redatte da altri maestri, effettuata da Bognini anche sulla base dei mss., ha sortito scarsi esiti (pp. LXXXII-LXXXIII).

Il *Fortleben* del commento di Menegaldus (che ha comunque il merito di dare impulso a un amplissimo lavoro esegetico sulle due retoriche, contribuendo in maniera fondamentale alla *renovatio* degli studi classici nel Medioevo) appare, dunque, piuttosto limitato per quanto riguarda gli echi immediatamente riscontrabili presso i posteri; e anche la tradizione manoscritta, alla quale è dedicato il terzo capitolo del vol., non è particolarmente vasta. Lo studioso distingue due insiemi di *glose*, che denomina α e β , e descrive i codici che le compongono, concentrandosi in particolare su quanto, di essi, attiene a Menegaldus e apportando specifiche e aggiornate notizie bibliografiche (pp. LXXXV-XCI). Il testo α (lo stesso da cui trae le proprie citazioni il maestro Guglielmo) è tramandato dai mss. H (= Heidelberg, Universitätsbibliothek, Hs. 100, sec. XIII in., ff. 1r-30v) e K (= Koln, Erzbischofliche Diözesan- und Dombibliothek, 197, sec. XII, ff. 1r-19v, 21r-49v, mutilo a partire da *De inv.* II 15, 49), dai codd. frammentari Y (= York, Minster Library, XVI.M.7, sec. XII, f. 1ra-va) e B (= Berlin, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, lat. 8° 161, sec. XII, f. 36ra-va), e dal codice M (= München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29220, (12, sec. XII¹, ff. 1r-8v), che contiene, oltre ad alcune *glose* al *De inventione*, le chiose alla *Ad Herennium* restituite da Bognini a Menegaldus. La recensione β è tradita dal solo ms. T (= Trier, Bistumsarchiv, Abt. 95, Nr. 18, sec. XII², ff. 81ra-125ra). Bognini menziona inoltre (annunciando che ne allestirà l’edizione critica in un saggio a parte) il cosiddetto *Si tam agentis* (= STA), un frammento del testo di Menegaldus β che, indipendentemente dal resto del commento, conosce larga diffusione tra il XII e il XV secolo, e due codici perduti, attestati nei cataloghi bassomedievali, che confermano l’avvenuta circolazione del commento in Europa settentrionale (pp. XCI-XCII).

La forma β non è considerata da Bognini un prodotto diretto dell'attività di Menegaldus, bensì, verosimilmente, il risultato dell'incontro di Vittorino, di un Menegaldus *brevior* (= α) e un Menegaldus *longior*, con l'aggiunta di interventi personali (che sembrano provenire da un maestro e non da un semplice copista o redattore); l'indicazione di *vel aliter* che introduce pareri presenti nella recensione α del commento sembra confermare la preesistenza di α rispetto a β . Per definire la natura di β , e verificare plausibilità ed economicità di un percorso α (Menegaldus) > β (compilatore che usa Vittorino e Menegaldus), l'editore opera una collazione tra le due recensioni, basata sull'intero *corpus*; propone quindi un panorama generale delle relazioni tra α e β , utile per inquadrare in un unico colpo d'occhio la questione, ed esamina specificamente, offrendo al lettore anche il supporto di tabelle riepilogative ed esemplificative, l'*accessus* al testo (più conservativo quello di β , meno compatto e dettagliato quello di α , attribuito esplicitamente a Menegaldus in Y, con differenze tra le due recensioni che si registrano a livello strutturale, contenutistico e terminologico, oltre che nelle modalità di utilizzo delle citazioni), il commento al primo libro (in β sostanzialmente fondato sulla riproposizione letterale del testo di Vittorino, con alcune aggiunte che avvicinano il testo ad α , ma senza elementi decisivi che aiutino a comprendere i rapporti tra le due recensioni) e quello al secondo libro, in cui β , dopo una brevissima parte iniziale assente in α , appare più meticoloso nelle chiose a molti luoghi e nella scelta dei lemmi da trattare (pp. XCII-CXV).

Le forme α e β potrebbero discendere, indipendentemente, dall'esposizione di Menegaldus (la ricostruzione di Bognini è illustrata tramite uno schema a p. CXVII). È possibile inoltre che il compilatore di quanto si legge in β avesse sotto mano non propriamente Vittorino, ma un lavoro preparatorio, forse risalente allo stesso Menegaldus, a una nuova esegesi del *De inventione*. Le parti originali di β in molti luoghi potrebbero trasmetterci un Menegaldus *longior*, e Bognini afferma che sarà quindi necessarie pubblicarle, a seguito di una analisi più approfondita, che rimanda ad altra sede. Il testo α è invece pubblicato quale testimonianza di una delle forme che le *glose* di Menegaldus assunsero nella tradizione; le relazioni tra i mss. che lo trasmettono sono discusse attentamente nel quarto e ultimo capitolo dei *Prolegomena*, che – dopo la valutazione di una possibile aggiunta testuale ricavata, tramite tradizione indiretta, dall'opera del maestro Guglielmo – si conclude con una proposta di sistemazione stemmatica dei due mss. sui quali principalmente si basa la costituzione del testo, ovvero H e K (pp. CXIX-CXXXVI).

Seguono, nel vol., una *Bibliografia selezionata* (articolata in due sezioni: *Bibliografia primaria*, che comprende i testi, con eventuale commento e/o traduzione, e *Bibliografia secondaria*, che include articoli e monografie), e una *Nota al testo*, in cui sono illustrati i criteri adottati nell'allestimento dell'edizione, con indicazioni in merito alla struttura e la resa grafica del testo e agli apparati che lo accompagnano (pp. CXXXVII-CLII).

Un *Conspectum siglorum* (p. 2) precede il testo edito da Bognini (pp. 3-270), che mantiene la forma di commento continuo; la lettura è tuttavia resa più agevole per mezzo dell'inserimento di capoversi e di riferimenti a libri, capitoli e paragrafi

del *De inventione* (secondo il testo stabilito da E. Stroebel [ed.], *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, II. *Rhetorici libri duo quivocantur de inventione*, Stuttgartiae 1965 [reprint Stuttgartiae 1977]). Delle tre fasce di apparato posizionate a piè di pagina, la prima è quella di apparato critico (positivo, al fine di ottenere un effetto di maggiore comprensibilità e limpidezza, vista l'esistenza di poche varianti e di due frammenti che, all'interno della tradizione, tramandano solo una porzione del testo); la seconda e la terza (non sempre presenti) riguardano rispettivamente le fonti e la fortuna del commento.

Il vol. è completato da due utili ausili: l'*Indice dei manoscritti* (pp. 273-274) e l'*Indice dei nomi* (pp. 275-285). Nel realizzare la prima edizione del commento di Menegaldus alla *Rhetorica vetus*, Bognini non trae in molti casi conclusioni definitive; sottolinea anzi, più volte, il carattere *in progress* che contraddistingue il proprio lavoro, data la mole, la lunghezza, la diversificazione del commento e la vastità di quanto, seppur fondamentale, non è stato finora pubblicato. Consapevole della rilevanza dei possibili arricchimenti futuri, lo studioso stesso indica, nel vol., numerose ulteriori prospettive di indagine. L'edizione critica approntata, consentendo di avvicinarsi al lavoro del maestro Menegaldus in una chiave corretta, filologicamente e criticamente accertata, si qualifica come il primo strumento utile alla realizzazione di tali linee di ricerca, e potrà contribuire a rendere meno enigmatica la figura stessa dell'esegeta (a partire dal complicato problema della sua identificazione), oltre a fornire le necessarie premesse per una comprensione dell'imponente novero di commenti redatti successivamente, ad opera dei "maestri moderni", intorno alle due retoriche.

Giada BOIANI

OBSCURITY IN MEDIEVAL TEXTS, edited by Lucie Doležalová, Jeff Rider and Alessandro Zironi, Krems, Institut für Realienkunde des Mittelalters und der frühen Neuzeit, 2013, pp. VIII + 198, ill. (Medium Aevum Quotidianum, Sonderband XXX), ISBN 978-3-901094-32-6.

Il vol. raccoglie i risultati di un incontro di studio, svoltosi a Praga fra il 6 e l'8 ottobre 2011, sul tema riguardante l'"oscurità" – indagata nelle varie accezioni che il termine e il suo significato possono assumere – nei testi medievali e umanistici, sia in latino sia in volgare.

A una iniziale introduzione a firma dei tre curatori, Lucie Doležalová, Jeff Rider e Alessandro Zironi (*Textual Obscurity in the Middle Ages*, pp. 1-14), fanno seguito 11 interventi, spazianti su svariate tematiche, dal commento di Proclo al *Parmenide* di Platone (Florin George Călian, "*Clarifications*" of *Obscurity. Conditions for Proclus's Allegorical Reading of Plato's «Parmenides»*, pp. 15-31) alle raccolte di *aenigmata* latini durante l'Alto Medioevo (Christiane Veyrard-Cosme, «*Lucifica nigris tunc nuntio regna figuris*». *Poétique textuelle de l'"obscuritas" dans les recueils d'énigmes*

latines du Haut Moyen Âge (VII^e-VIII^e s.), pp. 32-48), dallo “stile enigmatico” nella letteratura francese del sec. XII (Jeff Rider, *The Enigmatic Style in Twelfth-Century French Literature*, pp. 49-62) al *Laüstic*, uno dei *lais* di Marie de France (Susan Small, “*Mise en abyme*” in *Marie de France «Laüstic»*, pp. 63-74), dalle versificazioni bibliche di Alessandro di Ashby ed Egidio di Parigi (Greti Dinkova-Bruun, *Perturbation of the Soul: Alexander of Ashby and Aegidius of Paris on Understanding Biblical “Obscuritas”*, pp. 75-86) alla poesia didattica grammaticale del sec. XIII (Carla Piccone, “*Versus obscuri*” nella poesia didattica grammaticale del XIII sec., pp. 87-109), dalla presenza di Virgilio – soprattutto come “mago” – nella poesia medio-alto-tedesca (Alessandro Zironi, *Disclosing Secrets: Virgil in Middle High German Poems*, pp. 110-123) ad alcune raccolte di testi legislativi tedeschi medievali (Hiram Kümper, “*Obscuritas legum*”: *Traditional Law, Learned Jurisprudence and Territorial Legislation The Example of «Sachenspiegel» and «Ius Municipale Maideburgense»*, pp. 124-144), da Cornelio Agrippa, scrittore e filosofo neoplatonico vissuto fra Quattro e Cinquecento (Noel Putnik, *To be born (again) from God: Scriptural Obscurity as a Theological Way out for Cornelius Agrippa*, pp. 145-156) alle teorie umanistiche sulla tecnica e sui metodi di traduzione (Réka Forrai, “*Obscuritas*” in *Medieval and Humanist Translation Theories*, pp. 157-171), fino all’ultimo contributo, dedicato all’utilizzo della prima persona in testi storiografici e mistici medievali (Päivi M. Mehtonen, *The Darkness Within: First-Person Speakers and the Unrepresentable*, pp. 172-189).

Il vol. è arricchito da sintetici profili degli autori (*Contributors*, pp. 190-193), dall’*Index Nominum* (pp. 194-196) e dall’*Index Rerum* (p. 197).

Armando BISANTI

FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di Marco Petoletti, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 526 (*Opere*, a cura della Commissione per l’Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca), ISBN 978-88-6087-573-0.

Ideati probabilmente nel maggio 1343, in Provenza, fra Valchiusa e Avignone, i *Rerum memorandarum libri* furono composti dal Petrarca nell’arco di poco meno di due anni, fino al febbraio del 1345, quando vennero interrotti, ancora allo stato di abbozzo, dopo la fuga del poeta da Parma. Diversamente da quasi tutte le altre scritture petrarchesche – anche quelle rimaste incompiute – per le quali messer Francesco ebbe una cura costante e assidua, fatta di revisioni, rielaborazioni, riscritture (e basti pensare solo alla lunghissima vicenda compositiva dei *Rerum vulgarium fragmenta*, del *De viris illustribus* o anche dell’*Africa*), i *Rerum memorandarum libri*, invece, non furono mai ripresi in considerazione dal loro autore. Eppure, nel 1343 egli aveva addirittura sospeso la redazione del prediletto *De viris* per dedicarsi alla composizione della vasta *congeries* dell’opera. I motivi di quest’interruzione e, soprattutto, della mancata rielaborazione dei *Rerum memorandarum libri* e della sostanziale “disaffezione” (se

così può dirsi) verso di essi palesata dal Petrarca, vanno individuati, come pare ormai assodato, nel fatto che essi si configurano come la più “attardata” e “medievale” fra le sue opere (più ancora dell’*Africa*, più ancora del *De viris*, più ancora del *De remediis utriusque fortune*), con una difficoltà intrinseca, costituita dallo stesso progetto iniziale, ambiziosissimo come sempre, quello, cioè, di tessere una trama sterminata di *exempla* di virtù, inquadrati saldamente sul programma etico offerto da Cicerone in *De inv.* II 1 (con la ripartizione delle *virtutes* nelle quattro categorie di *prudentia*, *iustitia*, *fortitudo*, *temperantia*: il passo ciceroniano è esplicitamente ricordato dal Petrarca in *Rer. mem.* II 1) nonché – anche e soprattutto – sullo schema dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo (in quegli stessi anni volgarizzati a due riprese da quello che sarebbe divenuto il più grande amico di messer Francesco, Giovanni Boccaccio). Sembra poi che il Petrarca fosse anche intenzionato ad aggiungere, agli *exempla* delle quattro *virtutes*, anche una sezione de *vitiis*. Ma ciò che egli scrisse, e ciò che ci è giunto, costituisce soltanto un quarto – e fors’anche un quinto, se si pensa alla sezione *de vitiis*, di cui si è detto or ora – del progetto originario, con gli *exempla* relativi alla virtù della *prudentia* e, inoltre, con un frammento *de modestia*, che avrebbe dovuto far parte della sezione dedicata alla *temperantia*.

Intraprendendo la composizione dei *Rerum memorandarum libri*, il Petrarca «era comunque consapevole di operare uno strappo, ponendosi *in limine* tra due epoche (*velut in confinio duorum populorum constitutus ac simul ante retroque prospiciens*: *Rer. mem.* I 19,4), se dalle *res memorande* è risolutamente cassato il *pendant* (obbligatorio per la sapienzialità medievale) delle virtù teologali e tutto il meraviglioso biblico e cristiano [...], sacrificati a un disegno interamente mondano. L’ampiezza dell’enciclopedismo petrarchesco non disdegna l’elemento “comico” delle sezioni *De facetis ac salibus illustrium* e *De mordacibus iocis* come i *mirabilia* astrologici-divinatori della *futurorum providentia*, e si avvale anche di materiali non attestati, letti o uditi (*vel legi vel audivi*: IV 58), di una oralità elevata allo stesso livello della *traditio* dei *libri sapientissimis sententiis referti* (III 42, 1), che Petrarca smembra e ricompone in una *textura* straordinariamente gremita di citazioni, *excerpta*, epitomi, parafrasi, un mosaico cultissimo, da cui l’*imaginatio* del lettore deve incidere, in forme indelebili, i *sapientie exempla* (II 15, 5) per introdurli nel fondo più segreto dell’animo (*in imas pectorum latebras introducet*: III 77, 15)» (M. Ariani, *Petrarca*, Roma 1999, p. 106).

I *Rerum memorandarum* sono fra le opere petrarchesche che hanno goduto di minore considerazione critica ed esegetica. Ove si evinca, infatti, dallo spazio (quasi sempre limitato) a essi dedicato in tutte le trattazioni generali sul Petrarca, gli studi, i contributi e gli interventi specifici sulla incompiuta silloge di *exempla* non sono molti (non molti, s’intende, in relazione alla sterminata bibliografia petrarchesca). In particolare, dal punto di vista strettamente “letterario”, i più importanti sono quelli di Marcello Aurigemma (*Problemi e temi della storia nei «Rerum memorandarum libri»*, in *Letteratura fra centro e periferia. Studi in memoria di Pasquale Alberto De Lisio*, a cura di G. Paparelli-S. Martelli, Napoli 1987, pp. 109-139), di Carlo Delcorno (*Antico e moderno nella narrativa del Petrarca*, in Id., “*Exemplum*” e letteratura tra Medioevo e Rinascimento, Bologna 1989, pp. 229-263) e, più recenti, di Kristina M.

Olson («*Concivis meus*»: Petrarch's «*Rerum memorandarum libri*» 2.60, Boccaccio's «*Decameron*» 6.9, and the Specter of Dino del Garbo, in «*Annali d'Italianistica*» 22 [2004], pp. 375-380) e di Maria Grazia Blasio (*Schede per il lessico critico petrarchesco*. «*Rerum memorandarum libri*» 1, 13 e 2, 20, in *Le parole "giudiziose". Indagini sul lessico della critica umanistico-rinascimentale*, a cura di R. Alhaique-Pettinelli [et alii], Roma 2007, pp. 15-29). Eppure, già dal 1945 i *Rerum memorandarum libri* vantano una delle migliori fra tutte le edizioni critiche petrarchesche susseguitesesi durante la seconda metà del sec. XX e i primi anni del XXI (queste ultime, soprattutto in concomitanza con le celebrazioni per il settimo centenario della nascita del poeta, caduto nel 2004). Nel 1945, a guerra appena terminata, un giovane Giuseppe Billanovich (allora poco più che trentenne) dava infatti alle stampe, per l'Edizione Nazionale, la sua impeccabile ediz. critica dell'opera petrarchesca, lungamente apprestata – fra mille difficoltà – negli anni di guerra e di prigionia (Fr. Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, ed. critica per cura di G. Billanovich, Firenze 1943-1945). Un'edizione, questa del Billanovich, subito giustamente salutata alla stregua di un vero e proprio “monumento” della moderna scuola italiana di filologia medievale e umanistica, come attestano le recensioni che, all'indomani della comparsa del vol., furono proposte, fra gli altri, da Enrico Carrara (in «*Nuova Rivista Storica*» 31 [1947], pp. 326-330), da Ernst H. Wilkins (in «*Modern Philology*» 45 [1947], pp. 61-64), da Giuseppe Rotondi (in «*Studi Petrarcheschi*» 2 [1949], pp. 268-286; e cfr. anche Marco Boni, *Note ai «Rerum memorandarum libri»*, ivi, pp. 167-182) e, soprattutto, da Guido Martellotti (in «*Leonardo*» 14 [1946], pp. 152-156, poi, col titolo *Un maestro di genio (sui «Rerum memorandarum libri»)*, in Id., *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo - S. Rizzo, Padova 1983, pp. 67-73).

L'ediz. magistralmente curata da Billanovich nel 1945, da tutti noi più volte consultata in biblioteca e utilizzata ogni qual volta fosse necessario ricorrere a essa per i *Rerum memorandarum libri*, risulta però, oggi, pressoché introvabile e, per la scarsa qualità del materiale cartaceo sul quale allora fu stampata, le poche copie ancora in circolazione hanno subito un decisivo e irreversibile logoramento. Onde si rendeva senz'altro necessaria una sua revisione, anche alla luce delle più recenti indagini filologiche. L'incarico di allestire la nuova ediz. critica dell'opera per le pubblicazioni del VII centenario della nascita di Francesco Petrarca è stata affidata, dal Comitato Nazionale (presieduto da Michele Feo), a Marco Petoletti, validissimo e ancora abbastanza giovane studioso di letteratura latina medievale e umanistica e docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Petoletti si è fondato, per la costituzione del testo, ovviamente su quello stabilito da Billanovich oltre settant'anni fa, giustamente ritenuto, ancor oggi, pienamente valido, correggendo i pochi refusi insinuatasi in esso (fra l'altro già segnalati da Rotondi nella sua recens. cit.), modernizzando e modificando qua e là la punteggiatura e operando alcuni parchi interventi testuali, in questo avvalendosi del controllo diretto dei mss. più rappresentativi delle due famiglie testuali dei *Rerum memorandarum libri*, il Laur. XXVI sin. 9 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (per la famiglia a) e il Par. lat. 6069T della Bibliothèque Nationale de France di Parigi (per la famiglia b).

Ma lo studioso non si è soltanto limitato a questo – e già sarebbe stato non piccolo merito. Egli, infatti, ha provveduto all’allestimento di una trad. ital. dell’opera (la prima integrale nella nostra lingua), che si caratterizza in maniera veramente eccellente per la sua limpidezza, la sua perspicuità e la sua immediata leggibilità. Il fatto di poter disporre, finalmente, di una trad. ital. integrale dei *Rerum memorandarum libri* è, fra l’altro, assai importante perché permette di far sì che l’opera petrarchesca possa finalmente uscire dal ristretto ambito degli specialisti che, fino a ora, l’hanno letta e consultata nella sua veste latina e raggiungere un più vasto pubblico di persone colte, per non dire dell’utilità che, in tal maniera, il vol. viene a ricoprire per la didattica universitaria. Nelle pagine di sinistra, in basso sotto il testo latino, è quindi accolto un fitto apparato di fonti e di *loci similes* (si è detto della sterminata erudizione che il Petrarca palesa in quest’opera – come d’altronde in tutte le altre); in quelle di destra, sotto la trad. ital., si legge invece un denso commento volto, in prevalenza, a offrire al lettore e allo studioso una migliore comprensione del non facile trattato petrarchesco.

Altre “novità” che caratterizzano distintivamente la nuova ediz. dei *Rerum memorandarum libri* allestita da Marco Petoletti rispetto all’ediz. di Billanovich sono poi costituite dal costante ricorso, da parte dello studioso, alle postille che messer Francesco, durante tutta la sua vita, vergò di proprio pugno sui codici in suo possesso, postille sulle quali vi è stato, negli ultimi decenni, un notevole rigoglio di studi e di indagini (per cui mi permetto di rinviare alla mia “voce” bibliografica *Franciscus Petrarca*, in *C.A.L.M.A. – Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)* III.4, Firenze 2010, pp. 476-496; e III.5, Firenze 2011, pp. 497-511); e dalla giusta attenzione che viene conferita al cosiddetto “Cicerone di Troyes” (*Mediathèque de l’Agglomération Troyenne*, ms. 552), la cui importanza era già stata, a suo tempo, intuita da Billanovich, attenzione dalla quale emergono e vengono ulteriormente corroborati il ruolo e il peso che Cicerone – insieme a Valerio Massimo, a Svetonio e a Macrobio – ha avuto nell’ideazione e nella realizzazione dei *Rerum memorandarum libri*. Il vol. è quindi aperto da una sintetica *Introduzione* (pp. 7-21) nella quale Petoletti delinea con mirabile chiarezza il percorso compositivo dell’opera, alla quale seguono le *Abbreviazioni bibliografiche* (pp. 23-26) delle edizioni e degli studi più frequentemente citati e utilizzati.

In conclusione, ci troviamo di fronte a un lavoro veramente egregio, che dà lustro alla nostra moderna scuola di filologia latina medievale e umanistica. Onde, in questo mio giudizio, non mi discosto da quanto scritto, di recente, da Rino Modonutti in una breve segnalazione del vol. (apparsa in «Studi Medievali» n.s., 56.1 [2015], pp. 467-468).

Armando BISANTI

Il RITORNO DEI CLASSICI NELL'UMANESIMO. Studi in memoria di Gianvito Resta, a cura di Gabriella Albanese, Claudio Ciociola, Mariarosa Cortesi, Claudia Villa, coordinamento editoriale e indici a cura di Paolo Pontari, Firenze, SISMEL- Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. XXXII + 700, ill. (Edizioni Nazionali. Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo), ISBN 978-88-8450-477-7.

Il vol. che qui si passa in rassegna, dedicato alla memoria di Gianvito Resta (1921-2011), uno dei più illustri studiosi italiani dell'Umanesimo fra gli anni '50 del sec. scorso e gli inizi del nuovo sec., per lungo tempo professore di Letteratura Italiana e di Filologia Umanistica (nonché preside della Facoltà di Lettere e Filosofia) presso l'Università degli Studi di Messina, dove creò un'ampia e cospicua scuola (fra i suoi allievi, basti qui menzionare Giacomo Ferraù, Guglielmo Bottari, Vincenzo Fera, Concetta Bianca, Gabriella Albanese) – il vol. che qui si segnala, dicevo, è originato dal bisogno e dal desiderio di ricordare il vasto e articolato progetto scientifico ideato, appunto, da Resta agli inizi del nuovo sec. e approvato nel 2003 da quello che, allora, si denominava Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Il progetto in questione, dal titolo «Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo» (non a caso lo stesso titolo di questo vol.), fu portato avanti e sostenuto da Resta (allora già più che ottantenne) con tutte le sue forze e con l'autorevolezza scientifica e organizzativa che lo contraddistinguevano. A esso Resta dedicò gli ultimi otto anni dalla sua lunga e operosa vecchiaia (dal 2003 al 2011, anno della sua morte), considerandolo, giustamente, il coronamento della propria politica culturale e insieme il punto d'arrivo metodologico di un'assidua e appassionata ricerca sull'Umanesimo italiano ed europeo distesa nell'arco cronologico di oltre mezzo secolo.

Al progetto in questione sono state collegate quattro Edizioni Nazionali appositamente istituite dal Ministero, le quali si sono poste il compito prioritario di sviluppare le ricerche filologiche, storico-letterarie e critiche peculiari di ciascuno degli ambiti interessati al progetto stesso, procurando, inoltre, i relativi censimenti dei testi e della loro tradizione ms. e a stampa. Le quattro Edizioni Nazionali sono le seguenti:

1. Edizione Nazionale dei Commenti ai Testi Latini in Età Umanistica e Rinascimentale (presidente Claudia Villa);
2. Edizione Nazionale degli Antichi Volgarizzamenti dei Testi Latini nei Volgari Italiani (presidente Claudio Ciociola);
3. Edizione Nazionale delle Traduzioni dei Testi Greci in Età Umanistica e Rinascimentale (presidente Mariarosa Cortesi);
4. Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica (presidente Gabriella Albanese).

I voll. frutto delle ricerche degli studiosi in vario modo afferenti ai quattro ambiti d'indagine ora menzionati sono stati pubblicati, nell'arco di poco più di un decennio, dalla SISMEL - Edizioni del Galluzzo di Firenze, in un'apposita collana denominata anch'essa «Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo», articolata, al suo interno, in quattro sezioni (corrispondenti alle quattro Edizioni Nazionali). Nel momento in cui scrivo – poco dopo la pubblicazione del vol. oggetto di questa “lettura” – sono apparsi

ben 27 voll. (alcuni in due tomi), che offrono alla comunità scientifica – e, in senso più ampio e comprensivo, a tutti coloro che, in vario modo, sono interessati all’Umanesimo italiano ed europeo – un vastissimo ventaglio di studi e di ricerche su differenti ambiti d’indagine (dalla storiografia ai commenti, dai volgarizzamenti alle traduzioni dal greco in latino, e così via). Inoltre, sono liberamente disponibili, sul portale appositamente creato (www.ilritornodeiclassici.it), i censimenti completi in archivi digitali, negli spazi web articolati per ognuna delle quattro Edizioni Nazionali.

Ma veniamo, più da vicino, al vol. oggetto di questa “lettura”. Esso, come si accennava in apertura di queste pagine, è nato dall’intento – sentito da tutti coloro che hanno lavorato e lavorano al progetto, ma soprattutto dai presidenti delle quattro Edizioni Nazionali – di onorare la memoria di Gianvito Resta e di definire gli intenti e le metodologie che hanno sorretto, nelle specifiche tipologie testuali e selezionate, nonché nei risultati d’insieme, l’indagine di prima mano sulla circolazione, la *lectura* e la ricezione dei classici latini e greci nella scuola del Tardo Medioevo, dell’Età Umanistica e del Rinascimento. La figura e l’opera di Gianvito Resta sono già state, sia durante la sua vita di studioso, sia *post mortem*, onorate e celebrate mediante ponderose miscelanee. Fra le tante, ricordo qui le tre, originate dal compimento dei suoi 75 anni (ma alcune apparse qualche anno dopo), edite rispettivamente dalla casa editrice Antenore (*Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera - G. Ferraù, 3 voll., Padova 1997), dalla casa editrice Salerno (*Studi di filologia e letteratura in onore di Gianvito Resta*, a cura di V. Masiello, 2 voll., Roma 2000) e dal Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici dell’Università di Messina (*Monumenta Humanitatis. Studi in onore di Gianvito Resta*, 3 voll., a cura di G. Ferraù [et alii], Messina 2000). Subito dopo la morte di Resta – si può dire quasi “a tamburo battente” – l’Accademia Nazionale dei Lincei dedicava quindi una giornata alla memoria dell’illustre studioso, gli atti della quale sono stati poi pubblicati l’anno successivo (*Gianvito Resta studioso e maestro (Roma, 8-9 febbraio 2012)*, Roma 2013). *On line* è poi liberamente disponibile in PDF il testo del discorso pronunciato da Carlo Delcorno, a Roma, presso l’Accademia Nazionale dei Lincei, l’11 novembre 2011 (*Commemorazione di Gianvito Resta*). Il vol. pubblicato dalla SISMEL - Edizioni del Galluzzo di Firenze si configura, quindi, come una sorta di “coronamento” di una lunga, vasta, varia e articolata attività “celebrativa” e “memoriale” di colui che, senza alcun dubbio, è stato uno dei primi (insieme a Guido Martellotti, Augusto Campana, Giuseppe Billanovich), nonché dei più attivi e meritori studiosi dell’Umanesimo che abbiamo avuto in Italia e al quale, almeno una volta nella nostra vita di più giovani studiosi (ma alcuni, come nel mio caso, ormai abbastanza attempati), abbiamo dovuto fare ricorso tutti noi che, in diversa misura e con differenti metodi e strumenti, ci occupiamo professionalmente di tali argomenti.

Conclusa questa forse troppo lunga – ma, credo, necessaria – introduzione, dedicherò quindi la più gran parte di questa “lettura” all’illustrazione (per forza di cose sintetica e riassuntiva) di ognuno dei 31 contributi qui accolti – e presentati secondo l’ordine alfabetico d’autore, per ben 700 pagine complessive – tutti di grande valore scientifico-letterario e di notevole utilità per il progresso degli studi e delle ricerche. Avverto, comunque, che, nella sintesi e nella illustrazione di ciascuno degli interventi

qui pubblicati, mi servirò largamente – come ho già fatto in altri casi analoghi – degli utilissimi *abstracts* in inglese presentati alla fine di ogni singolo contributo.

Ai 31 interventi è anteposto un denso scritto preliminare firmato “a otto mani” dai quattro presidenti delle Edizioni Nazionali (Gabriella Albanese, Claudio Ciociola, Mariarosa Cortesi, Claudia Villa, *Premessa*, pp. XIII-XXXI), la cui funzione è, appunto, quella di servire da “premesse” alla materia accolta nel vol. In particolare, vengono spiegati l’origine gli scopi del progetto «Il Ritorno dei Classici nell’Umanesimo» (e a questa sezione ho ampiamente attinto per la redazione delle prime pagine di questa scheda), nonché i risultati e le future prospettive di ricerca di ognuna delle quattro Edizioni Nazionali (anche con l’utilissima indicazione dei “lavori in corso” e dei progetti ancora in embrione e/o in fase di sviluppo).

Alla premessa seguono quindi i 31 saggi, che qui di seguito si passano in rassegna.

1. Gabriella Albanese, *Lo storico Ludovico Saccano e la sua biblioteca: Umanesimo meridionale e ritorno dei classici* (pp. 3-53). Nuovi documenti, riscoperti negli archivi di Messina e di Barcellona, consentono di correggere e di meglio specificare e individuare le date relative alla nascita e alla morte di Ludovico Saccano (1403/04-1480), umanista siciliano fra i più importanti e significativi per quel che attiene al recupero e al “ritorno” dei classici latini e greci nell’Italia meridionale intorno alla metà del Quattrocento, nonché di meglio chiarire i rapporti da lui istituiti con altri umanisti italiani e, ancora, di definire i contorni e la consistenza della sua biblioteca. In particolare, l’amicizia del Saccano con umanisti del calibro di Lorenzo Valla, il cardinale Bessarione e Costantino Lascaris, il ruolo da lui giocato nella rinascita degli studi greci attorno al monastero basiliano del Santissimo Salvatore di Messina, il suo impiego in qualità di funzionario presso la corte di Alfonso il Magnanimo, sono tutti elementi che ci permettono di ricostruire la figura di un intellettuale a tutto tondo, completo ed eclettico, fra l’altro fornito anche di un discreto potere all’interno del patriziato messinese. Gli scritti storiografici del Saccano, inoltre, riflettono sia la sua varia e vasta cultura, sia la sua particolare propensione per la politica. Fra tali scritti, si distinguono un discorso ufficiale per la morte di Alfonso il Magnanimo, pronunciato nel 1458, il *De legatione*, resoconto dell’ambasceria da lui svolta presso re Giovanni II del Portogallo nel 1459, e anche il *Thomas Barresius* (redatto fra il 1479 e il 1480, quindi poco prima di morire), ancor oggi inedito e dedicato alla biografia di Tommaso Barresio, fratello della moglie e capitano sotto il regno di Ferrante.

2. Davide Amendola, *Il ritorno di Senofonte nell’Umanesimo: il «Commentarium rerum graecarum» di Leonardo Bruni e le «Elleniche»* (pp. 55-68). L’intervento consta di tre parti ed è finalizzato a gettare nuova luce sul *Commentarium rerum graecarum* di Leonardo Bruni (1439), opera storica della maturità dell’umanista aretino ispirata alle *Elleniche* di Senofonte e, ancor oggi, priva di una vera e propria ediz. critica (alla quale sta attualmente lavorando lo stesso Amendola). La prima sezione del lavoro mira a illustrare la ricezione dell’opera e a mostrare i motivi che, per così lungo tempo, hanno spinto gli studiosi a trascurarla, mentre essa palesa diversi innegabili aspetti di originalità nel confronto con il testo senofonteo. In secondo luogo, vengono sottolineate le circostanze storiche nel corso delle quali il *Commentarium rerum*

graecarum fu composto e si ipotizza che esso, assai probabilmente, sia stato originato dall'incontro fra il Bruni e Gemisto Pletone in occasione del Concilio di Ferrara-Firenze. La terza e ultima parte del saggio, infine, è dedicata a una disamina della tecnica usata dal Bruni per rielaborare le *Elleniche* senofontee, una tecnica che si sostanzia, soprattutto, dell'*abbreviatio* del modello greco, alla ricerca di una nuova veste latina che si vorrebbe, per l'appunto, "originale". Per quanto concerne, poi, il ms. senofonteo utilizzato dal Bruni per la composizione del *Commentarium rerum graecarum*, lo studioso mostra in maniera convincente come esso appartenga al secondo ramo dello *stemma codicum* tradizionale delle *Elleniche*.

3. Ernesto Berti, *Un codice di Bernardo Bembo e un episodio della trasmissione della versione di Leonardo Bruni del «Fedone» di Platone* (pp. 69-91). Il 15 febbraio 1454 Bernardo Bembo, a quell'epoca ancora studente all'Università di Padova, portò a compimento una copia della versione latina del *Fedone* di Platone, opera di Leonardo Bruni (testo, questo, cui il Berti ha dedicato buona parte dei suoi studi). Il ms. vergato dal Bembo – oggi cod. E VI 10 della Biblioteca Nazionale di Torino – è ben noto agli studiosi ed è stato sovente utilizzato nelle indagini sulla tradizione ms. della versione bruniana del dialogo platonico, ma, nonostante ciò, esso non è stato finora collazionato attentamente, né il suo valore è stato ancora messo nel giusto rilievo. Il ms., invece, riveste una notevole importanza, poiché, da un lato, è fornito di glosse e di annotazioni dovute alla mano dello stesso Bembo, dall'altro, perché consente di stabilire con esattezza la data di composizione della traduzione latina del *Fedone* da parte del Bruni (prima del suo arrivo a Roma, nel marzo del 1405). Dal punto di vista strettamente stemmatico, esso non ha, però, un'uguale rilevanza, poiché – come l'analisi esperita da Berti dimostra in maniera esemplare – discende direttamente dal ms. Harl. 3551 della British Library di Londra, redatto in area genovese, e quindi, in ultima analisi, si configura alla stregua di un *codex descriptus*.

4. Antonio Carlini, *Gli «Aurea verba» pitagorici e le «Definizioni» di Speusippo: note sulla fonte greca e sulle diverse redazioni della versione ficiniana* (pp. 93-105). Gli *Aurea verba* di Pitagora e le *Definitiones* attribuite a Speusippo fanno parte di un gruppo di brevi testi tradotti dal greco da Marsilio Ficino e offerti in dono a Cosimo de' Medici nel 1464 insieme alla versione dei primi dieci dialoghi platonici. Per quanto concerne le *Definitiones*, il ms. sul quale il Ficino effettuò la propria traduzione può essere individuato nel cod. Laur. 85, 9 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Per la sua versione degli *Aurea verba* pitagorici, il filosofo si giovò invece, con ogni probabilità, del ms. Laur. Conv. Soppr. 180 della medesima Biblioteca, da lui stesso utilizzato anche per sopperire alle lacune presenti nel Laur. 85, 9.

5. Giorgio Chittolini, *Milano «città imperiale»? Note su due ambascerie di Enea Silvio Piccolomini (1447, 1449)* (pp. 107-128). Dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti nel 1447, la città di Milano dichiarò la propria indipendenza e si diede l'assetto governativo di una libera repubblica. Uno dei principali problemi che, in quel frangente, vennero a determinarsi fu rappresentato dai rapporti da istituire nei confronti dell'Impero. A tale scopo, l'imperatore Federico III inviò a più riprese, nella città lombarda, Enea Silvio Piccolomini in qualità di ambasciatore e di negoziatore.

Chittolini studia e illustra due ambascerie del futuro papa Pio II a Milano, quella del 1447 e quella del 1449, entrambe le quali, però, non condussero a una conclusione positiva, in quanto i *desiderata* dei milanesi rimasero del tutto inevasi e, nel 1450, la città perse nuovamente la propria libertà, sottomettendosi a una nuova signoria, quella di Francesco Sforza.

6. Claudio Ciociola, *Il volgarizzamento isocrateo di Giovanni Brevio nel manoscritto Mediceo Palatino 67* (pp. 129-149). Del volgarizzamento dell'orazione isocratea *A Nicocle* da parte di Giovanni Brevio conosciamo, finora, un'ediz. veneziana del 1542, a sua volta ripubblicata nel 1545 nelle *Rime e prose volgari* del Brevio, nonché una versione anonima stampata in una raccolta di orazioni edita da Francesco Sansovino nel 1561. Ciociola, in questo suo intervento, segnala e illustra il ms. Pal. 67 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, un interessante codice di dedica contenente il medesimo volgarizzamento, diretto non a Francesco III Gonzaga, duca di Mantova – come l'ediz. veneziana del 1542 – bensì ad Alessandro de' Medici, duca di Firenze, la cui datazione può fissarsi intorno agli anni 1532-1537. Ma è possibile restringere ulteriormente tale *gap* cronologico. Infatti, poiché nella lettera di dedica si fa esplicita menzione di papa Clemente VII come ancor vivente, la composizione del volgarizzamento può essere compresa fra il 1532 e il 1534. In appendice al saggio (pp. 139-148) viene quindi pubblicata l'ediz. critica del volgarizzamento di Giovanni Brevio dell'*A Nicocle* isocrateo, condotta sulla base del ms. laurenziano.

7. Cristina Cocco, *La traduzione esopica attribuita a Guarino Veronese nel codice Ambrosiano R 21 Sup.* (pp. 151-177). In questo intervento, la Cocco aggiunge una nuova tessera al vasto e composito mosaico degli studi sulle versioni latine umanistiche delle favole esopiche, cui ella stessa, in più di vent'anni di attività, ha dato così ampio impulso e ha fornito così importanti risultati (cfr., fra gli altri contributi della studiosa cagliaritano, Ermolao Barbaro il Vecchio, *Aesopi Fabulae*, a cura di Cr. Cocco, Genova 1994, poi rivista, aggiornata e ripubblicata, Firenze 2007; e *Un testimone bilingue della traduzione esopica di Ermolao Barbaro il Vecchio e i suoi rapporti con la fonte greca*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti. Atti del Seminario di Studio (Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005)*, a cura di M. Cortesi, Firenze 2007, pp. 63-78: vd. «Mediaeval Sophia» 8 [2010], pp. 231-238). Qui la Cocco si dedica a una delle più significative – ancorché limitata soltanto a 33 favole – traduzioni latine degli apologhi esopiani, quella esperita da Guarino Veronese (sempre che sia sua) agli inizi del sec. XV e testimoniata nel ms. R 21 Sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. In particolare, la disamina si appunta su due questioni di notevole importanza, ovvero la paternità guariniana della versione esopica (sulla quale, come si è accennato or ora, non vi è assoluta certezza) e i rapporti fra il cod. ambrosiano e una diversa traduzione di alcune favole condotta dallo stesso Guarino e a noi nota attraverso citazioni indirette. In appendice (pp. 167-177) viene quindi proposta l'ediz. critica delle favole esopiane attribuita a Guarino.

8. Mariarosa Cortesi, *Il Plutarco di Gian Pietro da Lucca tra esercizio scolastico ed erudizione: primi aneddoti* (pp. 179-193). Nel 1453 Gian Pietro da Lucca tradusse in latino le *Quaestiones Romanae et Graecae* di Plutarco. La versione era destinata ai

propri studenti della scuola veneziana di San Marco e venne dedicata a Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalato e amico di Lorenzo Valla. Particolarmente interessante risulta la vicenda testuale di questa versione plutarchea del maestro lucchese, pubblicata assai per tempo in *editio princeps* nel 1475-1477 e, quindi, rivista e corretta da Giovanni Calfurnio e da lui inviata all'umanista e segretario ducale Marco Aurelio (la dedica del Calfurnio è qui pubblicata in appendice, a p. 192).

9. Valeria Cotza, *Le «Allegorie» ovidiane di Giovanni del Virgilio tra “studia” lombardi e corti rinascimentali* (pp. 195-209). Il saggio è dedicato alla circolazione delle *Allegorie Ovidii* di Giovanni del Virgilio, il maestro bolognese della prima metà del sec. XIV noto, soprattutto, per la sua corrispondenza bucolica con Dante Alighieri. Il testo dell'opera delvirgiliana, sottoposto anche a rielaborazioni e riscritture da parte di scribi e maestri, conobbe una grande fortuna negli *studia* lombardi del Tardo Medioevo e del Rinascimento (soprattutto in ambiente cortigiano). La studiosa si sofferma su alcuni momenti significativi di tale lungo e complesso percorso di ricezione, di utilizzazione e di rielaborazione delle *Allegorie Ovidii* di Giovanni, ponendo specifica attenzione al ruolo da esse giocato all'interno delle scuole cremonesi e milanesi del Tardo Medioevo, nonché entro gli ambienti di corte di Parigi e di Siviglia fra il XIV e il XV sec.

10. Alfonso D'Agostino, *Lingua, stile e composizione dell'«Istoriotta troiana»* (pp. 211-229). L'*Istoriotta troiana*, definita un «gioiello della prosa toscana a cavaliere dei secc. XIII e XIV» (p. 211), è il volgarizzamento fiorentino della terza redazione in prosa (comunemente nota come *Prose 3*) del lunghissimo *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure (insieme con gli anonimi *Roman de Thèbes* ed *Enéas*, uno dei tre grandi romanzi di “materia classica” in lingua d'oil del sec. XII). D'Agostino – che attende a una nuova ediz. critica del testo in questione – indugia qui sugli aspetti linguistici, stilistici e compositivi di esso. Si rilevano, nell'*Istoriotta troiana*, echi e suggestioni del linguaggio del Dolce Stil Novo, mentre non è da tenere in subordine l'influsso che, su di essa, hanno esercitato le *Heroides* di Ovidio (sulla cui influenza, per questo genere di letteratura, è certo superfluo insistere), il volgarizzamento delle quali – ma opera sicuramente di un altro autore – è testimoniato nello stesso ms. che ci ha trasmesso l'*Istoriotta troiana*, ossia il Gaddi 71 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

11. Fulvio Delle Donne, *Gaspare Pellegrino (Gaspar Pelegrí) e la prima storiografia alfonsina* (pp. 231-243). Lo studioso napoletano ritorna alla figura e all'opera di Gaspare Pellegrino (Gaspar Pelegrí), scrittore e storiografo catalano del quale egli stesso ha edito, alcuni anni or sono, l'*Historia Alphonsi primi regis* (Firenze 2007), dedicata al racconto delle imprese compiute da Alfonso il Magnanimo fra il 1419 e il 1443, cioè durante la più che ventennale campagna bellica per la conquista del Regno di Napoli. In questo nuovo intervento, Delle Donne insiste sui temi e i motivi della propaganda alla corte di Alfonso e sulle relazioni ivi intercorrenti fra storiografia e politica: due ambiti, questi, all'interno dei quali la figura del Pellegrino ricopre un'importanza considerevole, nell'ideale interconnessione fra la storia dinastica della Penisola Iberica (sia catalana, sia castigliana) e i nuovi concetti elaborati e messi in pratica dall'Umanesimo. Alla luce della disamina condotta da Delle Donne, Gaspare Pellegrino riceve quindi una nuova luce e si configura senz'altro come un intellettuale

e uno scrittore di primo piano dell'Umanesimo napoletano.

12. Maria Giovanna Fadiga, *L'«Historia Bohemica»: la genesi di un'idea?* (pp. 245-256). L'*Historia Bohemica* fu scritta da Enea Silvio Piccolomini nell'estate del 1458, due mesi prima della sua elezione al soglio pontificio col nome – com'è noto – di Pio II. Quantunque la composizione dell'opera sia stata molto rapida (poche settimane, addirittura), in essa, però, il cardinale umanista convogliò una larga messe di ricordi personali, accumulati nel corso di vari anni. In particolare, la più gran parte dell'*Historia* risulta dedicata al problema dell'eresia hussita, che in quegli anni impensieriva la Chiesa di Roma e al quale il Piccolomini, sia prima della sua nomina papale sia durante il proprio pontificato, dedicò ampia attenzione. Ma la configurazione generale dell'opera – come la Fadiga riesce a mostrare attraverso una puntuale analisi di essa – si allarga sovente a una onnicomprensiva e meditata riflessione sulla situazione generale dell'Europa intorno alla metà del sec. XV, dalla quale non è ovviamente disgiunta – né poteva essere diversamente – un'insistente considerazione del problema turco (altra questione di capitale importanza per il Piccolomini cardinale e papa).

13. Rolando Ferri, *I frammenti lessicografici bilingui di Colonia e Gottinga e la tradizione dei dizionari greco-latini nell'Antichità* (pp. 257-278). Lo studioso analizza, con notevole rigore filologico, due frammenti papiracei bilingui tardo-antichi – ora custoditi, rispettivamente, a Colonia e a Gottinga – nel più ampio contesto della lessicografia antica, ponendo particolare e specifica attenzione all'identificazione dei criteri che hanno guidato i compilatori alla selezione del materiale lessicale, all'uso dei segni diacritici e alle informazioni morfosintattiche in essi contenuti. Nella sezione finale del saggio, Ferri indugia quindi sulle relazioni possibilmente intercorrenti fra i due frammenti papiracei di Colonia e di Gottinga, da un lato, e i dizionari medievali bilingui a noi pervenuti, dall'altro (soprattutto per quel che attiene il cosiddetto *Glossarium Cyrilli*).

14. Silvia Fiaschi, *Scritti ippocratici per un principe ipocondriaco: le traduzioni filelfiane del «De flatibus» e del «De passionibus»* (pp. 279-298). La Fiaschi – una delle nostre più attive studiose della figura e dell'opera di Francesco Filelfo – si è già occupata, a più riprese, delle traduzioni dal greco in latino condotte dall'umanista di Tolentino (cfr., in partic., *Filelfo e i “diritti” del traduttore. L'“auctoritas” dell'interprete e il problema delle attribuzioni*, in *Tradurre dal greco in età umanistica*, cit., pp. 79-138). In questo saggio, la giovane studiosa indugia su due scritti facenti parte del *Corpus Hippocraticum*, il *De flatibus* (breve trattato sui cibi che possono causare problemi di meteorismo) e il *De passionibus* (breve manuale sulle cause e i rimedi per le più comuni malattie, insomma una sorta di *regimen sanitatis*). I due opuscoli furono tradotti in latino, dal Filelfo, nel 1444 e vennero dedicati entrambi a Filippo Maria Visconti duca di Milano (signore, protettore e mecenate dello stesso umanista). Essi conobbero un immediato successo, poiché, fra l'altro, ben si prestavano all'ipocondria dalla quale, notoriamente, era affetto Filippo Maria. La Fiaschi indugia anche sulle tecniche di traduzione dal greco in latino esperite dal Filelfo in questi due scritti, sulla loro tradizione ms., sulla possibile individuazione dei codici greci utilizzati dall'umanista per la propria versione e, in appendice (pp. 296-298), pubblica l'ediz. critica delle

due dediche al duca di Milano.

15. Bruno Figliuolo, *Antonio Panormita ambasciatore a Venezia, tra politica, cultura e commercio librario (1451)* (pp. 299-320). Dal febbraio all'agosto del 1451 Antonio Beccadelli (il Panormita), insieme al catalano Luis dez Puig, venne inviato da Alfonso il Magnanimo in qualità di ambasciatore presso la Santa Sede, quindi presso la Repubblica di Siena, a Firenze e, infine, a Venezia. Dopo aver delineato il quadro storico-politico e diplomatico di riferimento, in questo saggio Figliuolo pubblica, illustra e commenta i documenti relativi a quell'ambasceria, importanti non solo dal punto di vista storico e istituzionale (in quanto testimonianze del conflitto, vivissimo in quegli anni, fra Napoli e Venezia da una parte, Firenze e Milano dall'altra), ma anche dal punto di vista culturale. Il Beccadelli, infatti, durante i mesi nei quali fu impegnato nell'ambasceria non si fece sfuggire l'occasione di rimpolpare e arricchire la propria personale biblioteca, mediante l'acquisto di importanti mss. di autori greci e latini.

16. Mario Geymonat, *Virgilio fra Scilla e Cariddi* (pp. 321-323). In questo, che è l'ultimo scritto di Mario Geymonat (scomparso il 17 febbraio 2012), l'illustre studioso – celebre, fra l'altro, per una ediz. critica dell'*Eneide* – presentava brevemente i più significativi passi virgiliani (*buc.* VI 64-67; *Aen.* III 410-432) nei quali è menzione di Scilla (sia la figlia di Niso traditrice della patria sia il terribile mostro marino dallo stesso nome) e Cariddi, anche alla luce dell'antica tradizione scolastica.

17. Giovanna Maria Gianola, *Il prologo del «De gestis Henrici VII Caesaris» di Albertino Mussato: proposte per una nuova edizione e un nuovo commento* (pp. 325-353). Albertino Mussato compose il prologo del *De gestis Henrici VII Caesaris*, dedicato all'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, prima dell'estate del 1312, quantunque sia largamente probabile che, quando il poeta e storiografo ricevette la celebre incoronazione, a Padova nel dicembre del 1315, il *De gestis*, ormai ben noto, circolasse però ancora senza prologo. Esso, poi, fu inserito in una collezione di testi storiografici, forse progettati dall'autore stesso negli ultimi anni della sua vita (ma non condotti a compimento). Il prologo in questione ci è testimoniato da tre mss. del sec. XIV (A 261 Inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano; lat. 433 della Biblioteca Estense di Modena; lat. 2692 della Biblioteca Apostolica Vaticana) e da un ms. molto più tardo, del sec. XVII (1 B della Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Padova), quest'ultimo annotato di propria mano da Felice Osio che, nel 1636, procurò l'*editio princeps* dell'opera storiografica del Mussato, quindi riedita da Ludovico Antonio Muratori nel 1727 nei *Rerum Italicarum Scriptores*. La Gianola, che già da gran tempo attende all'ediz. critica del *De gestis Henrici VII Caesaris* (si vd., fra i suoi molti studi preparatori in tal direzione, *La tradizione del «De gestis Henrici» di Albertino Mussato e il velo di Margherita*, in «Filologia Mediolatina» 16 [2009], pp. 81-113), pubblica in appendice al saggio (pp. 351-352) l'ediz. critica del testo del prologo (ricostruito sulla base dei quattro mss. a noi noti), corredata dalla relativa trad. ital.

18. Elisa Guadagnini, «*Secondo la forma del libro*»: note sulla tradizione manoscritta della «*Rettorica*» di Brunetto Latini (pp. 355-367). Il saggio è dedicato alla disamina della copiosa tradizione ms. della *Rettorica* di Brunetto Latini. In particolare, la Guadagnini – che attualmente lavora all'ediz. critica dell'opera – rileva un fatto

finora trascurato, e cioè il peso e l'influsso che, sul volgarizzamento brunettiano, ha esercitato un'opera quale il duecentesco *Fiore di rettorica* attribuito a Bono Giamboni.

19. Lucia Gualdo Rosa, *Una lettera inedita di Lapo da Castiglionchio il Giovane a Biondo Flavio* (pp. 369-377). Il ms. 4.4.6 della Biblioteca Comunale di Como contiene 64 epistole latine di Lapo da Castiglionchio il Giovane (1405-1438), costituenti un *corpus* molto interessante e importante in quanto, nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di missive private che gettano nuova luce sulla personalità dell'umanista e che quindi, per questo e altri motivi, meriterebbero di essere pubblicate. A mo' di *specimen* e di "assaggio", la Gualdo Rosa presenta, illustra e pubblica in appendice (pp. 375-377, testo lat. e trad. ital.) la n. 57 di queste lettere (che si legge a c. 352v del ms.), indirizzata nella primavera del 1437 da Lapo a Biondo Flavio, nella quale l'umanista toscano implora il più anziano e autorevole collega forlivese di "raccomandarlo" per un impiego presso il cardinale Francesco Condulmer.

20. Cristiano Lorenzi, *Il volgarizzamento della prima «Catilinaria» attribuito a Brunetto Latini: appunti sulle tecniche di traduzione* (pp. 379-392). Con questo saggio di Cristiano Lorenzi si torna nuovamente a Brunetto Latini volgarizzatore di Cicerone (ma, come vedremo subito, in tal caso della attribuzione al Latini non vi è alcuna sicurezza). Nello specifico, il contributo verte sulla traduzione della prima delle *Catilinarie* dell'Arpinate, già assegnata a messer Brunetto, nel lontano 1832, da Luigi Maria Rezzi, il quale, ponendo a confronto la versione dell'orazione ciceroniana con le altre opere di sicura attribuzione brunettiana, aveva notato somiglianze stilistiche e linguistiche tali da far propendere per una sicura assegnazione del volgarizzamento al retore e scrittore duecentesco. Orbene, Lorenzi rimette in discussione tutta la questione, ponendo nuovamente a confronto la *Catilinaria* "brunettiana" con le altre opere dello scrittore: se, da un lato, sono innegabili alcuni punti di contatto e numerose similarità riguardanti gli aspetti stilistici e retorici, è però pur vero, dall'altro, che questi punti di contatto e queste similarità non sono tali da postulare, per il volgarizzamento della prima *Catilinaria*, una sicura paternità brunettiana. Onde, per il momento, risulta più prudente – oltre che metodologicamente più corretto – lasciare in sospeso la questione.

21. Cristiano Lorenzi Biondi, *Il copista Gherardo di Tura Pugliesi e la tradizione dei volgarizzamenti* (pp. 393-424). Lo studioso traccia un ampio quadro biografico di Gherardo di Tura Pugliesi, poco noto umanista e scrittore, vicino al circolo di Coluccio Salutati, che, tra la fine del XIV e gli inizi del XV sec., trascrisse di proprio pugno un gran numero di mss. contenenti volgarizzamenti di classici latini. Fra i mss. presentati e analizzati da Lorenzi Biondi, si segnalano il II.I.26 e il Conv. Soppr. E.I.377 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il Plut. LXI.5 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, il Can. It. 267 della Bodleian Library di Oxford, e 2197 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.

22. Stefano Martinelli Tempesta, *Un nuovo codice con "marginalia" dello scriba G alias Gian Pietro da Lucca: l'Ambr. M 85 Sup. Con una postilla sull'Ambr. A 105 Sup. e Costantino Lascaris* (pp. 425-448). Lo studioso si occupa della storia di due mss. greci attualmente custoditi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, i codd. M 85 Sup. (contenente l'opera di Dionisio Periegeta insieme al *Commentario* di Eustazio di Tessalonica)

e A 59 Sup. (con la *Vita Aesopi* di Massimo Planude, le *Favole* di Esopo e i *Tetrastici* di Ignazio). I due mss. sono stati vergati entrambi da Pietro Cretico e, per alcun tempo, furono di proprietà di Giorgio Merula. Il cod. M 85 Sup. presenta, inoltre, glosse attribuite a uno “scriba G”, che Martinelli Tempesta identifica con Gian Pietro da Lucca (del quale si è detto sopra a proposito dell’intervento di Mariarosa Cortesi). Nella sezione conclusiva del contributo, lo studioso si volge quindi alla presentazione e all’analisi di un altro ms. appartenuto anch’esso al Merula e anch’esso attualmente conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, il ms. A 105 Sup., contenente le tragedie di Sofocle, lungamente considerato come appartenente al sec. XVI; ma, come la disamina proposta da Martinelli Tempesta dimostra in maniera inoppugnabile, il cod. in questione va retrodatato al sec. XV e fu redatto nientemeno che da Costantino Lascaris.

23. Rino Modonutti, «*In quadam antiquissima historia*»: l’«*Historia Augusta*» nel «*Mare historiarum*» di fra Giovanni Colonna (pp. 449-474). Giovanni Colonna non utilizzò gli *Scriptores Historiae Augustae* per la compilazione del suo *De viris illustribus*, ma se ne servì, invece, per la redazione del *Mare historiarum*, fino a fare di essi una delle fonti più importanti per la composizione del libro VI dell’opera. Dei rapporti fra il *Mare historiarum* e l’*Historia Augusta* si è occupato, fra gli altri, Jean-Pierre Callu circa trent’anni fa (cfr. J.-P. Callu [et alii], *L’«Histoire Auguste» et l’historiographie médiévale*, in «*Revue d’Histoire de Textes*» 14-15 [1984-1985], pp. 97-130), il quale ha postulato che Giovanni Colonna avesse utilizzato un ms. dell’*Historia* appartenente al ramo “sigma” della tradizione ms. Modonutti analizza nuovamente la questione, esaminando le posizioni di Callu e pervenendo, infine, a una conclusione parzialmente differente da quella prospettata dal filologo francese (sebbene ancora provvisoria e interlocutoria).

24. Stefano Pittaluga, *Storia, storiografia e personaggi storici nelle «Facezie» di Poggio Bracciolini* (pp. 475-486). Lo studioso genovese propone un nuovo saggio sulle *Confabulationes* (o *Liber facetiarum*) di Poggio Bracciolini, la celeberrima raccolta umanistica di *facetiae* latine alla quale egli stesso ha dedicato innumerevoli studi (di recente confluiti nel vol. *Avvisi ai naviganti. Scenari e protagonisti di Medioevo e Umanesimo*, a cura di Cr. Cocco [et alii], Napoli 2014, pp. 115-196) e due edizioni, rispettivamente nel 1995 e nel 2005. In questo intervento, Pittaluga si sofferma su alcune *facetiae* che mostrano riferimenti a fatti e a personaggi storici (e, in un caso, anche alla storiografia medievale). Fra gli aneddoti oggetto di analisi si ricordano qui la *fac.* 81 (*Disputatio inter Florentinum et Venetum*), nella quale i Veneziani sono accusati di essersi comportati come traditori durante la guerra fra Venezia, Firenze e Milano (1420-1428); la *fac.* 249 (*De homine qui per biennium cibum non sumpsit neque potum*), molto significativa perché, in essa, Poggio fa menzione dei *Chronica* di Sigeberto di Gembloux, un ms. dei quali era stato da lui visto e consultato nel corso del suo soggiorno in Inghilterra (di quest’argomento Pittaluga si era già occupato in “*A facetis et humanis legi cupio*”. *Note di lettura alle «Facetiae» di Poggio Bracciolini*, in *Mosaico. Studi in onore di Umberto Albini*, a cura di S. Feraboli, Genova 1993, pp. 147-153, quindi in *Avvisi ai naviganti*, cit., pp. 127-133); e, infine, un gruppetto di *facetiae* miranti a polemizzare contro il cardinale Angelotto Foschi che, nelle pagine del

Bracciolini, viene presentato sotto una luce violentemente negativa.

25. Paolo Pontari, *L'inedito opuscolo «De origine urbium Italiae et eius primo incolatu» attribuito a Riccobaldo da Ferrara e a Leonardo Bruni* (pp. 487-512). Lo studioso – al quale spetta anche il merito di essersi assunto l'onere della cura redazionale dell'intero vol. che qui si sta illustrando – prende spunto, per questo suo saggio, proprio da una monografia di Gianvito Resta, quella, apparsa nel 1964, dedicata alla poco nota figura di Giorgio Valagussa, umanista bresciano allievo di Guarino e precettore dei figli di Francesco Sforza (*Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento*, Padova 1964). Orbene, studiando il *Deorum dialogus* del Valagussa, Resta segnalava un ms. miscellaneo (Varia 269 della Biblioteca Nazionale di Torino) nel quale, oltre al testo dell'umanista bresciano, si legge, fra gli altri componimenti, anche un trattato *De origine urbium Italiae et eius primo incolatu*, ivi attribuito a Leonardo Bruni. Dedicandosi a tale trattato, Pontari rinviene, innanzitutto, solo un altro cod. nel quale il *De origine urbium* sia esplicitamente attribuito al Bruni (si tratta del ms. Q I/2 27 della Biblioteca del Franziskanerkloster di Schwaz, trascritto a Perugia nel 1474 da uno studente tedesco), mentre sono ben quattro i mss. che tramandano il *De origine urbium* sotto il nome di Riccobaldo da Ferrara: una attribuzione, questa, dovuta a Giovanni Pizolpasso, che nel 1485 volle richiamare sul trattato l'interesse e l'attenzione di Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna, come appare con tutta evidenza dal ms. di dedica dell'opera, il cod. Réserve 16 della Bibliothèque Méjanes di Aix-en Provence (la dedica del Pizolpasso a Giovanni II è pubblicata da Pontari alle pp. 501-502 del suo contributo). Stando così le cose, e in presenza di innumerevoli altri mss. nei quali il *De origine urbium* è presentato come adespoto, è più prudente, almeno per il momento, lasciarlo nell'anonimato.

26. Luca Carlo Rossi, *Dante in un commento trecentesco alle «Epistole» di Seneca* (pp. 513-530). Lo studioso si sofferma a registrare e ad analizzare le citazioni dantesche presenti nel commento alle *Epistulae ad Lucilium* di Seneca redatto, alla fine del sec. XIV, dal frate domenicano Domenico da Peccioli, recentemente pubblicato in ediz. critica nella medesima serie in cui compare il vol. oggetto di questa "lettura" (Domenico da Peccioli, *Lectura Epistularum Senece*, a cura di S. Marcucci, Firenze 2007). Dante, ovviamente, viene considerato un'indiscussa *auctoritas* dall'autore del commento, ed è particolarmente interessante (si tratta forse di un *unicum*) il fatto che, a più riprese, Domenico da Peccioli definisca le tre cantiche della *Commedia*, rispettivamente, *prima, secunda e tertia Comedia*.

27. Pietro B. Rossi, *Roberto de' Rossi e Giovanni Tortelli traduttori degli «Analytica posteriora»* (pp. 531-551). Il saggio vuole delineare e offrire un preliminare *status quaestionis* relativamente alla tradizione delle più antiche versioni latine degli *Analytica posteriora* di Aristotele, condotte a Firenze rispettivamente da Roberto de' Rossi (intorno al 1406) e da Giovanni Tortelli (intorno al 1439-1440). La versione del de' Rossi – allievo di Manuele Crisolora e, insieme a Niccolò Niccoli, Iacopo Angeli da Scarperia e Leonardo Bruni, gravitante attorno al circolo di Coluccio Salutati – è attestata da un unico ms., lo Z CCXXXI (= 1572) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, appartenuto al cardinale Bessarione, e finora non è mai stata edita.

La traduzione del Tortelli, dedicata a Niccolò Tignosi da Foligno, ci è giunta invece attraverso due mss., Ricc. 110 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, e Chigi E. IV 106 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

28. Luca Sacchi, *Da Mitilene a Parigi: una riscrittura in ottave della «Historia Apollonii regis Tyri»* (pp. 553-575). Il ms. 2509 della Biblioteca Palatina di Parma, a suo tempo descritto da Raffaele Morabito (*Cantari di Griselda*, a cura di R. Morabito, L'Aquila-Roma 1988), contiene una silloge di 12 cantari composti nella seconda metà del sec. XV e dedicati a figure di donne celebri come esempi di virtù, coraggio, abnegazione, etc. (fra cui la boccacciana Griselda, protagonista di *Decam.* X 10, la narrazione delle cui vicende occupa i cantari I-III). Sacchi focalizza la propria attenzione su altre figure femminili delineate e magnificate negli altri componimenti attestati nel ms. parmense, e si sofferma, soprattutto, sugli ultimi tre cantari (X-XII), la cui protagonista palesa indubbie relazioni col personaggio romanzesco di Tarsia, la figlia di Apollonio di Tiro, il cui romanzo ebbe sì largo successo dall'epoca tardoantica fino al pieno e tardo Rinascimento. Sacchi – che più volte è tornato sull'argomento (si vd., per es., «*Historia Apollonii regis Tyri*». *Volgarizzamenti italiani*, a cura di L. Sacchi, Firenze 2009) – analizza con puntualità e precisione numerosi passi dei tre componimenti in oggetto (composti, evidentemente, in ottave toscane, forma metrica principe della letteratura canterina), studiando i rapporti con il romanzo di Apollonio e ipotizzando, in conclusione, che autore del testo possa essere stato uno dei poeti gravitanti, nella seconda metà del Quattrocento, attorno alla corte malatestiana di Rimini.

29. Giulio Vaccaro, *Per una nuova edizione di Vegezio volgarizzato da Bono Giamboni* (pp. 577-588). Ben nove sono i volgarizzamenti italiani, finora individuati e censiti, dell'*Epitoma rei militaris*, composta da Flavio Renato Vegezio tra la fine del IV e l'inizio del V sec. Il più antico di tali volgarizzamenti è da attribuirsi a Bono Giamboni e data alla seconda metà del sec. XIII (più precisamente, fra il 1260 e il 1292). Esso ci è trasmesso da sei mss., Plut. 43.20 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, II.II. 73 e II.IV. 125 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ricc. 1054, 1396 e 1614 della Biblioteca Riccardiana di Firenze. In attesa dell'ediz. critica – alla quale egli sta attualmente lavorando – Vaccaro delinea lo *stemma codicum* della tradizione del volgarizzamento giamboniano, bipartito e articolato in due famiglie.

30. Claudia Villa - Francesco Lo Monaco, *Il principe fra le Muse e le arti* (pp. 589-620). Il contributo consta di due interventi fra loro strettamente correlati. Claudia Villa, *Sandro Botticelli e la Filologia medicea* (pp. 589-608). La studiosa si sofferma sull'influsso che, sul Botticelli della *Primavera*, ebbe il *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella. Francesco Lo Monaco, *Guillaume Budé e Philologia* (pp. 608-620). Durante uno dei due suoi soggiorni fiorentini, nel 1501 e nel 1505, Guillaume Budé ebbe la possibilità di visitare la “Casa Vecchia” dei Medici e di vedere lì un quadro «grande in tavola dipintovi tre dee, che ballano, e Cupido sopra, e Mercurio, e altre figure, senza adornamento», del quale egli stesso – ancora una volta sotto la suggestione dell'opera di Marziano Capella – fornì l'interpretazione allegorica.

31. Paolo Viti, *Note sulla traduzione di Angelo Poliziano del «Manuale» di Epitetto* (pp. 621-633). Dopo aver offerto un panorama delle traduzioni latine di testi greci

approntate da Angelo Poliziano nel corso del 1479, Viti si sofferma sulla lettera di dedica della propria versione del *Manuale* di Epitteto, indirizzata a Lorenzo de' Medici e fondata sulle discussioni concernenti le tecniche di traduzione esperite dal Poliziano, nonché sulla non eccelsa qualità dei mss. greci del testo di Epitteto da lui utilizzati. L'epistola in questione contiene anche un inedito riferimento alla figura – poco nota, invero – di Ceneo, eroe della battaglia fra i Lapiti e i Centauri, dall'Ambrogini assimilata allo stesso Epitteto. Il contributo, inoltre, getta luce sulla lettera mediante la quale Poliziano rispose alle critiche mossegli, in merito alla propria versione del *Manuale*, da Bartolomeo Scala, cancelliere di Firenze. In essa, Poliziano chiarisce come la traduzione di Epitteto sia volta a un proposito essenzialmente pedagogico ed educativo.

Il vol. è completato dagli *Indici*, a cura di Paolo Pontari (pp. 635-699), che comprendono l'*Indice dei nomi* (pp. 637-677), l'*Indice degli autori classici e tardoantichi* (pp. 679-682), l'*Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio* (pp. 683-695) e l'*Indice delle tavole* (pp. 697-699).

ARMANDO BISANTI

Daniele SOLVI, *I Santi Lebbrosi. Perfezione cristiana e malattia nell'agiografia del Duecento*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2014, pp. 96, ISBN 978-88-7962-231-8.

Il volume di Daniele Solvi mette in luce la singolare novità apportata dall'agiografia duecentesca nel prismatico patrimonio delle vite dei santi: la figura del lebbroso, solitamente relegata ai margini della società, diviene un privilegiato *speculum santitatis*. L'incontro di S. Francesco con il lebbroso, considerato per eccellenza un archetipo evangelico, si fa evocatore di variegati *exempla*. Il lettore è chiamato ad essere spettatore di una serie di scene narrative, storie emblematiche, i cui protagonisti sono diversi tra loro: dall'ex imperatore Costantino, al monaco Iosafat, dall'ex soldato Martino ad Ugo di Lincoln la cui vita diventa un paradigma della profonda antitesi tra la logica del mondo e la logica di Dio.

Non mancano tuttavia singolari esempi di sante lebbrose le cui vite raccontano come la lebbra, estrema forma della malattia, divenga un singolare esempio di santità: «la guarigione del lebbroso come manifestazione suprema di potenza; la vista del lebbroso come scioccante rivelazione della *coincidentia oppositorum*, cioè del fatto che la vita è la morte e la morte è la vita; il bacio al lebbroso come straordinario atto d'affratellamento o d'abnegazione; l'amore per il lebbroso come imitazione dell'inaudito abbassamento kenotico del Signore nel cosmo (pp. 75-76)».

La figura della santa lebbrosa si concretizza perfettamente nella vita di Aleydis di Schaerbeek per la quale la lebbra è la croce, scandalo per i pagani, salvezza e gloria per i cristiani, privilegiato talamo nuziale in cui lo Sposo viene incontro alla sua sposa.

La testimonianza delle Vite dei santi ribalta la prospettiva medievale entro cui si

inquadra la lebbra: la malattia non è punizione, fio da espiare, ma rivelazione di dio, privilegiato dono di amore. Il *Christus quasi Leprosus* si configura come quel filo rosso che lega in maniera indissolubile le diverse storie. La lebbra esemplificazione della fragilità umana, prefigura nella carne corrotta la resurrezione di Cristo annunciando così la terra promessa.

Maria CESARE

STUDI SULL'OPERA DI ALBERTO VARVARO, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2015, pp. 288 [«Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani» 26 (2015)], ISSN 0577-277X.

Questo n. 26 del «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», corrispondente all'annata 2015, è interamente dedicato alla memoria di Alberto Varvaro, il grande filologo romano scomparso nel 2014. Varvaro, che fu anche vicepresidente del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani e, durante la sua lunghissima attività scientifica, diede un notevole impulso agli studi sulla linguistica e la dialettologia siciliana (culminati quindi nel *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, 2 voll., Palermo-Strasbourg 2014), era nato a Palermo il 13 marzo 1934 ed è morto, a ottant'anni, a Napoli il 22 ottobre 2014. Senza voler qui rammentare e ripercorrere la carriera biografica, intellettuale e professionale del grande studioso (che sarebbe assolutamente superfluo), ricordo soltanto che egli fu, a partire dal 1963, docente di Filologia Romanza (e di altre discipline del settore) presso l'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, prima (appunto dal 1963) come professore incaricato, quindi (dal 1965) come professore straordinario e quindi (dal 1968 fino al pensionamento) come professore ordinario, fondando una scuola che comprende moltissimi studiosi di grande valore e fama; fra i vari incarichi da lui ricoperti posso qui menzionare la fondazione e la direzione (dal 1974) della rivista «Medioevo Romanzo» (senza dubbio una delle più importanti, in Italia e nel mondo, per quanto concerne gli studi di filologia e letterature romanze); ancora, che la sua bibliografia personale – comprendente edizioni critiche, monografie, dispense universitarie, libri, saggi, articoli, voci enciclopediche e una lunghissima teoria di recensioni e schede bibliografiche – assomma a oltre 700 titoli, distesi nell'arco di quasi sessant'anni, dal 1956 al 2015 (essa può essere facilmente reperita nel sito della Sezione di Filologia Moderna del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, all'indirizzo internet www.filmod.unina.it/bibdoc/varvaro.htm); e, infine, che in occasione dei suoi settant'anni, nel 2004, alcuni suoi allievi hanno utilmente curato e pubblicato, presso la casa editrice Salerno di Roma, un vol. di oltre 800 pp. contenente una discreta quantità dei suoi scritti "minori" (spesso difficilmente reperibili: cfr. A. Varvaro, *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, a cura di M. Barbato [et alii], Roma 2004).

Orbene, il presente fascicolo del «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Lin-

guistici Siciliani» – del quale qui si dà breve notizia – raccoglie nove contributi dedicati alla figura e, soprattutto, all’opera di Alberto Varvaro, esaminata in maniera analitica e dettagliata nei suoi molteplici e variegati versanti di ricerca. Un percorso di ricerca, come giustamente rileva, fra l’altro, Margherita Spampinato nel suo profilo introduttivo (*Profilo di Alberto Varvaro*, pp. 7-17), «caratterizzato da rigore e perspicacia, che spazia dalla genesi delle lingue romanze alla storia linguistica della Sicilia e dell’Italia meridionale, alle vicende del maltese e del giudeo-spagnolo; dall’elaborazione e fruizione di testi epici, lirici e narrativi di area iberica, francese e italiana ai temi folclorici che in essi vengono identificati, fino ai problemi fondamentali della critica del testo: il lavoro del copista, il concetto stesso di autore di un testo medievale. Con la massima attenzione all’indagine relativa al contesto, vale a dire alla ricostruzione storica, sociale e culturale del tempo e dell’ambiente in cui i testi vengono prodotti e usufruiti» (pp. 10-11); un’attività di filologo, quella di Varvaro, che «ha toccato quasi ogni area del dominio romanzo (spagnolo, catalano, provenzale, francese antico e medio, italiano) e ogni versante della sua disciplina: dalla linguistica delle lingue romanze allo studio dei rapporti tra la tradizione folklorica e la tradizione letteraria, senza tralasciare gli aspetti teorici dell’ecdotica e della linguistica medievale» (pp. 12-13).

Al profilo complessivo dello studioso stilato dalla Spampinato seguono gli interventi dedicati, rispettivamente, alla teoria ecdotica di Varvaro e alla sua attività di editore di testi (Giovanni Palumbo, *Teoria e prassi ecdotica*, pp. 19-56); alla sua saggistica letteraria, che ha avuto come oggetto, prevalentemente in chiave comparatistica, le principali letterature romanze e anche quella mediolatina (soprattutto il *De nugis curialium* di Walter Map, cui nel 1994 egli dedicò la monografia *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folkloriche e letteratura nel Medioevo: Walter Map*, Bologna 1994: vd. qui l’intervento di Costanzo Di Girolamo, *La saggistica letteraria*, pp. 57-80); gli studi sulla letteratura francese e provenzale (Charmaine Lee, *Gli studi galloromanzi*, pp. 81-116); quelli sulle letterature della Penisola Iberica (Antonio Gargano - Salvatore Luongo, *Gli studi iberoromanzi*, pp. 117-153); gli studi di italianistica (Paola Moreno, *Gli studi di italianistica*, pp. 155-165), quelli linguistici (Marcello Barbato - Laura Minervini, *Gli studi linguistici*, pp. 167-187) e, in particolare, i numerosi interventi relativi alla storia della lingua siciliana (Salvatore C. Trovato, *La linguistica siciliana*, pp. 189-204).

L’ultimo intervento è quello di Giovanni Ruffino (*Per una rilettura del «Profilo di storia linguistica della Sicilia»*, pp. 205-210), dedicato alla presentazione e alla “rilettura” del *Profilo di storia linguistica della Sicilia* di Varvaro, breve monografia stampata in forma semiprivata a Palermo nel 1979 e rimasta, finora, sostanzialmente al di fuori del circuito delle conoscenze della comunità scientifica. Ed è per questo motivo che tale monografia viene qui utilmente ristampata in appendice (Alberto Varvaro, *Profilo di storia linguistica della Sicilia*, pp. 211-282).

Armando BISANTI

